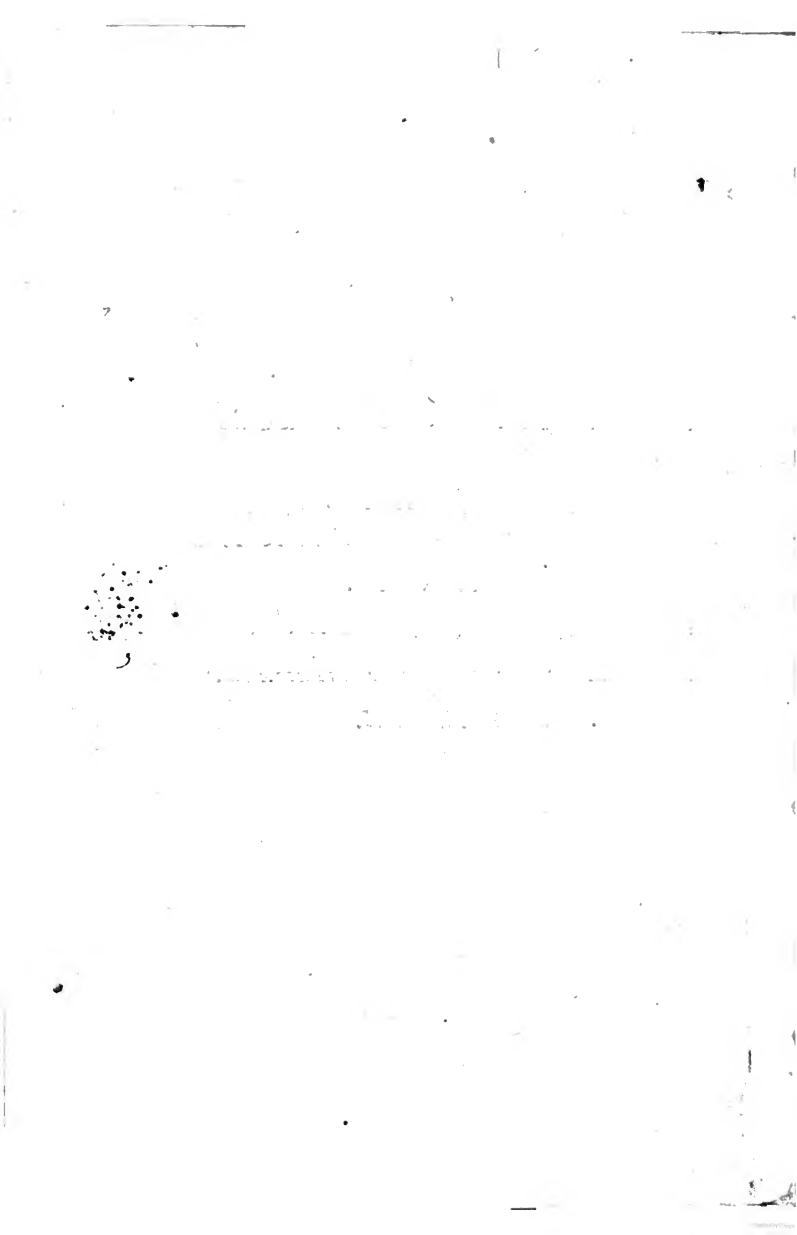
DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO XI.

SAGGIO DI POESIE LATINE, ED ITALIANE.

TOM. III.

SAGGIO

DI POESIE LATINE, ED ITALIANE

CON

TRE DISSERTAZIONI

ed una Raccolta d' Iscrizioni

DI

SAVERIO MATTEI

TOMO III.

NAPOLI

MDCCLXXX.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI Negoziante di Libri.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MARCANTONIO COLONNA,

PRINCIPE D' ALIANO,

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE

DI S. GENNARO,

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO,

BRIGADIERE DE' REALI ESERCITI,

COMANDANTE

DEL REAL CORPO DE' VOLONTARJ DI MARINA,

DI CUI È COLONNELLO

IL RE NOSTRO SIGNORE,

VICERÈ, E CAPITANO GENERALE

NEL REGNO DI SICILIA,

IN SEGNO DI OSSEQUIO

SAVERIO MATTEI.

Osì Polluce, e Castore,
Così la Dea di Gnido
Ti scorga felicissima
Da questo all'altro lido,

O Nave, di Sicilia
Già debitrice al regno
Di LUI, che a te sol fidasi
Nel gran cammino in pegno.

Chiusi nell'antro Eolio
Fremono i venti tutti:
Dormono in sen di Tetide
Cheti, e tranquilli i flutti.

Ne' più Cariddi orribile
Assorbe, e mesce l'onda,
Nè latra in suono querulo
Scilla dall'altra sponda.

Che

Che fai Signor? Propizio
E' il Cielo, e 'l mar: t' affretta:
Te chiama ſol Trinacria,
Te ſol Trinacria aſpetta.

Vanne, e tra via ſe annojati
Troppo talor la calma,
Co' verſi, che a te s' offrono;
Porgi riſtoro all' alma.

Verſi, negli anni giovani (*a*)
Di mie delizie oggetto,
Quando il furor d' Apolline
Mi riſcaldava il petto.

Or già laſciai la cetera
Da tante cure oppreſſo,
De' venti per ludibrio
Appeſa ad un cipreſſo.

Che dal forenſe, e garrulo
Miſto rumor confuſe
Le Muſe s' avvilirono;
M' abbandonar le Muſe.

E appena di quel fervido
Eſtro nel petto mio
Reſta un avanzo miſero,
Che baſta a dirti addio.

Addio:

(a) Terminata la ſeconda edizione della traduzione de' Salmi, non potendo lo ſtampatore più ſperare altre nuove opere dall' autore occupato in tutto dalle cure forenſi, ha penſato di far in due volumi una raccolta di tutte le altre ſue coſe poetiche, già pub-

Addio: va pur: preparati
De' popoli al comando:
Ma pensa, che l'immagine
Là sei del Gran FERNANDO.

In Te di sua Giustizia,
In Te di sua Clemenza,
Si vegga un raggio splendere
In Te di sua Sapienza.

Vanne, che il regger popoli
Nuovo non è per Voi:
E chi non sa le glorie
De' Colonnesi Eroi?

Forte, severo, e placido,
Duce t'avran le squadre,
I delinquenti Giudice,
I buoni Amico, e Padre.

L'ABA-

pubblicate antecedentemente in carte volanti nelle occasioni, in cui furono scritte. Dovendo oggi uscire il primo tomo, non si son trascurate le felici circostanze di dedicarlo a S. E. con questa canzone.

L'ABATE METASTASIO
ALL' AUTORE.

NOn so, mio caro Signor D. Saverio, se avrò vigore di rispondere al suo ultimo obbligantissimo foglio nelle mortali angosce, nelle quali mi trovo per l'imminente irreparabile perdita, che mi sovrasta, del degnissimo Sig. Conte di Canale Ministro in questa Corte del Re di Sardegna, Cavaliere per dottrina, per talenti, e per costumi maggiore d'ogni eccezione, e mio vero e candido amico alla prova di trentasei anni di quotidiana non mai interrotta consuetudine. Una letale idropisia di petto lo tiene barbaramente da sei mesi in circa, in una perpetua tormentosissima lutta fra la vita, e la morte, e la crudel decisione non può esser lontana. Si figuri V. S. Ill. la situazione dell' animo mio, ed almen mi compianga.

In questo per me infelicissimo stato che posso dirle della porzion di Sonetti acchiusimi, di cui codesto stampatore medita una raccolta? Un ammalato non può gustar bene la delicatezza de' cibi: le dirò nondimeno, che sono stati il mio conforto in questi malanni, e che ho conosciuta pur troppo la verità del nobilissimo Sonetto proemiale

degno

degno dello ſteſſo Petrarca. Non ci è ſtile, che non maneggi Ella in maniera, che ſembra, che ſi ſia eſercitata in quel ſolo. Un ingegno così potentoſo è cagione, ch'io ſia perpetuo ſuo ammiratore, e nel tempo medeſimo

Di V. S. Ill.

Vienna 3. Giugno 1773.

Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
Pietro Metaſtaſio.

L'ABA-

L' ABATE METASTASIO ALL' AUTORE.

E Un amabile effetto delle umane, ed innate disposizioni del suo bel cuore l' affettuosa parte, che V. S. Ill. prende nella irreparabile mia perdita, a consolarmi della quale perde la sua efficacia anche il tempo: poichè il tempo appunto mi va somministrando di giorno in giorno sempre nuove occasioni di conoscere quanto mi manca. Il compatimento, che esigo da un amico suo pari, è la misura del sollievo, di cui mi sento finora capace, e gliene sono gratissimo. L' avrei provato maggiore, se avessi potuto esser presente alla solenne esecuzione della musica del suo salmo: della quale argomento, quale sarebbe stato l' effetto, da quello che ho risentito nella eloquente relazione, che si è compiaciuta di farmene. Gliene rendo le dovute infinite grazie, e me ne congratulo non men, che con esso lei con me stesso, avvezzo a contar fra le mie felici vicende tutte quelle, che possono conferire a mettere in vista l'infinito suo merito.

Ho ricevuta l' altra porzion di componimenti destinati per la raccolta: i sonetti son tutti ammirabili: pieni di gravità, di maestà, e d'eleganza quei molti sullo stile del gran Petrarca, senza la languidezza solita, e lo stento de' suoi imitatori: leggiadrissimi, ad amenissimi i pastorali sullo stile del Zappi, accompagnati dalla version Latina in endecasillabi degni di Catullo. Ma in qualunque

stile

ſtile Ella ſcriva, vi ſi oſſerva ſempre un'aria di poeſia originale, che la diſtingue da tutti. Le riſpoſte poi a' ſonetti che le ſon riuſcite più naturali, facili, ed inaſpettate delle propoſte, le abolite nojoſiſſime ſeſtine da Lei fatte riſorgere dall' obblio ſenza noja, anzi con diletto, e vivacità, mi conferman nel penſiero, che non v' è così ripoſto naſcondiglio in Parnaſo, che a Lei non ſia cognito, e familiare, come ſua propria abitazione.

Mi condolgo col pubblico, che non poſſan veder la luce tante altre dotte fatiche da lei immaginate, che nella prefazione dell'ultimo tomo dell' incomparabil opera de' Salmi vuol numerare, e di cui me ne anticipa la notizia: ma conſiderando la vantaggioſa cagione, che non le permette di terminarle, me ne congratulo ſeco, e le auguro vigore, ed occaſioni di farne uſo fruttifero per quella via, per cui glorioſamente ſi è incamminata. Continui intanto ad amarmi, e mi creda

Di V. S. Ill.

Vienna 15. Ottobre 1773.

Devotiſs. Obbligatiſs. Serv. ed Amico
Pietro Metaſtaſio.

SO-

LETTERA DELL' AUTORE

AL SIGNOR

GIUSEPPE M. PORCELLI

Dall'Arenella 2. Novembre 1780.

IO non saprei che più unire per far un terzo volume. Ho portato meco quà in villeggiatura tutte le vecchie carte : le ho date al mio dotto giovane , e buon poeta Francesco Saverio de Rogati , che ne ha scossa la polvere , ma non s' è trovato che scegliere . Egli è vero , che mentre io stava in Provincia dall' anno diciottesimo sino al ventesimo di mia età , quando impresi la gran fatica de' Salmi , non vi fu sorte di metro Greco , Latino , ed Italiano , in cui io non avessi voluto esercitarmi . Ma chi s' interessa più di poesie Greche, e Latine ? Ve ne mando un saggio in tutti i metri , e in tutte le varie combinazioni de' medesimi , ch' ebbero i Greci . Per le Italiane , ve ne avrei potuto provvedere in maggior quantità . Ma voi sapete , che i Maestri della nostra lingua non seppero cantar , che d' amore , e tutta la lirica specialmente non fu impiegata in altri argomenti . Un giovane , che voglia esercitarsi , comincerà a lavorar sul Petrarca : i suoi sonetti , le sue canzoni non conterranno , che sospiri , pianti , begli occhi , auree , e crespe chiome , e cose simili , che ho creduto giustamente di dare alle fiamme , pensando , che fosse

una

una gran follia il fingersi di esser acceso d' una passione, che non s' ha, per meglio delirare in versi.

Qualche componimento, che di tal sorte s' è raccolto ne' due tomi antecedenti, si trovava anticipatamente pubblicato quando fu scritto: ma darvi ora quel che per mia buona sorte non si trovava pubblicato, sarebbe una leggerezza non da perdonarsi a un Salmista. Lo stesso vi dico per i due miei drammi la Scilla abbandonata, e il Bellerofonte: *furon lavoro di quell' età: vi son de' pezzi non mali, ma il tutto insieme avrebbe bisogno di gran correzione, ed io non posso impiegar il tempo sì male per aggiunger materia alle nostre teatrali mollezze.*

Ugual sentimento vi do di moltissime mie cantate, canzonette, duettini, notturni, rondò, di cui potrei far volumi: quando il teatro si ridurrà ad esser sacro, o almeno filosofico, quando la musica lascerà di esser ministra dell' effeminatezza, allora vi prometto, che in qualunque occupazione mi ritrovi, rubberò le ore al sonno per produrre qualche cosa di nuovo sulle scene. A questo proposito vi mando una bella lettera del Marchese D. Stefano Patrizi: io fra un pajo di giorni vi farò la risposta, e l' una e l' altra formeranno una dissertazione sull' argomento del teatro sacro in seguito delle mie contese letterarie col dotto P. Cannovai. Le iscrizioni, che ho potuto raccorre, le troverete quì compiegate insieme con una dissertazione incompita della mitologia de' Cani, *che dovea servire per far un secondo tomo dietro al primo, pubblicato l' anno 1759 delle mie* Exercitationes per Saturam, *frutto della mia immatura età di sedici anni. Questo argomento de'* Cani, *e specialmente l' iscrizione del Cardinal Passionei, sarà illustrato in una delle opere*

del

del dottissimo giovane Michele Arditi , che di breve arricchirà la Repubblica letteraria di sue fatiche .

La dissertazione dell' utilità , o inutilità delle Accademie *l' avete nell' edizion di Padova , i* Paradossi *nell' edizion di Siena . Benchè sia questa un' opera , di cui meno mi vergogni , pure il suo incontro sarà minore delle altre . Lo stile didascalico , mediocre , familiare , di mezzo carattere , non è del gusto degl' Italiani : i Francesi vi s' accomodano meglio : a noi piaccion gli estremi , cioè o il sublime , o il tenue , e delicato . Vi s' aggiunge il verso sciolto . Questa nostra parte d' Italia , troppo sensibile per la musica , e trasportata dalla poesia armonica più che dalla metrica , non è contenta del verso sciolto . Tutta la Lombardia all' incontro n' è amantissima , ed ha avuti , ed ha de' gran poeti , che si distinguono in questa sorte di poesia . Veggon essi stessi però , che al verso Italiano , a cui manca la vaghezza e la varietà nascente dalla legge metrica meravigliosa de' Greci , e de' Romani , è di grand' ajuto la rima , e perciò a sostener il verso senza la rima , han cercato d' ingrandirlo con locuzioni sublimi continue , con giro di periodi lunghissimi , e con una sonorità ampollosa , che in alcuni giunge al vizio della tumidezza .*

Eppure i sciolti , che in sostanza son versi , ne' quali è meno sensibile l' armonia , non dovrebbero usarsi più opportunamente , che ove vi bisogni uno stile spezzato , familiare , senza l' artificio svelato del poeta , come nelle satire , ne' sermoni , nell' epistole , nelle commedie , a qual uso si destinava da' nostri cinquecentisti . Appunto io me ne son valuto nell' occasione di voler fra noi trasportare lo stile dell' epistole , e de' sermoni d' Orazio , stile , che da' latini , che lo

lo ſeguirono, ſi diſperò d'imitare, per quell' urbanità, e per quei ſali attici, e per quella grand' arte di maſcherar l'arte, tanto più ammirabile in Orazio, quanto era egli un lirico della più vivace, ed acceſa fantaſia. Il guſto dunque preſente de' Lombardi amanti di verſi ſciolti, più portato per la declamazione di Giovenale, che per la familiarità di Orazio, non s' accomoderà a queſta ſemplice maniera, tanto per altro più difficile, quanto ognuno crede di poterla eſeguire, finchè non vi ſi provi; ed all' incontro il guſto armonico de' Napoletani rifiuta il verſo ſciolto, o di mediocre, o di tenue, o di ſublime ſtile, come traſportato dall' armonia muſica della rima. Per coſtoro uniteci il mio dramma in due atti del Natal d' Apollo. *La neceſſità di ſervire allo ſpettacolo di una feſta Reale, mi ha coſtretto d' introdurvi ad uſo dell' opera Franceſe, la Regia del ſonno, con un volo di fantaſia, e con una invenzione più adattata all' Epopeja, che al dramma, che ſebbene eſpoſta ad uſo di ſogno, o viſione, e colla riſerba di far poco agire, e niente parlare i perſonaggi finti, pure fuori d' una tal occaſione, in un vero dramma non avrei mai certamente introdotto, a diſpetto della luſinga, che mi da quella ſcena, che pare a me d'eſſermi felicemente riuſcita, non oſtante il difetto.*

Reſta d' avvertirvi, che vi provvediate non ſolo di buon Correttore, ma di buon diplomatico: le coſe mie inedite ſcritte di mio carattere, che partecipa de' Monocondilj, *e de' tratti de' Greci, de' Longobardi, e de' Goti, chi ſaprà intenderle? Non ſperate, ch'io poſſa corregger i fogli: cominciano i Tribunali, ed io ſon pieno di mille impicci. Penſateci, conſervatevi, e addio.*

L'AU-

L' A U T O R E.

Paradosi *chiamavano gli Stoici certe proposizioni contro la comune opinione, che sembravano strane al Volgo, ma esaminate co' principj d' una sana filosofia erano incontrastabili, e vere.* Che quel ch' è onesto solamente sia buono, che il solo Savio sia libero, che felice solamente sia il Virtuoso, *furono i* Paradosi, *che trattò il gran Romano Oratore, che si gloriava d' aver dato il primo un' aria di popolare eloquenza a queste fin allora quistioni spinose ristrette fra i cancelli delle scuole. Da' medesimi fonti ho io derivati i miei* Paradosi.

Veramente che solo il Savio sia felice, che solo il Savio sia libero, e schiavi i viziosi, che l' ambizioso, l' avaro, l' iracondo, l' effeminato non possano esser felici, che debba ognuno contentarsi del proprio stato, *non sarebbero in verità oggi più* Paradosi, *e tutti dopo i lumi non solo della Filosofia, ma della Religione dovrebbero esserne persuasi. Pur la vita, che continuamente si mena contraria a queste massime, è cagione, che s' abbian come* Paradosi *specialmente da coloro, che vivono, come dicesi nel gran Mondo. Tali a me non sembravano, quando nell' ozio delle domestiche mura godeva nella solitudine de' comodi ben molti lasciatimi da' maggiori; quando contento d' essere il primo fra gli ultimi non avea la sciocca ambizione d' esser l' ultimo fra i primi per vivere nella Capitale: e quando finalmente per interromper la gravissima fatica della traduzione de' Salmi scrissi questa Operetta, a cui diedi il nome*

della vita felice dell' Uomo savio. *La Clemenza del Re indi a poco mi chiamò nella Capitale. Ecco risvegliate in me quelle passioni, da cui mi lusingava d' esser esente. Stanco nel passato Autunno dalle occupazioni del Foro volli scuoter la polvere a queste Epistole, che giacevan neglette fin da dieci anni, e ne ripigliai la lettura. Non sono esse a me sul principio sembrate quali in tempo, che io le distesi, ma un' ammasso di massime, quasi strane più tosto, ed ineseguibili nella società, e tali in somma, che meritassero il nome di* Paradossi. *Ma nel meditarle conobbi, che io m' ingannava, e la debolezza, e la diversità del mio giudizio nel diverso mio stato, mi ha confermato più tosto, ch' è pur troppo vero quel che in quest' Epistole io cercai di provare, che della nostra felicità, o infelicità ne siamo noi stessi gli Autori.*

PIANO DELL' OPERA.

I. CHe l'Uomo ingiustamente è considerato solo dalla parte de' mali, e non già de' beni, che son maggiori, e che perciò si crede infelice assai più che non è; che il Savio dee riguardare i mali anche come beni nell' ordine del tutto, e che ciò posto non ha motivo da piangere, ma da ridere.

II. Che cosa è la felicità, e in che consiste: ch' ella dipende dalla tranquillità dell' animo, e dalla libertà: e che però felice è solo il Savio, e che non può esser felice chi serve alle passioni, ed a' vizj.

III. Che felice è chi è contento del proprio stato, e che ove vi è ambizione non può esservi felicità.

IV. Che non può esser mai felice l' Invidioso: onde nasce in noi questa passione, e come il Savio non ha che invidiare, nè curare l'invidia altrui.

V. Che l' Ira è una passione, che turbando la tranquillità dell' animo rende l' uomo infelicissimo: che il Savio non turbandosi è felice.

VI. Che l' Amante perdendo dell' intutto la libertà è il più infelice, e come dee guardarsi il Savio di non perderla per esser felice.

VII. Che bastano le proprie cure ad ognuno, e che infelicissimo è colui che consuma il tempo in ciò che non gli appartiene

VIII. Che le ricchezze, o la povertà poco, o niente contribuiscono alla felicità o infelicità della vita, e che il Savio dee scegliere la mediocrità.

IX. Come non dipendendo sempre da noi lo sceglier lo stato si può viver felici in qualunque, e

che però la felicità è un bene, che può goderſi da ognuno purchè ſia Savio.

X. Dopo dimoſtrato, che il ſolo Savio è colui, che non è ambizioſo, non iracondo, non invidioſo, non effeminato, non avaro, ſi dimoſtra che praticamente queſto Savio non ci è fuori della Religione Criſtiana.

EPI-

EPISTOLA I.

AL SIGNOR

DE VOLTAIRE

Nil adeo fortuna gravis miserabile fecit,
Ut minuant nulla gaudia parte malum.

Ovid.

LA settemplice luce de' colori,
Lo specchio incendiator, e l'oscillante
Pendulo irrequieto, o il condensato
Bituminoso elastico vapore,
Son de' liberi carmi oggi argomento;
Giacchè stanco è ciascun di sempre udire
Laura, Beatrice, e Filli, e in rime sparse
Il lamentevol suon di que' sospiri,
Onde empievano l'aria i Petrarchisti.
Auguro a questi liberi Poeti
Filosofanti la fortuna stessa
De' rancidi Scrittori del trecento,
Che sprezzati però vivono ancora.
Quanto a me poi, non voglio sospirare
Cogli antichi, sicchè pentito un giorno
Di me medesmo meco mi vergogni:
Nè voglio co' moderni il vol tant'alto
Fra le nubi spiegar, e come medico
Riempir di voci inusitate i carmi
Tratte già dalla Fisica, acciò il Volgo
Quel, che non sa capir, stupido ammiri.
Vuò ridere, e vuò gire a passi lenti

Misu-

Misurando il terreno, e ad istruire
Me stesso, più che gli altri, empio le carte,
Senza curar, se scrivo versi, o prosa.
Qual di pensieri, e qual d' idee risveglia
Difformità talor lo stess' oggetto
In soggetti diversi! O di Ferney
Gran Filosofo! Osserva i due famosi
Savj, il cui nome ancor vive fra noi,
Democrito, ed Eraclito; l'un ride,
E l'altro piange, e la cagione stessa
L' uno al riso commove, e l'altro al pianto.
Chi di loro ha ragion? Chi più di loro
Merta di Savio il nome? O pur fra Greci,
Son sinonimi forse il pianto, e il riso?
Ah! che noi stessi il mal, noi stessi il bene
Ci fabrichiamo in noi. Quell' allegrezza,
Quella tristezza negli ogetti esterni
Non è: nel nostro cuore i semi stanno
E dell' una, e dell' altra, e mal non ci è,
Se non s' apprende, e non ci è ben nel Mondo,
Se non si gode; e se pur ci è, Democrito
Del mal ridendo cambia in bene il male,
E in male il bene Eraclito piangendo.
Decidi Amico: il voto mio dirò
Libero, e franco: Eraclito patisce
D' ippocondriaco umor: ma l' ampollosa
Grecia, che vende tutto, anche a noi vendere
Vuol per filosofia l' ippocondria.
Tu, che di riso trar materia sai
Da ogni cosa, ch' esamini, non pensi,
Che d' Eraclito il nome dalla lista
Cancellar de' filosofi si debba?
Chi piange mai senza dolor? Io stolto

Del

Del tutto esser non voglio, e dir, che il savio
Dolor sentir non possa, anche se vuoi
Martirizzarlo stranamente, e l' ossa
Gli pesti in un mortajo; ma ben dico,
Che il savio almeno ha da saper soffrire
Un par di vescicanti alle due braccia,
Un cauterio alla gamba, e non urlare,
Come un ragazzo, che ha la balia ancora.
E pur questo sistema ippocondriaco
Si rinnova a' dì nostri, e tutta Europa
D' ippocondriaci è piena, e non sol gli Uomini
Applicati, e ristretti, ma i più sciolti
Giovanetti, e le donne più brillanti
In mezzo de' teatri, e delle feste
Voi vedrete patir d' ippocondria.
Piaccion le tetre immagini: le antiche
Tragedie si rimetton sulle scene,
E le commedie stesse or più non piacciono,
Se piangenti non son: tetra la musica,
Funesti i balli, e stragi, e incendj, e guai,
E furie sul teatro, e a dispiacerci
Cominciano que' santi matrimonj,
Co' quali in vece di scannarsi all' ultimo,
Come faceano i Greci, ed i Latini,
S' unia finora in fine d' ogni dramma
Il primo Eunuco colla prima donna,
Senza speme d' avere eredi suoi.
Quel riso smoderato, onde a' nostri avi
Rendeansi bene elastici i polmoni
Al comparir d' un pulcinella, è uscito
Di moda, e solo nel più basso popolo
Restano i segni: al Cavaliere appena
Si permette un sorriso. E pur se alcuno

Esamina degli uomini il costume,
Forse non trova, che oggi sieno i figli
Più serj de' lor padri. Onde dipende
Dunque un tal cambiamento, e questa nube,
Che copre Italia tutta? E' forse effetto
Della vantata illuminazione
Del secolo corrente? E l'uomo a forza
Di tante metafisiche ricerche
Riflettendo in se stesso ha pur veduto,
Quanto è ben miserabile, di quanti
Malanni è pieno! Ah se l'effetto è questo
Delle lettere già ristabilite,
Meglio era assai nell' ignoranza vivere,
Come al secolo decimo, ed al nono.
Chi ci soccorrerà? Chi sarà il medico
Per sì gran mal? Degli animi ammalati
Medico era il Filosofo finora:
Or viene il mal da quella stessa mano
Che sanar ci dovea. L'ippocondriaco
Per ritrovar sollievo apre non più
L'Epistole d'Orazio, o di Despreaux,
Le Commedie di Plauto, o di Moliere,
Ma le notti di Young; carmi sublimi,
Carmi d'eterne verità ripieni,
Carmi, che non volendo ancor ci tirano,
Tanta è la forza delle vive immagini,
Del robusto pensar, dell'eloquenza,
Che sorprende, che abbatte; ma seccanti
Seccantissimi carmi, che ti uccidono
Prima del tempo, e abbreviano que' giorni,
Almeno per metà, che il ciel ti ha dati.
Dunque non ci è nel Mondo, che dirupi?
Vie piane non ci son? Tutti i giardini

Pie-

Pieni ſon di cipreſsi luttuoſi,
Pieni di ſpine? E fragole, e ciriegie,
Garofani, e viole non ci ſono?
Perchè di fiori non ſi fa un mazzetto?
Perchè di frutti un ceſtellin non s' empie?
Ah, non ha fatto certamente Iddio
Queſti oggetti nel mondo a funeſtarci,
Ma a rallegrarci, e l' uom tanto infelice
Non è quanto il dipingono i moderni
Mal contenti Filoſofi. Si faccia
Il calcolo, e ſi vegga, ſe maggiori,
O ſe più ſieno i noſtri beni, o mali
Dallo ſpuntare al tramontar del giorno:
Vedremo, che la vita altro non è,
Che un continuo goder de' beneficj
Del ben provvido Autor della Natura.
Ah! Che noi ingrati ci lagniam, e al numero
De' beni ſol mettiamo quegl' inſoliti,
E non quei, che godiamo. Or chi di noi
Nell' alzarſi di letto la mattina
Conta fra beni l' aver ſano il piede,
L' aver le mani libere? Neſſuno.
Ma conta ognun fra' mali, il piè, la mano
Se la podagra o la chiragra affligge.
Calcolo ingiuſto! Si rifaccia il calcolo
Più eſatto, e poi vedrai, che ti diſperi
A torto, e che ſei meno aſſai infelice
Di quel che penſi, anzi que' pochi mali
Che interrompono i beni, quando ſanno
Soffrirſi con pazienza, o non ſon mali,
O ſervono talora, nella muſica
Come le diſſonanze paſſaggiere,
Che più grate fan poi le conſonanze.

Che

Che s'è così, perchè di tanti pianti
Assordar l'aere a mezza notte oscura,
Finchè stupido il senso più non senta
Del mal la forza, ma del bene ancora
Perda il piacer? Perchè ne' più sereni
Giorni, e tranquilli non godiam del bene,
E condendo col riso il mal, se c'è,
Sensibili non siamo a tante grazie,
Che versa a larga man su di noi tutti
L'Esser Supremo? Ah non v'è mal nel Mondo,
Se non il vizio, e quando i nostri affetti
Regola la virtù, gli affanni stessi
Si fan soavi, e riflettendo all'ordine,
Onde l'alta Sapienza il Mondo regge,
Tutto ci sembra un ben, che tutto il Mondo
Ad un vero Filosofo è più tosto
Spettacolo di gioja, e non di lutto.
Amico viviam bene, e sarem lieti,
Sarem felici, e le follie del Volgo
Siano 'oggetto di riso, e non di pianto.

EPI-

EPISTOLA II.

AL SIGNOR CONTE
GASTONE DELLA TORRE
REZZONICO.

Ad summum sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.
Horat.

QUanto ci è di mortali, ognun felice
Viver vorrebbe; eppur non c'è nel Mondo
Fra mortali un felice! Onde ciò sia
Saggio, illustre Gaston? Tu che le antiche
Carte, e moderne ognor rivolgi, e il tempo
Sani pensieri meditando passi
Non ozioso, il sai tu forse? Io penso,
Che ignoran tutti, la felicità
Ov'abbia sede; e per qual via si giunga
A ritrovarla. Ognun frattanto imprende
Il gran viaggio, e fida il legno all'onde,
Senza saper dove drizzar la prora.
Veggonsi avanti a gonfie vele i flutti
Solcar le navi, il palischermo ognuno
Vi scioglie appresso. Ei corre poi, non dove
Ir si dovria, ma dove tutti vanno.
E pur di rotte sarte, e di sdruscite
Tavole, e remi infranti il mare è pieno,
E de' naufraghi legni appajon sopra
Le onde i miseri avanzi, e ancor l'inganno

Nes-

Neſſun conoſce, e per la ſteſſa via
Sieguono audaci il lor cammino. Avveggonſi
Poi tardi dell' error, quando rimedio
O non può darſi, o ſi darebbe invano.
Miſeri e dove vanno! Il tempo fugge
Rapidiſsimamente: alla preſcritta
Inevitabil meta al fin giungiamo
Pria d' avvederci. E l' uomo (ahi ſtolto!) intanto,
E l' uom cercando la felicità
Vive infelice, ed infelice muore.
Volgaſi indietro il corſo: è in mezzo a noi
Quel, che ſinora invan cercammo altrove.
Della felicità virtude è madre,
Dell' infelicità padre fecondo
E' ſolo il vizio. Eſca il crudel nemico,
Eſca da noi: trionfi, e regni ſola
L' alma bella virtù nel noſtro core,
E ſarà tutto il Mondo appien beato.
Chi libero non è, chi il core in pace
Non ha, felice eſſer non può. Dipende
Da queſto ſol l' eſſer beato. Or queſto
Eſſer non può ſenza virtù. Commove
Tempeſte il vizio: ella le ſeda. Intorno
Cinge lacci, e catene, e ſervi a forza
Ci rende il vizio: ella ci ſcioglie, e vinto
Il fier tiranno, in libertà ci torna.
Quindi è beato il Savio. I vizj tutti
Ei ſcacciati ha dal petto, e tutte accolte
Ha le virtù. Libero è ſempre, e ſolo
Anzi è chi vive in libertà. Che coſa
E' al fin la libertà, ſe non il vivere
Come ſi vuole? E chi ſarà mai dunque,
Cui viver lice, come vuole? Quegli

Che

Che vuole ſol quel, che gli lice. Il Savio
Queſto è appunto, ch' io chiamo. Egli alle leggi
Ubbidirà, non per timor, ma ſolo
Perchè avverſe alle leggi in lui non ſono
Le voglie, i deſiderj, e ſe non mai
Scritte ſi foſſer queſte leggi, ancora
Così vivrebbe. Ei di conſigli altrui
Uopo non ha. Sol egli a ſe medeſmo
Impera, ed eſeguiſce: e così lieto
Paſſa in continua pace i giorni ſuoi.
Beato è dunque il Savio: e tutti miſeri
Gli ſtolti, ed infelici; eſsi non hanno
Seco l' alma virtù: nè fuor di queſta
Altro v' è, che può fare un uom beato.
Oro, argenti, oſtro, gemme, e tutto ciò,
Che beni falſamente il Mondo appella,
Non ponno un uom render felice, e ponno
Renderlo infelicisſimo: Non ſdegnaſi
Baciar la deſtra odiata a chi la morte
Si deſidera invano: incerta ſpeme
D' eredità ſervo l' uom rende. Il vecchio
Loda? Lodar ſi dee ciò, che di lode
Degno non è. Diſprezza? Ancor con lui
Sprezzar ſi dee ciò, che di lode è degno;
Ed all' età cadente i giovanili
Anni adattar. Chi così vive, oh Dio!
Può libero eſſer mai? Può mai felice
Dirſi chi ſi ritrova in queſto ſtato,
Co' ſuoi penſieri in crudel guerra, e che
Sempre dee far ciò, che non vuol, nè puote
Far ciò che vuole, e vive a' cenni altrui?
Venga poi chi di tutti aſſai più ſtolto
Corre appreſſo a' piaceri. Or che diremo

Mai

Mai di costui, l'sso! cui leggi impone
L'aspetto femminil, che non ardisce
Ricusare a' comandi, e cieco esegue
Quanto gli detta? Cerca? Diasi tutto:
Chiama? Vadasi a lei: Minaccia? Il volto
Tingasi di pallor: Lo scaccia? A forza
Uscir dovranne in quel momento stesso,
Ch' entra lieto il rivale. Or vedi quanto
Si fatica talor ad esser pazzo,
Ad esser servo al vizio appresso! E' alcuno,
Che altrettanto fatichi ad esser libero,
Ad esser savio! E pur costor, che corrono
Stolti appresso a' piaceri, e in mezzo al mondo
Vivon nel fasto, e fra le pompe, *liberi*
Chiamar sogliamo! O inganno! Esaminate
La vita di costor: non han di tempo
Un minuto per loro: ad un succede
L' altro divertimento: al lauto pranzo
Il passeggio; al passeggio il teatrale
Spettacolo, ed il giuoco, il canto, il ballo,
Lunghe cene nojose, e lungo sonno,
Fino al punto, che dopo il mezzo giorno
Il pranzo s' apparecchi. Aggiungi a questo
La toeletta, e l' amor negl' intervalli,
Le visite reciproche, i seccanti
Complimenti, che stancano, che opprimono,
Che allaccian l' alme in servitù. Vedrai
Quel Cavaliere e giorno, e notte in furie,
Or che a tempo non viene il parrucchiere,
E ha da trovarsi pronto all' ora fissa
Del teatro alle scale a dare il braccio
Alla Dama, che serve infino al palco,
Or che della bassetta al giuoco infame,

Sem-

Sempre vietato, e ritenuto sempre,
Ha perduto, e non ha. Se in questi guai
Sopragiugne importuno il Segretario,
E gli dà conto, che da' feudi vengono
Triste novelle, e che gli olivi caddero,
Che le viti seccarono, dal turbine,
Dalla gragnuola scosse, inaridite,
Che le pioggie continue han fatto il grano
Irruginire; ogni notizia è un colpo,
E si pensa, che il giuoco ha da restringersi,
O gli argenti impegnar. O Dio! quai palpiti!
Si maledice il suolo, e l'aria, e i venti,
Onde dipende questa lor sognata
Felicità. Di tanti esterni ajuti
Han bisogno costor, per esser lieti,
Esser felici! E nol saranno mai,
Che sempre mai di questi ajuti alcuno
Ne mancherà. Quanto di lor più savio,
E più felice è pur colui, che chiuso
Solo dentro una botte è nello stato
Di nulla desiar, nulla temere!
Che vuoi? gli dice il gran conquistatore
Alessandro. *Che vuoi? cerca, e l'avrai.*
Scostati un pò dal sole, gli risponde,
*Che impedisci che i raggi entrin pel buco
Della mia botte.* Ha così poco il Savio
Bisogno d'altri! E sol di se contento
Può con sì poco il Savio esser felice!

EPI-

EPISTOLA III.

AL SIGNOR

ROUSSEAU

. . . . *Petimus bene vivere: quod petis hic est,*
Est Ulubris, animus si te non deficit æquus.
Horat.

DUnque non vuole il Ciel, che presso all' onde
Del placido Sebeto in dolce pace
Scorrano i giorni miei? Quì dunque oscuro (*a*)
Viver degg' io, mentre i miei Salmi girano,
E son del Padre i figli assai più noti?
O della Francia illustre Stoico, insegnami,
Come tu dal tumulto, e dallo strepito
Sai ritirarti, e ritrovar pur sai
Solitudine ancor dentro Parigi!
Tu sprezzi onori, tu ricchezze e comodi;
Tu ti togli degli uomini al commercio,
E con severo esempio inimitabile
La vita trai del tollerante Cinico,
Nell' atto, che Voltaire, il tuo grand' emolo
Qual

(a) *Queste, e le altre Epistole quasi tutte furono scritte dall' Autore oramai son dieci anni (sebbene poi abbia cambiate le direzioni di alcune) per interromper la gravissima fatica della traduzione de' Salmi, di cui avea pubblicati due tomi, mentre stava in Provincia prima di venire in Napoli, ciò che avvenne nel* 1769. (Nota dell' edizione di Siena fatta nel 1776.)

Qual Ariſtippo, gode dell' amica
Sorte i favori, e caro anche a coloro
Che di ſerto real cingon la fronte.
Tutta è virtù la tua? Foſſe un capriccio
Di ſecondar praticamente ancora
L'aſpro ſiſtema tuo diſſocievole?
S'è capriccio, io da te ne ſpero in vano
Rimedio al mal, che di contrario al tuo
Siſtema io ſon, e l'uomo in ſocietà,
Non in diſunion fra boſchi io voglio.
S'è virtù, me l'addita. Il core, io penſo,
Che libero hai dall' affannoſo affetto,
Che ambizion ſi chiama, e che mi lacera,
Mi ſtrazia notte, e dì. Ben io lo veggo,
E a me ſteſſo ſovente in aria grave
Così ragiono. Or dì perchè ricuſi
Qui rimanerti? Ti luſinghi forſe,
Che franco rivolgendo altrove i paſsi,
Più felice ſarai? T'inganni: Il loco
Diverſo a te giovar non può, che ſempre
Teco medeſimo il mal ti porti indoſſo.
Fingi pure, che Napoli ti accolga,
Ch' ivi fiſsi tua ſede: i dì più lieti
Paſſerai forſe? E come ti luſinghi,
Quando te non il clima, o la ridente
Spiaggia, ma il faſto, e il luſſo, e la comparſa
Di Napoli ti alletta, e la deſideri
Solo per queſto? Andrai con voce altiſsima
Il Foro ad aſſordar. Ti ſeguirà
Gran turba di Clienti, ove la ſorte
Ti arrida pur, la ſorte, e non il merito;
Che tanti ignorantiſsimi vi furo
Ne' tempi antichi, che han laſciato a' figli

Tesori immensi, ed ampollosamente
Citando testi civili, e canonici,
Confondean le due leggi a lor mal note,
E di Baldo, e di Bartolo sapendo
Il solo nome appena, la Caninia
Legge dal can rabbioso, e la Falcidia
Dalla falce credean, che si chiamassero;
E tanti, che sapean la legge Regia,
Ed i frammenti di Numa Pompilio,
E gli stabilimenti de' Decemviri,
Visser poveri, e poveri son morti.
Ma siati pur la sorte amica: appena
Qualche danaro hai già raccolto, il core
Altrove si rivolge, e si desidera
La Toga: abbiala pur: sarai contento?
Oibò: Ti studierai di soverchiare
Il compagno, e passar di grado in grado
A' posti più sublimi: Il Calendario
Studiando vai continuamente, e osservi
Quanti di te son prima, e quanti dopo.
Or baci a questo, or baci a quel la mano
Umile, e ossequioso; or cento cause
Precipiti in un giorno per mostrarti
Un Ministro sollecito, ed accorto:
Or non ne fai nessuna per un'anno,
Per mostrarti pensante, ed attempato:
Or favorisci i poveri, ed oppressi,
Che van gridando, *Evviva la giustizia*
Del Signor Ulpiano, che non guarda
La faccia de' potenti: Or favorisci
I potenti, ed opprimi i poverelli,
Quando credi, che possan que' potenti
Di te gli elogj, far, che facilmente

Giun-

Giungan vicino al trono. Ogni aura, ogni ombra
Ti fa tremar. Che forte questa mai
E' di felicità! Meglio infelice,
Che felice così. Togli dal core,
Togli l'ambizion, e allor godrai
Non in Napoli fol, ma ovunque; e libero
Se da tal vizio fei, fenza partirti
Godrai quì fteffo ancora, in mezzo a tanti
Comodi, che a te qui fenza tuo ftento
Han lafciati i maggiori, che non fai,
Se altrove uguali dalla forte amica
Faticando otterrai. Noi fiamo al fine
Fra ciò, che vive, in odio foli al Cielo?
O gira sì lontano il Sol da noi,
Che tuttor co' fuoi raggi ei non ci fcaldi?
Quefti, ed altri difcorfi in parte almeno
Sedano i moti, e le tempefte. Al fine
Aggiungo il gran penfier dell' imminente
Inevitabil fato. Or che ti giova
Che chiaro, e conto, in più remote parti
Vada il tuo nome altero? E intanto poi
Al dì fatale un altro giorno folo
Giunger non puoi? Ma infiem col vulgo indotto
Vittima al fuol cadrai? La giovanile
Età fteffa, che or godi, in cui ti fidi,
E' fpeffo un vano ajuto: i vecchi, e i giovani
Si mietono ad un fafcio, e la crudele
Parca non fempre afpetta, che matura
Sia la vendemmia; anzi che mezzo acerba
L'uva fi coglie, e ful fiorir talora.
Ma fia, che di Neftorre, o di Titone
Giungiamo agli anni: in quello ftato, a cui
Ci trae l'ambizion, fe ci è la forte

Propizia, al fine arriverem: Ma quando?
Nell' estrema vecchiaja; allor che siamo
O di corpo, o di mente sì mal sani,
Che delle grandi cariche ottenute
Non potrem poi goder. Dunque vivremo
Inquieti fra tema, e fra speranza,
Per poter poi morir con più decoro?
E pur poichè varcate avrem di Lete
Le torbid' acque; al ricco, ed al potente
Loco miglior non dassi, o più distinto
Dal povero, e meschin. In sulle sponde
Sta l' irsuto Nocchiero, ed al potente
Grida, che pria che il piè sul legno imponga,
Ciascun tosto si spogli, e il Re lo scettro,
E la toga il Ministro, e il Capitano
L' acciar deponga, e lasci in questa parte,
E poi sen passi; e giusto fia, che ognuno
D' onde nudo ne uscì, nudo ritorni.
Da un pensier così tetro, e luttuoso
Argomenti funesti io trar non voglio,
Qual' altro Young, e disperarmi a segno
Di affrettar questa stessa, che sì orribile
Ei pinge, infausta morte; anzi vuò trarne
Un' idea consolante, che per poco
Dura il dolor, se ci è: che poco dura
Quel piacer, che si cerca, e non si trova
Del mondo ingannator fra gli apparenti
Beni fallaci. Un simile pensiero
Forse te frena, e te ritien lontano
Dagli onori, e da' posti, ed a te stesso
Viver ti fa. Tuo volontario stato
Il necessario stato mio più dolce
Rende, o Rousseau: fra ceppi io sul tuo esempio
Stret-

Stretti mantengo i contumaci affetti
In servitù. Pur sorge in mezzo al core
Un ribelle pensier di quando in quando,
Che mi va ricordando a mio dispetto,
Che tu in Parigi, ed in Calabria io sono.

EPISTOLA IV.

AL SIGNOR
FORMEY

Invidia siculi non invenere Tyranni
Tormentum majus.

Horat.

GRan vanto è pur l'esser piaciuto a' Principi!
Tu l'ottenesti. O quanto mai d'invidia
Degna, Formey, sembra tua sorte! E quanto
A' posteri difficile sarà
Rinnovati veder sì belli esempj!
Che se saran rarissimi i Formey,
Saranno i Federici ancor più rari.
Io però non t'invidio un sì bel vanto
D'esser piaciuto a' Principi: t'invidio
D'esser piaciuto a un Principe filosofo,
Che conoscendo il merito, distingue,
Ed ama un gran soggetto, non per genio,
Non per capriccio; ma che in lui ritrova
Que' talenti, e que' semi di virtù
Raccolti insiem, che appena in cento trovansi

Divisi, e sparsi. Invidio dunque a te
Il merito, a cui serve la fortuna,
Non la fortuna stessa; e se contraria
Questa pur fosse, non perciò sarebbe
D' invidia degna men la tua virtù.
Questa invidia non è, saggio Formey,
Quella, che furibonda a uo parto solo
Espose al mondo la calunnia rea,
La rabbia, la menzogna, lo spergiuro,
Che dalla bocca livida di fiele
Vomità un nembo, ed avvelena i buoni:
Ma la costante amica di virtù,
L'emola delle illustri opre pregiate,
La saggia invidia, di ragion sublime
Amabil figlia generosa, e bella.
Tu il mostro rio già superasti, e ridi
De' suoi sforzi maligni. O te felice!
Del suo genio malvagio in fresca etade
Tutto l' ingiusto peso io sento ancora.
Romponsi i fianchi per invidia a Codro,
Smania, s' attrista, e tollerar non può,
Che sfidi i vecchi un giovanetto. Io rido
Di me contento, e i falsi altrui giudizj
Sprezzo, non curo, e la mia pace in petto
Conservo imperturbabile. Stoltezza
E' l' affliggersi invan: anzi gioire
Dovrebbe ognun, quando a invidiarlo giunge
Chi da lungi il rimira. *Io vuò l' invidia*
Che m' insegni a fuggir, disse Alcibiade
Al suo Maestro un dì: *se tu vivrai*
Da Tirsete, ei rispose, *e non da Ulisse*.
Come l' ombra è del corpo, è ancor l' invidia
Della virtù sempre compagna. Alfine

Non

Non s' invidia lo ſtolto, o l' infelice,
Ma il felice, ma il ſavio. Inver neſſuno
Ci ſtima al par di chi c' invidia. A lui
Sembriam del giuſto aſſai più grandi. E dunque
Perchè sì ci turbiamo? A vendicarci
Già non ſi penſi. A lacerargli il core
Baſta l' invidia ſteſſa; che i tiranni
Di Siracuſa ritrovar non ſeppero
Un tormento maggior. Mira quel volto
Squallido, e negro, e riconoſci il core
Dall' eſterno ſembiante. Publio Siro,
Quando Muzio mirava afflitto, e meſto,
Diceva, *o qualche male avvenne a Muzio,*
O ad altri qualche bene. O de' mortali
Folle ingegno, e perverſo! Alfin ſe l' onde
Beve alcun d' Ippocrene, è da temerſi
Che ne ſecchi la vena, e umor non reſti,
Onde altri beva ancor? Perchè s' invidia
Un ben, che a tutti è eſpoſto, e può ciaſcuno
Acquiſtarlo, ſe vuol? Se la fortuna
Prodiga a me donar vorrà di Creſo
Tutti i teſori; ella non ha più forſe
Che dare a te, quando vorrà? Che dunque
Affligerſi per me, quaſi i miei comodi
Impediſſero i tuoi? Chi del mio bene
S' attriſta, in parte è ſimile a colui,
Che gode del mio mal; anzi un effetto
E' l' uno, e l' altro ſpeſſo del medeſimo
Morbo funeſto. Il fier Timone odiava
Ognun ch' era nel mondo, a tal che ottenne
Di Miſantropo il nome: amava aſſai
Solo Alcibiade fanciulletto, e lui
Abbracciava ſovente. Ognun lo ſtrano

Caso ammirava, e ne chiedea ragione.
Non vi stupite, ei disse, *amo il fanciullo,*
Perchè preveggo, che costui sarà
Della patria, e di tutti la rovina.
Or lagnamoci poi, che il mondo è pieno
Di malanni, e di guai: che breve è il corso
De' nostr' anni, e infelice: quando noi,
Noi stessi siam gli autori della nostra
Grande infelicità. Non è un mal fisico
L' invidia, onde patisca il nostro corpo
Forse dalla natura mal difeso:
E' un mal tutto dell' alma, e metafisico,
Prodotto dalle nostre passioni.
Di che Muzio si lagna? Argento, ed oro
A lui non manca: ha un vago aspetto, che
Morbo alcun non difforma: ha moglie a lato
Prudente, e a suo piacer: Figli non sciocchi,
E costumati. Il Ciel gli è troppo invero
Propizio, e favorevole. Frattanto
Sulle soffici piume irrequieto
Passa l' ore, e non dorme. Ond' è? L' affanna
Il veder, che Tarquinio ha dalla sorte
Gli stessi doni: Ei li vuol solo, e uguali
Non soffre accanto: A sovrastar Tarquinio
Ecco accresce il gran treno; ecco in più splendido
Cocchio Muzio passeggia, ed in più ricche
Vesti, che dal Tamigi, o dalla Senna
Si portano a gran prezzo. In somma in pochi
Giorni l' oro consuma, e in peggior sito
Sarà di chi non tollerò compagno.
Oh! Che gran fiera io vidi! Un ranocchino
Che vide un bue, disse alla madre, *oh quanto*
Di te più grande! Quanto? E si gonfiò
Di-

Dicendo, *forse tanto? Oibò! più assai.*
Siegue a gonfiarsi; *ed ora? E' niente. Guardami;*
Adesso che ti par? Tanto gonfiossi,
Che alfin, crepò: meglio non era forse
Star da ranocchia, e non pensare al bue?

EPISTOLA V.

AL SIGNOR

MARCH. DI BECCARIA

Vince animum, iramque tuam, qui cætera vincis.
Ovid.

CEppi, catene, eculei, orride, e scure
Carceri a punir l'uom, che reo si crede,
Non bastan dunque? Ed affrettar dovrassi
Quella, che non chiamata alfin pur viene,
Morte a troncar innanzi tempo i fili
Della misera vita? Ah, non è questo
Contro i delitti un zelo: è un ira, ond'arde
Già contro i delinquenti il cor del giudice,
Che obblia d'esser anch'egli un uom, le stesse
Colpe che avrà commesse, o può commettere.
Ben tu il conosci, o Beccaria, ben tenti
Di placar queste furie: i nostri vecchi
Non t'ascoltan però: credon vergogna
Da' giovani imparar. Guai, quando il vizio
Della virtù sotto al contrario manto
Mascherando si va: voglion, che l'ira,

Se

Se virtude non è, sia un mezzo almeno
Onde talor le più grand'opre esegue
L'uomo agitato. Eh! Sia così: qual mai
Vergogna è l'implorar dal vizio aita,
Per sostener la debile virtù!
Che abominevol sorta di rimedio
E' il dover la salute a un altro morbo!
La virtude è tranquilla, il savio accorre,
Punisce, e non s'adira, e i torti vendica
Solo perchè ha pietà dell'uomo oppresso;
Non perchè odia l'oppressor. Pisone
Vide un soldato senza il suo compagno
Tornare al campo, ed agitato, *ov' è*
Disse, *il compagno? l'uccidesti forse?*
Non so, nol vidi. L'uccidesti: è certo:
Tu l'uccidesti: a morte tu. Sospendi
Signor l'orribil cenno; a me concedi
Tempo almen di cercarlo. Il chiedi invano.
Mori, sei reo, tu l'uccidesti. E' tratto
L'innocente a morir. Gli copre il volto,
Le mani allaccia il barbaro littore:
Già scende il colpo, ed ecco inaspettato
Lo smarrito compagno appare: il colpo
L'esecutor sospende, ed a Pisone
Lieto riporta il già creduto reo.
Il popolo v'accorre: i due soldati
Con un tenero amplesso al collo stringonsi
Tutto il campo n'esulta, e sol Pisone
Freme, smania, s'arrabia; *a morte, olà,*
Vadano entrambi, ed il littore ancora.
Va tu, che sei già condannato; e tu
Va, che fosti cagione, onde costui
Si condannasse, e tu perchè al comando

Pron-

Pronto del capitan non obbedisti.
Oh Dio! periscon tre per l' innocenza
D' un solo; e finge tre delitti il giudice
Irato, che non trova alcun delitto!
Or credi mai Pison felice? In viso
Miralo, e poi decidi: i labbri tumidi,
Il ciglio rabbuffato, occhi spiranti
Ignee scintille, e livide le gote:
La man contorce, il suol col piè calpesta,
Dimena il capo, urlando va, delira:
E' uom? Più uom non è: belva feroce
Sembra, ch' esca a predar dal suo covile.
Dell' uomo irato ecco il ritratto: Un uomo
Che ha il cor sempre in tempeste, e in volto ha espresse
Le tempeste del cor, può mai pretendere
D' esser felice? Ognun lo guardi, e pensi.
In tanto hai, dotto amico, hai posto mai
In esame qual' è la differenza
Fra gli altri vizi, e l' ira? In un momento
L' ira s' accende, avvampa, e si dilata
In un popolo intiero. Han gli altri vizj
Più ristretti confini. Una Città
Tutta non mai si vide ardere insieme
D' amor per una donna: e l' avarizia,
E l' ambizione è un mal privato: un pubblico
Mal non può dirsi, e universal, che, a guisa
Di peste a un tempo stesso, occupi un popolo,
Come l' ira talor: giacchè l' amante,
L' ambizioso, l' avaro esse vuol solo,
E gelosia d' amore, o di comando
Non tollera compagni. E' dell' irato
Diverso il genio, ed allo stesso oggetto

Vuol

Vuol che tutti con ſe corrano appreſſo
Sue furie a ſecondar. Uomini, e donne,
Fanciulli, e vecchi all'armi, al foco, a ſaſsi
Correr vedi ad un tratto, acceſi d'ira
Anelanti, rabbioſi; ove? perchè?
Come? donde? non ſanno: e prendon parte
Talor nell'ira altrui: gridano all'armi,
Corron dietro una turba ſediziosa,
Che un fanciullo avrà moſſo, urto, e reſpinto
Da imprudente cocchier, che ſecondando
L'umor del Cavalier non Cavaliere,
Che nel ſenno talor cede al cavallo,
S'apre a forza la ſtrada in mezzo al popolo,
E' la plebe minuta urta, e calpeſta.
Nè di quel danno, che fa l'ira al pubblico,
E' minor quel che fa fra le domeſtiche
Mura private. Eſſa è un velen, che infetta
Tutti i piaceri, che piacer non trovaſi
Che ſia perfetto d'ogni parte, e baſta
Qualunque error, qualunque picciol fallo
L'iracondo a turbar, che non avvezzo
Difetti a compatir, s'accende, e ſmania
Ogni momento, che difetti incontra
Nell'uomo ogni momento, e nol ſoffrendo
Fa grande un picciol mal: così inquieto
Paſſa i giorni, e le notti, e mai felice
Eſſer non può, ſe baſta così poco
La ſua pace a turbar. Alla toeletta
Vedi quella, che detta è *Marcheſina*,
E diceaſi al trecento *Marcheſana*,
Vedila contraſtar col ſuo Feologo,
Cioè col direttor della ſua teſta,
Nell'atto, che l'increſpa, o l'inanella

La

La vera in parte, e in parte finta chioma!
Lo ſpecchio oppoſto del Franceſe i moti
Alla dama già ſcuopre: *e diſuguale*
Il riccio, ſi rifaccia: aſſai ſon corti
Queſti anelli, e riſtretti: han da eſſer lunghi,
Han da eſſer larghi. Hai tu la Ducheſſina
Veduta al palco jeri ſera? E queſto?
E queſto che cos' è? Non ſerve, guaſtalo,
Non è per la mia fronte. Tu mi fai
Comparir brutta: è picciolo, è ſchiacciato,
Non vuol eſſer così: s' alzi in piramide,
Ma ſpaccato in due punte il mio tuppè.
M' intendi, o non m' intendi? non m' intendi?
Che Monsù! che Franceſe! Ah, non naſceſti
In Parigi mai tu. Te il Lavanaro, (a)
Produſſe, o il molo piccolo, o 'l mercato,
E ti lattò qualche donnaccia infame,
Che non era mai uſcita dal Mand-acchio.
Vanne, falſo Monsù. Sentite.... Indegno!
Eccellenza. Sentite.... Udir non voglio.
Fiori, ferretti, ſpilli e ſpillettoni
A diavolo ne andate. Il paggio accorre.
A tavola Eccellenza: è già venuto
Il Signore. Che tavola? Che mangi,
Io non voglio mangiar. Ritorna il paggio,
Vien l' isteſſo marito. Ella col crine
Scarmigliato, e ſcompoſto, *eh va*, gli dice,
Va mangia tu, che ſol nato a mangiare
Altro non penſi, e che vuol dir gran mondo

Mai

(a) *Lavanaro, Molo piccolo, mercato*, son luoghi abitati dalla più baſſa plebe di Napoli.

Mai non sapesti, ed entra furibonda
Nel gabinetto, e chiude. A quella scena
Resta un poco pensoso; indi il marito
Replicando fra labbri *e matta, e matta*,
Va solo a pranzo. E che? non è di lei
Meglio educato il Marchesino, e al pari,
Ov' ha sua passione, è acceso, e pazzo.
Incomincia a mangiar: cerca da bere,
Vien l' acqua, e l' acqua non è ben gelata,
Ecco a terra il bicchier: l' arrosto è crudo,
A terra il piatto: *e che servire è questo?*
Ite tutti a malora, e si rovescia
La tavola, con gridi, e con bestemmie,
E non si mangia più. Passeggia irato
L' intollerante giovine parlando
Alle placche, a' tremò, mentre più assai
Di lui contento il can, tranquillo, e cheto
Rodendo va quel riggettato arrosto.

EPISTOLA VI.

AL SIGNOR

ABATE METASTASIO

Magnum iter: ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.

Propert.

L*A Clemenza di Tito*: è questo il titolo
Del Dramma, ch'oggi è sul teatro in Napoli,
Dramma, o gran Metastasio, in cui tu superi
Della Grecia, del Lazio, e della Francia,
E dell'Italia i tragici. Quì giunsero
Jer l'altro a me l'arie più belle, e al cembalo
Le ritrovo eccellenti: e pur mi scrivono,
Che al pubblico non piacciono, e che i savj
Che vedono la musica esser buona,
Debbonsi uniformar a quattro inutili
Giovanetti, che girano pei palchi,
Che una sedia non pagano, che franco
Prendon sorbetto, e prima di sentirla
Dicon, che l'aria è di mal gusto. Amico,
Donde dipende questo capriccioso
Giudizio popolar? Lunga pur troppo
Tu ne hai sperienza; io lo ripeto
Dal buono, o tristo umor, la prima sera
Ch'abbian que' quattro Cavalieri erranti.
Ad un notificato è il perentorio
Ordine irrevocabile, che paghi

Fra

Fra cinque giorni e ne son corsi quattro!
All'altro la sua bella avrà mostrato
Non buona cera. Vengono al Teatro
Per divertirsi, e non si ponno, e gridano
Contro al Maestro, ed a' Cantanti, e vogliono
Che il Musico cantando impedir possa
Col dolce gorgheggiar l'esecutorio,
O che vinta da un luogo ritornello
Plachi la bella irata il suo rigore.
Questo effetto la musica non fa:
Dunque è cattiva. Irrequieti intorno
Van recando la nuova, *è peste, è peste*,
Non bisogna sentirla: applaudon tutti,
Comincia il mormorio: se alcun v'è mai,
Che vuol sentir, dicon, ch'è di mal gusto,
E bisogna, che ceda. Ah! non s'intende,
Che la cagion del duolo, o del piacere
E' in noi, non fuor di noi. Che ha da godere
Chi non ha pace, e libertà non ha?
Par, che d'amor la scuola oggi sia reso
Il teatro, e si vien non per la musica,
Ma per fare all'amore, o con chi canta,
O con chi balla, o con chi ascolta, e mira.
Vedi se mai può giudicar dell'opera
Un ch'è cieco, un ch'è schiavo de' suoi affetti,
Un che senso non ha, ch'è fuor di se!
Nel meglio, che il prim'Uomo, il *se mai senti*
Canta soavemente, e tutti astratti
Stan dal palco a sentir, coglie opportuno
Licori il tempo, e al *Curial Trebazio*
(Coprendo il volto col ventaglio aperto)
Parla in tuon basso, e appena alla cadenza
Interrompe un momento: intanto arriva

Tur-

Turno il Cadetto, ch' è della Signora
Serviente antico, ed i furtivi amori
Mira del Curial. Che Tito, e Sesto!
Che Vitellia! che Publio! Che cantanti!
Che ballerini! Addio libretto: addio
Musica: addio spettacolo; sossopra
Si rivolge il teatro: un freme, un sbuffa,
Un s' arrabbia, un si rode, e la Signora
Tranquillamente il vecchio, e il nuovo amante
Turno il Cadetto, *e 'l curial Trebazio*
A conciliar comincia; e promettendo
All' uno, e all' altro amore, e fedeltà,
La spada unisce colla toga, e vuole
Che sia la sua città nel tempo stesso
Di leggi armata, e decorata d' armi.
Ah! se costor sentissero, o leggessero
Il dramma intero, e non le sole tenere
Parolette, che imparano staccate
Per citarle a proposito ogni volta
Ne' congressi amorosi; imparerebbero
Che cosa è amor, a qual misero stato
Conduce i servi suoi, quai premj all' alme
Fide comparte; e tutto ciò, che tu
Dalle carte Socratiche hai saputo
Trarre di grande, e d' utile, condendo
Con soavità poetica l' austera
Filosofia, per renderla eseguibile.
Leggiamo il dramma: ecco il buon Sesto, a Tito
Sì stretto amico, e cittadin zelante,
Ama Vitellia: ella è suo nume: al nume
Cieca dessi ubbidienza: *a morte Tito*:
Sesto l' uccida: Tito morirà:
Sesto l' ucciderà: *si strugga in fiamme*

Il Campidoglio, e Sesto accenda il foco.
L' accenderà: già il Campidoglio è in fiamme.
Ferma, Sesto, che fai? non posso, io deto
A Vitellia ubbidir: ma poi? ma poi
M' ucciderò: con questa mano istessa
Rea del suo sangue il sen mi passerò:
Ma ubbidir deggio: e sai, la Signorina
Perchè Tito vuol morto? Ella il vuol morto,
Perchè ricusa le sue nozze, ed ama
Berenice, e non lei. Sesto non ode,
Sesto corre a ubbidir. Tito frattanto
Berenice abbandona: ecco Vitellia
Crede, che Tito è suo: placa lo sdegno,
Corre Sesto a fermar. *T' arresta, o Sesto,*
Lascia, Tito è innocente: e Sesto subito
Si ferma, e sè ben vede, e già conosce,
Sì presto cangiamento onde dipende,
Ardir non ha di replicar. Si parte
Berenice; ma Tito per conforto
Sceglie allora Servilia, e non Vitellia:
Nuove furie a Vitellia: *indegno Tito!*
Mora l' iniquo, e corre a Sesto; *ah Sesto,*
Se m' ami, uccidi Tito, in quell' ingrato
Cuore immergi quel ferro, e così vendica
I torti miei. Sesto s' imbroglia un poco:
Ma nel dubbio uno sguardo di Vitellia
L' abbatte, il doma, lo conquide, il fa
Risolver sull' istante. Or vengan pure
Quei, che credono sol virtù moderna
Del secolo presente illuminato
La tolleranza, e veggano il ritratto
D' un misero, avvilito, e volontario
In Sesto, e poi decidano: egli è vero

Che

Che nel dramma non parlasi di lui,
Dopo le nozze; che finisce l' atto:
Ma se così le tollerava amante,
Quanto più poi le tollerò marito:
E pur non v' è ch' impari? il male altrui
A renderci più cauti ancor non basta.
Ci piace il cimentarci, ove i più forti
Veggiam cadere, o ceder l' armi. Ond' è,
Che de' miseri tanta oggi è la turba,
Che sotto al giogo vive, ed in catene
Serve al tiranno amor! Forse non sanno
Che cosa è amor, ove gli guidi? Inganno,
Inganno, è amico; appena il fosco velo
Stende l' umida notte, a folla in casa
Corron di Cloe, o di Glicera. Il vago
Sembiante femminil, gli occhi sereni
Piace mirar: piace scemar gran parte
Della notte, e del sonno, ed impiegarlo
In sollazzi, e in piaceri. Altro non chieggono;
Questo lor basta; e così solo il dolce,
E soave liquor gustar vorrebbero,
Onde gli orli del vaso ad arte amore
Asperge, e non l' amaro, e tetro succo
Onde il vaso è ripieno. Ecco l' inganno;
A forza poi bever convien: dovranno
O non gustarlo, o tracannarlo intero.
Qual meraviglia or fia, se d' infelici
E' pieno il mondo, se d' amanti è pieno,
O sia di schiavi? Fuggasi, non v' è
Altro rimedio al mal. Ben tu 'l dicesti,
Che negli assalti impetuosi, e fieri
Del cieco arcier, *chi lo disfida è vinto*,
Chi fugge è vincitor. O quanti, o quanti

Di color, che filosofi, che rigidi
Seguaci di virtù credonsi al mondo,
Al sol veder gli strali, e la feretra
D' amor, si rendon vinti, e volontarj
Porgon le mani alle catene! E' fama,
Che a Socrate dicesse un dì la Greca
Non onesta Teodora. *O il mio gran Socrate!*
Tu sai, già non tel niego, tu sai molto;
Ma io so più di te: de' miei seguaci,
De' discepoli miei tu non sapresti
Trarne a te pure un solo, ed io saprei
Trarne a me tutti i tuoi; saprei pur forse
Trarne il maestro insiem con essi. Il saggio
Vecchio sorrise, *e qual mai*, disse, *è questa*
Meraviglia, o Teodora? E' assai più facile
Dalla cima d' un monte un grave sasso
Precipitar, che da profonda valle
Trarlo dell' alto monte in sulla cima.
Sì dura impresa a' savj ancor rassembra
Tornare a dritta via, quando il cammino
Fia che si sbagli: i drammi tuoi ben letti,
Ben ponderati, d' infelici esempj
Ci dan la serie, e insegnanci a fuggire
Nel cammino il periglio, e volger lungi
La prora, ove non giunga il lusinghiero
Delle Sirene amabil canto, o il vento
Qualor ci spinge a lor dappresso, almeno
Turar l' orecchie. Un impossibil vuole,
Chi vuole udirle, e girne illeso. Or dunque
O non udirle, o naufragar conviene.

EPI-

EPISTOLA VII.

AL SIGNOR

D' ALEMBERT

Magna pars vitæ elabitur male agentibus :
Major nihil agentibus : tota aliud agentibus .

Senec.

TOglie, o grande Alembert, i giorni gai
L' inverno al mondo: aſpra tempeſta il Cielo
D' oſcure nebbie ha già condenſo: i boſchi
Dal Tracio Borea combattuti mugghiano,
E ſcoſsi il verde ammanto han già depoſto:
Biancheggia l' Appennin: creſce de' fiumi
La piena impetuoſa: e s' impediſce
Il commercio così: non è venuto
Da Napoli il corriero, e d' oltremonti
In queſta ſettimana, e ci ſi toglie
Il piacer di ſapere, che ſi fa
Nel gran Mondo, da cui ſiam quì lontani.
Mancano le novelle Letterarie,
Onde ſappiam chi ſcrive in proſa, o in verſi,
E chi meriti applauſi, e chi cenſure:
Mancano le gazzette, che contengono
Politiche notizie, e militari,
E mancano in un tempo, che la noſtra
Curioſità ci ſtimola, giacchè
L' Aſia d' incendio marzial avvampa.
A chi è del mondo fuori, e in queſti vive

Luoghi remoti ogni notizia è nuova,
E dagli ugual piacer. Non già ch'io curi
Forse chi vinca, e chi le dure leggi
Del vincitor superbo, e l'aspro giogo
Vinto soffrir dovrà, ma sol ch'è dolce
Il rimirar da Noto, e da Aquilone
Agitato fra l'onde il legno altrui,
O il furioso Alcide, e il fier Teseo,
E Ippolito infelice in sulla scena
All'ozioso spettator. Non posso
Il riso contener, qualor rimiro
(E tu più spesso) insorger fera, e cruda
Pugna tra due, se il Persiano, o il Turco
Più forte sia fra l'armi in campo. Al Cielo
Si alzan le grida, e par, che si soccorra
Alla Luna ecclissata. Un asinello
In mezzo al verde prato, e presso un rivo
Pascea libero, e sciolto: A lui vicino
Il contadin zappava: Orrido suono
Di acute trombe, e di guerrieri timpani
Improvviso s'ascolta: *ecco i nemici*,
Fuggiamo, esclama il contadino, e sprona
Al corso l'orecchiuto, il qual costante
L'erba più fresca, e tenerella ingordo
Mietea col dente, e non movea. *Fuggiamo*,
Torna il Villano, e con percosse, e punte
Tormenta il pigro. *In servitù*, soggiunge,
Se non fuggiam, noi resteremo. Allora
Volge la testa l'asinello, *ebbene*,
Quante some sul dosso a me potrebbe
Imporre al fine il vincitor nemico?
Due forse? Oh questo no. Lasciami in pace;
Il fuggir, lo stancarmi a correr teco,

Che

Che gioverà, se questa soma istessa,
O per altri, o per te convien, ch' io porti?
Gran follia caricarsi degli altrui
Malanni e guai, quasi de' nostri il fascio
Fosse leggiero! e pur quanti si trovano,
Che fansi infelicissimi per gli altri!
Vedi quel vecchio in quel caffè, che strilla,
Che s' accende, che batte col bastone
Tre volte, e quattro il suol! sai tu che ha!
Parla dell' ingiustizia della curia,
Che ha conferito a Tizio il beneficio,
Quando era assai più meritevol Cajo.
Ma Cajo è suo parente? Oibò. Suo amico?
Neppur. Il vecchio pretendea? Nemmeno.
Dunque a lui che ne cale? A lui ne cale,
Quanto a quel frate, che gli sta vicino,
E mormora, che male è regolata
La milizia, e che il merito non premiasi,
E che l' anzianità de' Capitani
Si pospone agl' impegni. Intanto passa
Una carrozza: *Eccola*: dice il vecchio.
La conosci? E' Madama: è uscita sola,
Per ritrovarsi al designato loco
Coll' Alfier, che l' aspetta. E' donna onesta,
Risponde il Frate, *io la conosco. Male,*
Se la conosci tu. Ma la conosco
In Chiesa. Peggio, peggio: E' penitente
Forse di vostra Riverenza? Oibò.
E' del Diffinitore. Ma la veggo
Divota frequentar . . . . Che divozione?
Ha casa aperta: un flusso, ed un riflusso
E' continuo. Che dici? Dirimpetto
Sta del nostro convento . . . ed io non veggo

Entrar nissuno. Ci è la porta piccola
Di dietro, e non la sai? Flusso, e riflusso
Per la porta di dietro. Eh! sto lontano,
E la podagra non mi lascia troppo
Poter girar; ma quando posso, scappo
Pian piano, e vengo, e a quel canton mi situo,
Per contar quanti n' entrano. Ma tu
Ci hai forse passione? Io? non l' ho ancora
Guardata in faccia. E che ti preme? Come?
Che mi preme? E il marito poveretto
Ha da esser tradito dall' infida
Sconoscente consorte? E' tuo nipote
Il marito di lei? Nipote? Eh fosse!
Vivrebbe ad altro modo. Non m' è niente.
Ti è amico, e gli hai dell' obbligazione?
A dirtela chi sia non so, nè so,
S' è maritata, o vedova: ma sento
Rodermi nel veder questo perpetuo
Flusso, e riflusso. E tu ne hai moglie? Io l'ho...
So che vuoi dir: ma che ho a'far? Ho tempo
Di starle appresso, e di veder che fa?
Questo è il mal di noi uomini applicati,
Non abbiam tempo mai di stare in casa,
E le mogli si burlano di noi.
Noi ci ridiamo, amico, di costui:
E pur noi spesso in altre cose ancora
Facciam di peggio: anche ne' nostri studj
Consumiamo talora il tempo invano.
E ci affliggiam per cose, che dovrebbero
Poco, o nulla importarci. A un tavolino
Senza necessità, che ci costringa,
Passar cinque, o sei ore meditando,
Come si possa ritrovare al fine

Del

Del cerchio la contesa quadratura!
Svolger la biblioteca inutilmente
Per ritrovar per man di qual Notaro
Fece il suo testamento il buon Saturno,
O se Giove, Nettun, Pluton scrivessero
Ab intestato alla sua eredità!
E non contenti di tanto ben lunghe
Genealogie, che il vecchio Esiodo intesse,
Esaminar in grado di gravame
Or di nuovo i preamboli de' Numi!
Intanto il sonno perdesi; si prende
Un boccon col pensiero a Troja, o a Roma.
Si beve, e viene il dubbio di che vino
Fosser pieni i barili, che Virgilio
Dice, che Aceste diede al pio Trojano;
Quei s' alza dalla tavola incompita
Smaniando: *è punto forte, interessante!*
Chi sa, se fu moscato, o malvagia?
Se fu di Siracusa, o pur di Lipari?
Ma . . . v' era allor moscato, e malvagia?
O è cosa di moderni? Il vino antico
Era d' un' altra specie . . . era . . . com' era?
Doveq esser vino, come tutti i vini,
O rosso, o bianco, o più, o meno carico.
No: dovea esser d' altra specie: venga,
Venga Ateneo. Legge, rilegge, impazza,
Non digerisce il cibo, e s' infelicita
Per Aceste, ed Enea. Che vanità!
Perchè, perchè noi stessi di conoscere
Un poco non studiam? E riflettendo
Alle cagioni, onde agitato è il core,
Non cerchiamo di toglierle? E tranquilli
Non viviam questi giorni? Il più gran libro

Per

Per l' uomo è l' uomo ſteſſo, e non è piccolo
Sapere il ſaper vivere. Che ſerve
Tanto ſapere, e non ſaper ſe ſteſſo!
Grande Alembert, il ſavio pur tu ſei,
Che del tuo gran ſaper fai sì buon uſo,
Che quanto dotto, util ti rendi al mondo
Cittadino altrettanto; e non chi perde
Del tempo in vane ſpeculazioni,
Senza produr di ſue fatiche un frutto.
Sei pur tu il Savio, che le ſcienze, e l' arti
Coltivi, perchè meglio i tuoi doveri
Poſſa adempire in ſocietà vivendo,
Non chi per coltivar le ſcienze, e l' arti
I ſuoi doveri di adempir non cura.
Pur troppo è ver, che della noſtra vita
Noi paſsiamo in far male una gran parte,
E più gran parte in non far niente, e 'l reſto
Tutto altro in far di quel che far dobbiamo.

EPISTOLA VIII.

AL SIGNOR

DOMASCHENEFF

Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum.

Horat.

SAggio Domascheneff, se lieto i giorni
Meni sul Tanai, dove altera, e grande
Emola delle Amazoni guerriere
Regna la Donna, che la Russia adora;
Se ti rallegri in rimirar, che amore,
Rispetto, ammirazion desti in altrui,
Qual Uom raro d'ingegno, e di costumi;
Non crederti però, che men felici
Scorrano l'ore a me, che fuor del mondo
Ristretto in picciol loco, e ignoto vivo;
Se pure io stesso co' miei strani affetti
La mia infelicità formar non voglio:
Che in ogni parte, in ogni più remoto
Angolo della Terra un Uom, che libero,
E tranquillo ha il suo cor, gode beato.
Che se della Città fra le delizie
E nel fasto tu vivi, e numeroso
Coro d'amici ognor t'ossequia intorno,
E sol meco medesmo io quì ragiono,
Maggior tormento avrai, qualor costretto
Tu la città, questa villetta io lascio.

Siam

Siam passeggieri in questo Mondo, e di esso
Perpetuo l' uso inver non dassi a noi:
Qual l' onda incalza l' onda, il nuovo erede
Succede al vecchio, e a dipartir costringe
L' antico possessor. Che giova dunque
Che d' attaliche vesti altri s' adorni,
E le strade più celebri, e frequenti
Passeggiando misuri? E l' oro tutto
Del ricco Creso in un forzier racchiuda?
Se la pallida morte in un istante
A batter va con ugual piè le porte
All' alte torri, e a miseri tugurj?
Argento, ed oro, e gemme, e perle, ed ostri
Vi è chi cura d' aver, v' è chi non cura.
Spesso addivien, che di que' due fratelli
L' un senza figli, e senza moglie a lato,
Pur fra le nevi, e le continue pioggie,
Tra il fervido calor di Sirio ardente,
E sudi, e si raffreddi; e col sarchiello,
E colla marra in man fertili renda
Le paterne campagne, ed in riposto
Chiuso granajo accorto, e diligente
La messe aduni. Ei muore intanto, e il suo
Prodigo erede in un sol giorno sparge
Ciò, che unito in molti anni il Vecchio avea.
L' altro fratello ascolta, e vede insieme
Colla madre dolente il picciol figlio
Pianger per fame, e pur d' un olmo all' ombra
Sdrajato se ne sta; nè mai dal suolo
Sorge infingardo, o sorge sol qualora
Va cogli amici a giuoco; e a lui non cale,
Che al freddo verno, ed agli estivi ardori
Fuor de' lari paterni il pargoletto,

E la

E la cara conforte esposta alfine
Lasci, e abbandoni. Ei sol s'affretta lieto
A viver oggi, e se risplenda poi
Chiaro il dimani, o d'atre, e fosche nubi
Tutto si copra il cielo, ei già non cura.
E questi, e quegli è vizioso: in mezzo
De' vizj è la virtù, che sta lontana
Egualmente dall' uno, e l' altro estremo.
La povertà, che non si sa soffrire,
Che non fa, che non sforza un cuor mortale?
Quindi violenze, quindi insidie, e furti,
Tradimenti, veleni, esposte all' oro
Venali le donzelle, e fin la stessa
Amata libertà si vende ancora,
Si vende a prezzo vil: e questo avviene,
Perchè il vulgo coll' oro insieme unita
Ogni felicità trovar si crede.
E pur s'inganna. Un cor, che sotto al giogo
Di varj affetti sottoposto viva,
Goder non può, se prima i vizj tutti
Che allignaro non sterpa, e non contende
Dal fondo a sradicar; or l'oro tutto,
Che della Lidia i regi ebbero mai,
Far non potrà, che d'ambizione, o d'ira;
D'invidia, o pur d'amore, o di timore
Agitato non sia. Dunque non gode
Anzi più geme, e più s'affligge invano.
Ben io talor se d'atre cure oppresso
Vivo inquieto, in più remote parti,
E in più culte Città drizzare il corso
Vorrei: ma penso allor, che meco in barca
Quella cura angosciosa ancor sen saglie;
E s'io cavalco, ella mi siegue in groppa.

Chi

Chi lascia il proprio suolo, e ad altri lidi
Sen corre, e passa il mar, ben muta Cielo,
Ma non già muta cor. Il viver bene,
Il viver lieto in pace, ei non dipende
Dal passeggiar su nobil cocchio: il core
Se d'interni tumulti, e strani affetti
Agitato non hai, felice in calma
Sarai tu sempre, e fin tra l'aspre balze,
E fra gli orrori della selva Ircana
Godrai, poichè non sol gode il potente,
Ma il poverello ha i suoi piaceri ancora,
Nè forse visse mal colui, che al mondo
Ignoto nacque, e muore a tutti ignoto.
In ogni stato esser contento, e lieto
Dovrà l'Uom savio, e nell'amica sorte,
E nell'avversa è sempre mai l'istesso.
Lungi è da me la povertà: se viene,
Pur tollerar la so. Sia che su d'alto
Legno guerrier, sia che in umil barchetta
S'abbian l'onde a varcar, l'istesso io sono.
La fortuna infedel, che allor più gode,
Quando opprime i potenti, alza gli oppresi,
Spesso gl'incerti onori e cangia, e muta,
Ed ora è ad altri, ed ora a me benigna.
Godo, se meco si trattien: se poi
Muove l'ali veloci, e vuol partirsi,
Già non m'affliggo, anzi sereno in volto
Tutto ciò che mi ha dato io le ridono.
Per ora io non mi lagno: A gonfie vele
E con propizj venti io già non corro,
Ma nemmen d'austri avversi in mezzo all'onde
Respinto io son. Così vivendo almeno
Vivo sicuro; che non è costante,

Se

Se luminosa troppo è la fortuna;
Ma una sorte mediocre esser più tosto
Durevole potrà. Nè in bassa valle,
Nè d' alto monte in sulla cima io vuò
La casa fabbricar. L' umida nebbia
Ivi l' opprime, e quì Borea la scuote;
E il fulmine l' atterra: in falda aprica
Fra la valle, e la vetta a mezza via
Mi fermerò sicuro. In questo stato,
Se d' ogni affetto irregolar già fosse
Spogliato il cor; non ci saria contento
Al par di me; ma resta ancor, ci resta
Qualche spina nel petto, che mi punge,
E lo svellerla è assai difficil cosa.
Ma il pensar, che le spine erano tante,
E che sterpate l' altre, una or ve n' abbia,
Fa che con minor pena la puntura
Soffra di questa sola; e sì soffrendo,
Lieto no, ma non mesto, e afflitto intanto
Meno i miei giorni: E il più felice al mondo
Non son, ma neppur sono il più infelice.

EPI-

EPISTOLA IX.

AL SIGNOR

PINCLE

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque.

Horat.

AH non è ver, Pincle immortal, tu 'il sai,
Che l'aurea età, quando il buon Re Saturno
Regnava in terra, unque risulse al mondo.
Che abitasser gli Dei le Selve: accanto
Al lupo che dormisse il gregge: gli olmi
Che sudassero mel: che latte il fiume
Menasse al mar: e che di bianche vesti
L'innocenza coperta il piè movesse
Fra ninfe, e pastorelli, altro non è
Che un dolce sonno, un desiato bene,
Grato soggetto a dolci carmi, e lieti.
Pur non invan s' immaginò da' vati
Questa ridente età. Questa è l'idea
Della felicità, de' dì beati,
Che gode ognor, chi ha la virtù per guida.
Mal chi si fida alla fortuna, amico.
Quella sola è costante, e in ogni stato
Ci accompagna fedel: questa non già,
Che fugge incostantissima, e ci lascia
Talor nel meglio. Hai tu veduto, o Picle,
Le dubbie corti, e della Reggia i comodi,
Le delizie, ed i lussi. Or dì, non vengono

Certe

Certe ore, in cui la vita si desidera
Più misera, e privata? In questi estremi
Non sceglieresti una nè tanto oscura,
Nè tanto luminosa, una non povera,
Nè ricchissima sorte, che ha bastanti
Comodi, e gli ha sicuri? Io so, che libera
La scelta a noi sempre non è. Dal basso
Salir talora non possiam. Dall' alto
Scender talora non vogliamo, e giusta
Ragione abbiam di non voler; ma sempre
Da noi dipende aver l' animo uguale,
Sicchè nè ci avvilisca la contraria,
Nè l' amica fortuna ci trasporti,
Ma stiam nel mezzo nell' interno almeno.
Ugual piacere ha il villanel, che spegne
Nel rio la sete, e chi la fredda beve
Acqua in cristallo, ed in argento, e uguale
Tormento ancor prova il potente in sulle
Soffici piume, e il contadin sull' erba,
Qualor cura angosciosa ambo rimorda.
Così fra di me stesso io sol m' induco
Sovente a ragionar. Della sua sorte
Si lagna il contadin, si lagna ancora
Il nobile, e il potente, e ognun mutarla
Tenta, se può: dunque infelici al paro
Son ambo, ed ambo strugge ugual tormento.
*Felice il pastorel! Quanto era meglio
Ch' io nascessi tra selve!* esclama il ricco
Agitato talor. *Beato!* (esclama
Il contadin, che negli estivi ardori
Miete le bionde spighe) *O lui beato!
Che senza pene, e stenti i dì più lieti
Trae fra delizie, ed agi! Invido fato*

 Fem-

Femmi nascer Villano! Ecco che uguale
E' il piacer, che si prova in ogni stato,
Come è uguale il tormento, e ognuno ambisce
La sorte altrui, perchè più assai felice
Della sua la riputa. Inganno è questo,
E' follia de' mortali. A tutti il Cielo
Comparte eguale, e i foschi giorni, e i chiari.
Dell' alto Olimpo in sulle porte (al vecchio
Priamo diceva il fiero Achille) *due*
Grandi urne sono. Una di beni, e l' altra
Piena è di mali: un' ampio vaso in mano
Ha sempre il gran Tonante: e tutto il riempie
E dell' una, e dell' altra, e lo rovescia
Sul capo a noi mortali: e quando unito
Va insiem col male il ben, col bene il male.
Sì disse Achille, o almen si finse il saggio
Meonio vecchio, e ben così pur volle
Mostrar, che tutti in un istesso stato
Viviam senza avvederci: e come il ricco
Fra gli agi, trova ancor di che dolersi,
E di viver non lieto: il poverello
Così tra suoi disagi in se ritrova
Di che goder: onde il potente gode
Ciò, che il Villan non gode: e ciò, che quegli
Non godrà, gode questi: e se patisce
Il poverel ciò, che non soffre il ricco,
Patisce il ricco ancor ciò, che non soffre,
Nè mai patisce il poverello. Avessero
Tutti d' un bel cristallo il petto, e il core?
Sicchè l' un l'altro ancor mirar potesse
Ciocchè serba racchiuso. In ver vedremmo
Quel che infelice or noi chiamiamo, forse
Assai felice, e chi felice or sembra,

Forse molto infelice, e rimirando
In altri ancor consimili sventure
Sapremmo tollerar le nostre almeno.
Forse pur v'è chi mai risponde: *or dimmi*
Se a' miseri mortali, e mali, e beni
Ugual comparte il Cielo, or come puote
L'un più felice esser dell'altro? A questo
Sol giunge il savio: ed ecco il modo. Il savio
Senza torcer lo sguardo avanti un monte
D'argento, e d'or passa, e non ferma: e quindi
Gode delle ricchezze: ei però gode
Senza soffrir gli affanni, e l'aspre cure,
Di cui cagion son le ricchezze, in petto
Or destando timor, che non si perda
L'acquistato tesoro, ed or l'ingorda
Ambizion d'accrescerle. La vita
Così felice in alto stato il savio
Tragge beato; e se sia poi, che fugga
L'incostante fortuna, ei gode lieto
D'una vita tranquilla, e della cara
Soave libertà, che mai non puote
Goder chi siede in alto grado, agli occhi
Di tutti esposto. Ei poi non cura, o poco
Apprende, o soffre almen tutti i disagi,
Che povertade apporta: ecco contento
Sempre l'uom savio, eccolo appien beato.
Lo stolto no: nelle ricchezze sempre
Fra la vana speranza, e il van timore
Vive agitato; e così ricco, o poco
Gode, o non molto: povero non sa
Gl'incomodi soffrire, e mai contento
De' comodi non è, folle! ed ambisce
Ciò che aver non può mai. Quindi infelici

Ecco il povero, il ricco, e tutto il volgo.
Ah! tu immortal Formey, tu che ben vivi,
E agli altri esempio esser potresti, approvi
Questi miei detti, e meco ancor consenti,
Che s' è pur ver, che al ricco insieme, e al povero,
Al nobile, al plebeo, del pari i giorni
Scorrono or foschi, or chiari, or mesti, or lieti;
Al Savio, che ben gode, e ancor ben soffre,
Son chiari, e lieti i dì più foschi, e mesti;
Al folle, che mal soffre, e ancor mal gode,
Son foschi, e mesti i dì più chiari, e lieti.

EPI-

EPISTOLA X.

A MONSIGNOR

IPPOLITI

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.

Psalm.

SOlo il ſavio è felice: il ſavio in mezzo
A' contenti, o agli affanni, o in trono, o in carcere
Sempre è l' iſteſſo, ed immutabil ſempre
Conſerva in cor la pace: i ſavj antichi
Della Grecia, e del Lazio in queſti termini,
Si ſpiegavan così. Mio caro Ippoliti,
Ma credi tu, che n' erano quei ſavj
Internamente perſuaſi? O ſolo
Magnifiche parole agl' ignoranti
Dettavan dalla cattedra, ed il core
Avean ſoggetto anch' eſsi a queſto, a quello
Urto di vizj, e di paſsioni. Ov' è
Queſto ſavio fra lor, che o l' avarizia,
O l' ambizione, o l' ira, o la libidine
Non agiti, e non mova? I bei precetti,
Che a Nicomaco diede, oſſervò ſempre
Di Stagira il filoſofo? Ed il parco
Seneca, che ſi cita ancor ſul pulpito,
Qual ſanto padre di quei primi ſecoli,
Era qual nelle carte è il ſuo ritratto?
Ognuno il sa. Che Peripato, o Stoa?

 Eh,

Eh, ci vuol altro, che precetti, e massime!
Non è picciola cosa il saper vivere,
E chi viver non sa, niente mai seppe,
E niente mai saprà, sebben di carte
Empia la biblioteca Vaticana.
Come possiamo immaginarci mai,
Che un fragil uom delle passioni esposto
Agl' impeti frequenti, o mai non cada,
O cadendo risorga illeso, e sano,
E continui il camin? E questo a forza
Di meditazioni, e di fallaci
Deboli umani raziocinj? Ah, troppo
Semplici pur saremmo in creder tanto!
Quanti ajuti abbiam noi! quanti celesti
Ajuti sopranaturali! E pure
Son sì rari fra noi questi gran savj!
Pur sì difficil cosa è ancor fra noi
Non romper tra gli scogli! E non è poco,
Se una tavola afferra il passeggiero
Dopo il naufragio, onde si salvi, e se
Della perduta candida innocenza
La penitenza adempirà le veci.
Solo il savio è felice: egli è pur vero:
Ma qual savio è felice, che intendiamo
Per savio noi? Quel che gli Stoici adombrano,
O insensibile, o stupido, o un Ippocrita?
Invano, invan nelle Latine, o Greche
Carte il Savio si cerca: il troverai
Sol nel Vangelo. Ivi non l' apparente,
Ma il vero savio avrai: che non si adira,
Che perdona al nemico, e beneficj
Rende all' ingurie, che la donna altrui
Non sol non tocca, ma non guarda, il povero
Che

Che ſoccorre pietoſo, e che diffonde
L'oro, e l'argento, e non lo cura, e tutto
Queſto non è: Chi maſsime sì belle
Inſegna è il primo ad eſeguirle, e a noi
Ne dà gli eſempj, come infruttuoſe
Non reſtino le maſsime. Fra i boſchi
Vedi quei, che contenti ſol dell'erba,
E dell'acqua, che ſcende dalla rupe,
Vivono in pace i dì? Nelle città
Vedi quei che reſiſtono a' tiranni,
E le fiamme, le ſcuri, il ghiaccio, il caldo,
E la ſame, e la ſete diſprezzando
Van lieti anche a morir? Quegli ſon tutti
Del Vangelo ſeguaci. I veri ſavj
Quegli ſon, che fra ceppi ancor ſon liberi,
Che nè la ſpeme, nè il timor mai ſcuote,
Nè del dolor ſenton le punte. I veri
Filoſofi ſon queſti, che più aſſai
Opran di quel, che inſegnano, non quelli,
Che già ſcrivono molto, e poi ſan poco.
Pur del Vangelo non contenti aperſero
Scuole fra noi nuovi filoſofanti,
Che per via di ragioni, e raziocinj,
Senza la religion già rivelata
Guidano l'uomo alla felicità.
Queſto nuovo, ed ignoto a' primi ſecoli
Codice, che ſi vuol però già nato
Inſiem col Mondo, anzi, che pria del Mondo
Cominci col periodo Giuliano,
Chiamaſi *legge di natura*, e tanti
Libri han riempito già queſte materie,
Che altro non ſenti, e vedi. I giovanetti
Appena dalla ferula han ſottratta

La mano, e gli odi ogni momento audaci
Esclamar *dritto di natura*. Or questo
Dritto ond' è nato mai? Dove nascosto
Stava? Onde era alla luce è uscito? E chi
Di questo antico sì vantato codice
Di legislazione universale,
Chi fu l' autor? Mi dicano dov' è
Fuori di Dio questa natura? Or sia
Natura, e sia legislatrice: or quali
Son queste leggi? Han forse ancor sognato
Un sistema di leggi più perfetto
Di quel, che scrisse in marmo la divina
Mano sul Sinai? O di quei due precetti,
In cui restrinse il tutto con mirabile
Sapienza il Salvatore? Or se la scuola
Filosofica intende anche con semplici
Umani raziocinj a' giovanetti
Dimostrar la sapienza delle leggi
Divine, e Sante, è da lodarsi, e giova
La mente ad illustrar. Ma se poi tendono
Tutti a distrugger quella stessa legge,
Che par, che voglion celebrare, e d'altro
Fonte poi ripetendola, non già
Dai rivelati libri, e così all' Indo,
Al Perso, al Moro, ed a' Selvaggi popoli
Comun la vonno ancor; questi filosofi
Con sì bello ammirabile sistema
Un picciol grado di felicità
Non aggiungono a noi, ma sol fatigano
Per mostrar, che felici al par di noi
Sono i Selvaggi ancor: che ha dritto al regno
Celeste ognun, che non ha legge, o fede,
Che non conosce Dio. Questi filosofi

Si

Si chiamano *degli uomini gli amici*,
Cioè gli amici de' Selvaggi, e barbari,
Che gratissimi a' lor benefattori
Marmorei monumenti inalzeranno.
Ah! questo è un non voler render le grazie
Al sommo Creator, che noi prescelse
Fin dall' eternità, come per caso
Fossimo nati della Chiesa in seno.
Ben io della mia sorte non contento
Tentai d' esser felice; e negli antichi,
E ne' moderni libri invan cercava
Questa felicità: ne domandai
A quei, che Savj Europa tutta appella,
Ma le lor sagge massime, e i precetti
Non giunser mai dal core a sradicarmi
Un affetto, che il cor metteva in moto,
Che m' impedia d' esser felice; e vidi,
Che tutto è vanità, che tutto è pompa
Inutile d' ingegno, e che a ben vivere
Giova poco il saper tanti sofismi.
Dio solo è autor d' ogni contento: a lui
Cerchiam felicità, solo il filosofo
E' felice, e contento: ma è la vera
Filosofia la sola religione.
Cioè non quella finta, e simulata,
Che quanti esteriori atti di culto
Contien la vecchia, e nuova liturgia
Unisce in un sol giorno, e stanca i labbri,
Mentre la mente a' recitati ufficj
Non attenta sen vola oltre i confini
D' Abila, e Calpe. Ottimo, e necessario
Questo esterno apparato è ancor, se sceglies
Per un rimedio salutare, o un mezzo,

Che

Che alfine ci conduca, e non si fermi
In queste cose, quasi il fin là fosse.
Ma sovente ci spiace i vizj tutti
Scacciar dal petto; e perchè tormentosa
La sferza del rimorso ancor ci affligge,
A rimediarci molte orazioni
Noi recitiamo, o recitar facciamo
Da altri divoti senza nostro incomodo,
O dal comun tesoro, o erario pubblico
Le prendiamo ad imprestito, facendo
Della Comunion de' Santi abuso.
E di esse orazioni indigestissime
Facciamo quasi un morbido cuscino,
Su cui ben possa comodo adagiarsi
Il cor, che pel dolor delle profonde
Piaghe inasprite non sapea trovare
Sito nel petto: ed or senza sanarle
Soffre così le piaghe, e si contenta
Di star co' vizj stessi in compagnia.
Quando Israel co' popoli vicini
Pugnava in aspra guerra, e de' nemici
Era in man l'arca, e non volean già renderla,
Iddio punì gl' increduli Getei,
Che quel sacro deposito avean preso;
E gli punì, di vergognose piaghe
Affliggendo le reni. Era già tutto
Il popolo impiagato, e vecchi, e giovani
Non potean caminar per la lombagine (a).

Che

(a) *Percussit in secretiori parte natium viros uniuscujusque urbis a parvo usque ad majorem. Lib. I. Reg. c. 5.*

Che si fa? Grand'è il mal: la cosa è seria,
Cresce l'epidemia: Mormora il popolo:
Il Governo s'imbroglia, e vuol consulte.
Cala un dispaccio orribile alla Giunta (a)
Della deputazion della salute,
Che luogo luogo informi col parere.
I satrapi si uniro: Il segretario
Lesse il dispaccio, e di ciascuno i voti
Con ordin ricercò. Non era oscura
La cagion di quel male: avean gli esempj
Dell'altre nazioni confinanti,
Che quando voller depredar quell'arca,
Furon peggio trattate da quel Dio,
Che non vuole il suo santo in man de' cani.
Tutti dunque uniformi, ad Israele,
Dissero, torni l'arca; non sta bene (b)
L'arca fra noi, ed a notar si andava
La risoluzione: Quando, ferma,
Disse il buon Presidente della Giunta,
Non venghiamo sì presto al passo estremo:
Ho in mente un gran pensier. Resti quì l'arca,
Resti pur l'arca nel paese, e in quanto
Alle piaghe, che affliggono le reni,
Si spedisca un editto, che fra un giorno
Ognun si debba fare un canapè
Pien di morbida lana, e per chi è povero,
Si faccia il canapè dal Regio Erario (c).

Gran

(a) *Et mittentes congregaverunt omnes satrapas Philistinorum. Ibid.*

(b) *Non maneat arca Dei Israel apud nos. Ibid.*

(c) *Responderunt Getei: circumducatur inter nos arca, & inierunt consilium, & fecerunt sibi sedes pelliceas.*

Gran follia, gran follia! Pur de' Getei
Si rinnova ogni dì fra noi l'esempio.
L'un l'altro c'inganniam. Che tanta pompa;
Di virtù esteriori, e poi sì scario
D'ogn'interna virtù si lascia il core?
Cerchiam del cor la pace. Ah! noi cerchiamo
Non d'esser no, ma di parer felici.
Che giova il nostro stato, altrui se piace,
Se a noi non piacerà? Non è beato
Chi d'esserlo non sente: E' facil cosa
Gli altri ingannar, ma non così noi stessi:
Resta a nostro dispetto il fier rimorso
Che sol basta a turbar del cor la pace.
Invano, invan, o Ippocrita, ti mascheri:
Felicità non v'è per te. Felice
Crediti pur d'essere allor, che vivere
In pubblico potrai: Quando il tuo tetto
Ti copre, e non ti asconde: Esso non serve
Dalla pioggia, e dal caldo a sol guardarti,
Ma serve ad occultar le tue follie.
Perciò non v'è chi possa a porte aperte
Vivere a' nostri dì. Non la superbia,
Ma la conscienza timida, e non retta
La portiera inventò. Ma che sciocchezza!
Se buon è quel che fai, lo sappia ognuno,
S'è mal, che giova, che nessun lo sappia,
Se lo sai tu? Forse così del fallo
Per altrui man eviterai la pena,
Ma il carnefice tuo sarai tu stesso.

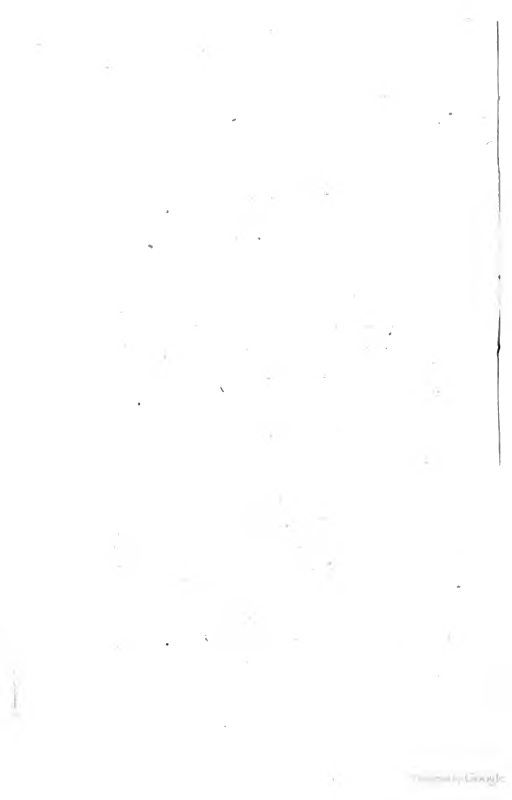
IL

IL NATAL
D' APOLLO

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER FESTEGGIARE LA NASCITA

DI S. A. R.

IL PRINCIPE EREDITARIO
DELLE SICILIE.

ARGOMENTO.

E' *Celebre il natal di Apollo in Delo. Latona Nume degl' Iperborei, e de' popoli Settentrionali, come ha* Erodoto, *venne in Grecia consorte a Giove. Dovendo partorire non andò in Creta, ove Giove padre di Apollo era nato, ma in Delo Isola fino allora poco conosciuta, onde finsero i Poeti, che stando sotto le acque del mare si fece sorgere apposta in quella occasione. Per non ritrovarsi disabitata l' Isola nella nascita d'Apollo, mosse Nettuno una gran tempesta, per cui disturbandosi il corso di tutte le navi, ch' eran nell'Arcipelago, da diverse parti giunsero tutte in Delo, che si vide improvvisamente ben popolata.*

Questa oscurità di Delo, fino a quel punto già sotto le acque, ha dato motivo all'Autore di situarci la Reggia del Sonno. *Han questa immaginato i Poeti ne' luoghi più oscuri, tenebrosi, e remoti, ma non convengon del sito. Chi la vuole alle falde del monte Tenaro, chi in una valle d' Arabia, chi nelle grotte Cimmerie, chi non lungi dal fiume Lete. Lo stesso è avvenuto alla* Reggia del Sole: *ove appariva, e nasceva, era la sua Reggia, che si credea ne' limiti dell' Orizonte di ciascun paese: siccome i Greci s' inoltravano nella scoperta de' regni Orientali, così la Reggia*

gia del Sole andava allontanandosi. Certo è però, che la favola d' esser nato Apollo, o il Sole in Delo ha dovuto avere origine da quei popoli della Grecia, che, stando dirimpetto a Delo, vedean di là spuntare il Sole, sicchè Delo è secondo l' antica mitologia la vera Reggia del Sole. Se prima di nascervi Apollo l' Isola era oscura, ed ignota, e come Callimaco la chiama Adelo, o sia non manifesta, era dunque colà la Reggia del Sonno, della Notte, de' Sogni, che svaniscono poi alla comparsa d' Apollo, conciliandosi così con una verità fisica l' antica su di ciò diversa mitologia. Comincia perciò l' azione colla Reggia del Sonno, finisce colla Reggia del Sole, e l' Isola Adelo diventa Delo, o sia manifesta, e ben chiara. Le circostanze della venuta di Latona dal Settentrione alle città Greche consorte a Giove, quale analogia abbiano coll' Augusta Sovrana, e quelle della nascita d' Apollo in Delo, e non in Creta, qual rapporto abbiano colla nascita del Real Primogenito nella Real Villa di Caserta, ben ognuno il comprende.

E' noto ancora, che in tempo della nascita d' Apollo, l' Oracolo in Delfo, che prima era di Temi, si era occupato dall' orribile serpente Pitone. Dacchè si vide in Delfo questo infame mostro, cominciò nelle greggi, e negli armenti in campagna la peste, che minacciava d' attaccar gli abitatori della città. Si ricorse all' Oracolo: fu cercata una vergine, ed uscì la sorte ad Erifile promessa sposa ad Alceo. Appena s' ebbe la notizia, che lo sposo pensò di fuggire con lei: s' imbarcarono, e ciò saputosi si spedì dal comune di Delfo Adrasto per inseguirli.

Gli

Gli colse la tempesta , e approdarono tutti da diverse parti in Delo. Furon riconosciuti da Adrasto , che volea riportarli: fu impedito da Apollo , che gli scelse per suoi sacerdoti , e promise egli di andare in Delfo ad uccidere il Pitone , ergere un gran Tempio , stabilire, come fece, il suo Oracolo , e celebrare i giuochi Pizj . I fondamenti della favola son tratti dall' Inno di Omero in Apollinem, *e dall' altro di* Callimaco in Delum.

La Scena è nell' Isola di Delo, e nel mare, che la circonda.

A T T O R I.

ERIFILE amante di

ALCEO uno de' Grandi di Delfo.

ELPENORE gran ſacerdote di Delo.

ADRASTO Capo del popolo di Delfo.

CORO DI
- DEITA' marine.
- SOGNI, e Spettri.
- SEGUACI di Elpenore.
- SEGUACI di Adraſto.
- COMPAGNE di Erifile.
- COMPAGNI di Alceo.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Notte oſcura . Mare in tempeſta preſſo la ſpiaggia di Delo .

Al ſuono di ſtrepitoſa ſinfonia eſce dall' onde una ſchiera di NINFE marine, e di TRITONI, i quali ſonando le lor conche dan principio a una danza diſordinata , mentre ſi canta il ſeguente

CORO.

S' Apra il varco del concavo monte ,
Eſcan tutte le inſane procelle ,
Tuoni il Cielo , s' oſcurin le ſtelle ,
Si ſconvolga l' ondoſo ſentier .
D' Auſtro , e Borea la guerra crudele
Rompa a' legni le antenne , le vele ,
Nè più porto ritrovi il nocchier .

Siegue la lutta de' VENTI , che forma un quartetto del ballo : termina al comparir di NETTUNO , che ſopra il ſuo carro tirato da' cavalli marini paſſeggia per l' onde agitate , accompagnato da NEREO , GLAUCO , DORIDE , TETIDE , ed ANFITRITE . Scende finalmente dal cocchio : batte l' onde col tridente : ſi cambia improvviſamente la tempeſta in calma : comincia a ſerenarſi il Cielo , ſi dileguan le nubi , compariſce la

Luna. Si veggono da diverse parti venire varj legni battuti, e scossi dalla tempesta, i quali cessando il contrasto de' VENTI, e spirando solo ZEFIRO, vanno tutti ad approdare alla spiaggia di Delo, mentre dalle Deità marine si ordina una danza più regolata, e si canta il seguente

C O R O.

Deh placa, o Borea,
Le ondose spume:
Deh scuoti, o Zefiro,
Le fresche piume,
E fa che placido
S' increspi il mar.
Tu fa, che tutti
Sicuri, e liberi
Nella vicina
Bella marina
I legni approdino
Col tuo spirar. (*a*)

S C E N A II.

Parte di spiaggia di Delo.

ADRASTO con seguito di gente armata.

Siam salvi almeno in questi scogli. O notte
Tenebrosa, ed orrenda! Ah! l' ire, o Numi,
Placate al fin. Delfo non sia l' oggetto
Sol del vostro furor. Patria infelice!

De-

(a) *Partono.*

Desolata città! Fate, che Alceo,
Ch' Erifile io raggiunga, e a voi svenati
Ambo cadran... ma tu... qual nuova? (*a*) Il vento
Quà spinse ancor de' fuggitivi il legno?
Grazie, o Numi placati! In nostre mani
Già sono i rei. Vendicherò... no? Come? (*b*)
Il conosciuto legno è sulla sponda!
D' Erifile, e d' Alceo non v' è novella!
O forse gli assorbì l' atra procella?

Ah! che si fugge in vano
L' ira del Cielo ultrice,
Il fulmine lontano
Giunge chi fugge ancor.
Dalla crudel tempesta
Salvi la patria, e sfoghi
De' rei sull' empia testa
Del turbine il furor. (*c*)

S C E N A III.

Valle solitaria nell' Isola di Delo ingombra d' alberi opachi: varj ruscelli, che cadono da diverse parti, irrigano le colline, che fan corona alla valle. In fondo una grotta spaziosa vestita intorno di serpeggianti rami di edera, e coverta dall' ombra d' un grand' olmo, che sorge avanti l' entrata, su di cui han sede i SOGNI. Giace il SONNO colla verga accanto. Vi sta da una parte sdrajato l' OZIO, dall' altra la PIGRIZIA in una perfetta inazione. Sull' ingresso è l' OBBLIO

 in

(a) *A una comparsa.* (b) *Alla comparsa.*
(c) *Parte.*

in atto di ricevere i comandi dal SONNO , ch' eſce, ed entra, cammina un poco, e ritorna ſtordito. Nel piano della valle FOBETORE, FANTASO , MORFEO , PASITEA coronati di papaveri . Gira intorno il SILENZIO , impedendo ogni ſtrepito della gente, che viene.

ERIFILE con ſeguito di donne di Delfo, inoltrandoſi a poco a poco attonita.

CHi mi traſporta? E dove? E qual è queſto
Nuovo Cielo per me! Di quanti oggetti
S' apre al mio ſguardo incogniti finora
Allettatrice, e varia ſcena! Il folto
Notturno vel non ſpira
Orrore, ma piacer. Là ſento un rauco
Garrir d' onda, frangendoſi che ſcende
Di balza in balza! Odo quì d' aura incerta
Tra le fronde agitate
Un tremulo ſuſurro! In lontananza
Suono occupato, ed interrotto aſcolto,
Che le languide voci
Aita, e non opprime! E queſte oh Dio!
Nuove ſembianze ... ah! non so come io veggio
Fra le tenebre ancor .... ſogno, o vaneggio?
Ove ſon? Qual' aure io ſpiro?
Qual concento – è quel, ch' io ſento?
Qual inſolita armonia?
Già comincia l' alma mia
Di ſe ſteſſa a dubitar.
Deh! parlate uomini, o Dei,
Chi mai ſiete, e i dubbj miei
Deh! venite a riſchiarar.

SCE-

SCENA IV.

ALCEO con ſeguaci di Delfo ſi avvanza, ſi arreſta ſoſpeſo, e poi con premura

Al. ERiſile?
Er. Mio ben!
Al. Dove ſiam giunti?
Er. Non so.
Al. Confuſo io ſon.
Er. Io ſon di ſaſſo.
Al. A me ſteſſo non credo.
Er. Non so più quel, che ſento, o quel, che vedo.
Al. Chi è mai quel vecchio auſtero
Col dito a' labbri, che tacere addita?
Er. Qual lo ſiegue infinita
Turba di Genj in varie forme alata,
Di papaveri ornata
Le ſparſe chiome intorno!
Al. A poco a poco
Già ſi appreſſano a noi.
Er. Più non reſiſto:
Il piè vacilla: a indebolir comincio,
Ma con piacer!
Al. Moto ſoave, e lento
M'agita appena il cor.
Er. Rapir mi ſento.

Seggono, e ſi vanno addormentando, mentre due GENJ cantano quel, che ſiegue.

Gente amica, che dall'onde
Combattuta in alto mar,

Fortunata in queste sponde
Giungi al fine a riposar!

Stende quì le placid' ali
De' bei Sogni il condottier:
Vieni: è quì l'obblio de' mali,
E' la Reggia del piacer.

Tutti in te se i mali aduna
L'implacabile destin,
Non temer: che la fortuna
Anche cede al Sonno alfin.

Non ti turbi affanno il petto,
Se t' opprime alcun talor:
Sei del Giudice a dispetto
(Quando dormi) vincitor.

Che del viver tuo penoso
Se in affanni è la metà;
Resta l'altra al bel riposo,
Ed al sonno in libertà.

Potentissimo è fra Numi,
Nume al Sonno egual non v'è:
Sol che chiuda al Sonno i lumi,
Un pastor si crede un Re.

SCENA V.

ELPENORE, e detti.

El. NOn è lungi il bel dì. Delo fra poco
Avrà il suo Nume. Ecco avverati al fine
I pre-

I presagj felici! In un momento
La sconosciuta Isola occulta, albergo
Di numerosa, e Greca, e pellegrina
Gente si renderà.
Al. No . . . Non poss' io . . . (*a*)
Ma quegli spettri ove son mai?
Er. Son desta:
Par che cominci in Oriente un raggio
Dubbio di scarsa luce
A rosseggiar. Alceo? (*b*)
Al. Erifile?
El. Chi siete?
Al. Ascolto un suono
D' umana voce almen. (*c*)
El. Che temi?
Al. Ah! scusa,
Qualunque sei Nume, o mortal, che questa
Solitaria del mar Isola ignota
Godi abitar, dimmi, ove siamo?
El. In Delo:
Sei fra Greci, e io son Greco.
Al. E nella Grecia
Delo non è, che nuovo
Mi giunge il nome.
El. Oscura ancor fra l' acque
Stava l' Isola, e occulta. Oggi dall' onde
Sorge ad accorre il nobil parto augusto
Di Latona immortal.
Er. Latona? E in Grecia
Vien Latona, ed in Delo? E non è questa

De-

(a) *Risvegliandosi.* (b) *Si alza.*
(c) *Si avvicina.*

Degl' Iperborei, e de' vicini al freddo
Polo la Dea?

El. Sì, ma la Grecia è a lei
Più gradito soggiorno. In Grecia è Giove:
Dagl' Iperborei Regni in Grecia venne
Sposa a Giove Latona. Un nuovo al Mondo
Nume or darà.

Al. Ma come in Delo? In Creta
Nacque pur Giove. E nel paterno Regno,
E nell' alma Città . . . .

El. Troppo è di Creta
Illustre il nome, e chiara assai la rende
Del suo gran Genitore
Il natal glorioso. Un' altro luogo
Vuole illustrar nascendo
Il benefico Nume.

Al. E Delo . . . .

El. E Delo
L' istesso Giove ha scelto.

Al. O fortunata!

Er. O gloriosa Delo! E noi . . . .

El. De' venti
Quà vi spinse il furor: ma non a caso
La tempesta fu mossa. Era quì sola
Latona, e poche Ninfe, ed io, che scelto
Del nuovo Nume Apollo
Ministro son. Turbò Nettuno i flutti:
Si scelser d' ogni parte
I venti procellosi, e a queste spiagge,
Quanti l' Egeo solcavan legni, astretti
Son tutti ad approdar. Ecco in un punto
Frequentata ancor Delo: ecco già chiaro
Il suo nome sarà di Creta a paro.

Er.

Er. E queste, ch' io finora
Quì fra l' ombre vedea . . . .
El. Vane son queste
Immagini notturne. E' quì del Sonno
La sede, è quì la Reggia, e della selva
Abitatori i Sogni son: fra poco
Tutto svanendo va: vedi, che indietro
Si ritiran le larve? Allo splendore
Del nuovo Dio, che apparirà, nè il Sonno,
Nè resistono i Sogni: In qualche oscura
Di Tenaro spelonca, o nelle grotte
Cimmerie, ove del Sol non giunga il raggio,
Andranno ad abitar, che più co' Sogni
Il Sonno in Delo aver non può soggiorno,
Se la Reggia sarà del Dio del giorno.
Dal lido Esperio, da' lidi Eoi,
Dal Cielo gelido, dal caldo Cielo
Festosi i popoli verranno a noi,
I voti a sciogliere verranno in Delo,
E il nuovo Nume si adorerà.
Nume piacevole, se il plettro tocca,
Nume terribile, se il dardo scocca:
Le dotte Vergini se guida, e regola,
O insegue belve -- per l' ampie selve,
Nume a lui simile nel Ciel non v' ha. (*a*)

S C E N A VI.

ERIFILE, ed ALCEO.

Er. DE' fiori, ond' è la valle
Ricoverta, o Compagne, una ghirlanda
Cia-

(a) *Parte.*

Ciascuna intrecci, ed a Latona andiamo
Quai vittime ad offrirci
Coronate così. Di noi bisogno
Se la Diva non ha, gradisca, accetti
Delle vittime in vece i nostri affetti.
Ah! se opportuna, o Alceo,
Non venia la tua aita, all' ara innanzi
Dell' infame Piton sarei svenata
Vera vittima in Delfo!

Al. Eh! sei lontana
D' ogni periglio, e per piacer sol puoi
Gli affanni rammentar: sgombra il timore.

Er. Eppur mi trema ancor dubbioso il core.

Al. Bella fiamma del mio petto,
Se finor te sola amai,
Tu sarai l' istesso oggetto
Sempre amabile per me.
E se fido a te son io,
Di che mai paventi, e tremi?
Involarti a me, ben mio,
Chi potrà, s' io son con te? (a)

SCENA VII.

ELPENORE, con seguito, e detti.

El. O Portento! o stupor! Apollo è nato,
E nato appena in lui ben si ravvisa
Di Giove il Figlio. Ebe dal Ciel discese,
E d' immortale ambrosia

Gli

(a) *Vanno per partire, e s' incontrano con Elpenore, ch' esce frettoloso, ed allegro.*

Gli offerſe un nappo. Ei, non sì toſto a' labbri
Gli ſi appreſsò, che di vigor ripieno
Ruppe le faſce, e dalla cuna ardito
Saltò veloce: amabile fanciullo
Par, che corſi ha due luſtri! Io fra un tumulto
Di varj affetti ho il cor; mi ſcorre un pianto
Di tenerezza, e di piacer dal ciglio,
E or m' inchino alla Madre, ed ora al Figlio.

Er. Correte . . . . .

Al. Er. a 2. Andiam . . . . .

El. Le prime voci un ſegno
Fur d' alma grata, e riſpettoſa. *Al Padre*
Si appreſti, diſſe, *un ſacrificio*. *A Giove*
Quì ſorga un tempio. O meraviglia! e ſorſe,
E ſorſe in un momento
Gran tempio, e maeſtoſo; or va poi niega
Del ſovruman de' Numi
Poter la forza! Indi a me volto; *ſcegli*
Elpenore fra tanta
Gente, ch' è quì raccolta, i tuoi Compagni,
Ma ſian di Delfo. Alceo!

Al. Di Delfo? E come?

El. Tanto io non so, te ſcelgo Alceo co' tuoi
Seguaci ancor . . . . .

Al. O non ſperato onore!

Er. O ſicurezza! o pace!

El. Olà; s' aduni
Quant' è de' Greci, e di ſtranieri in queſta
Iſola accolto: ognun quì reſti, alcuno
Partir non oſi: i giuochi Apollo chiede
Della Lutta, e del Corſo. A' vincitori
Saran premj due Ninfe
Di Latona ſeguaci, Egle, e Licori

Par-

Partono tutti, e il popolo lieto per la nascita di Apollo intreccia una danza, al canto del

CORO.

Perchè mai più lieto intorno
Batte l' ali il Zefiretto?
Ah! risponde, in sì bel giorno
Ecco Apollo al mondo uscì.

Viva Apollo, il monte, il prato,
Viva Apollo, il mare, il lido,
Replicando il nome amato
Tutti vanno in questo dì.

Oggi l' arco, e la faretra
Rispettoso Amor depone,
E a ubbidire alla ragione
Già comincia, e a serbar fe.

Alla regia cuna avanti
L' armi stan del vinto arciero:
Respirate anime amanti,
Più tiranno Amor non è. (*a*)

SCE-

(a) *Partono.*

S C E N A VIII.

Profpetto efteriore di un magnifico Tempio.

ADRASTO, ed ALCEO con fpade nude: ERIFILE, che trattiene ALCEO: ALPENORE, che trattiene ADRASTO.

Ad. Afciami . . . . .
El. Indegno!
Ad. Io della patria i torti
Vendicherò . . .
Er. Che fai?
Al. Quell' empio core
Vo trafiggerli in fen?
El. Tanta baldanza
In Delo?
Er. A tale eccefſo
Giunge il tuo amor? modera, o caro . . . . .
Al. Eh! tempo,
Di moderar l'ira non è.
El. La facra
Pompa ardifci turbar?
Adr. Del noftro Nume,
Quando adempio al voler, del Nume voftro
La ragion non offendo. E' già decifa
D'Erifile la forte. Ella è già fcelta
Vittima, ha da morir. Potrà quel fangue
Solo placar l'ira del Cielo irato.
Al. O amico infido!
Adr. O cittadino ingrato!
Er. (Rimprovero crudel!)

El.

El. Come? (*a*)

Adr. Dolente

Troppo è la ſtoria. A voi, non so, la fama
Dell' orribil Piton ſe mai pervenne,
Che deſolò cittadi,
Che regni deſolò. Moſtro più fiero
Non produſſe la terra. In Delfo ei giunſe,
In Delfo ſi fermò. Più dì ſereno
Delfo non vide. Nubiloſo il Cielo,
Dal pigro auſtro coverto: i paſchi infetti:
Corrotte l'onde: armenti, e greggi indarno
Van delle aſciutte fauci
L'ardore a diſſetar: ſi prega il Nume,
L'Oracolo s'implora: il Nume è ſordo,
L'Oracolo non parla. Offronſi in vano
Le vittime più belle! Infin che il rito
Si va compiendo, ed alla fronte intorno
Si ravvolgon le bende, e pria, che il ferro
S' immerga in ſen, le vittime tremanti
Cadono moribonde all' are avanti.

Al. (Ah! che del mio traſporto
Comincio ad arroſsir!)

Ad. Corriamo allora
L'Oracolo confuſi
Di nuovo a conſultar. Riſponde alfine,
Ma dura è la riſpoſta: il ſangue chiede
D'una donzella, o che il velen già paſſa
Dal prato alla città. Di tutte i nomi
L'urna compreſe, ed il ſuo nome a ſorte
Dall' urna uſcì. L'amava Alceo...

Al. Ci amammo,

E' ver;

(a) *Soſpeſo, e laſciando libero Adraſto.*

E' ver; lascia, che narri
Io stesso i casi miei: quasi ci amammo
Fin dalle fasce, e se trascorsi, amore
Ne fu sola cagion. Si sparse appena
L'infausta voce, e di fuggir con lei
Penso, e risolvo: agevolò la notte
L'ardita impresa: un agil legno affretto:
Sieguon la nostra sorte
Poche compagne, e pochi amici. In mare
Già siam sicuri: alla fortuna, al vento
Ci abbandoniamo, ovunque giunga il legno,
Men del Delfico Cielo
Spietato a ritrovar. Dalla tempesta
Battuti alfin . . . .

Ad. Dalla tempesta, i Numi
Che sdegnati per voi . . . .

El. Non così presto
Giudicate de' Numi: un mal non sempre
E' quel che appare, e de' privati falli
Vendicatrice ognora
La tempesta non è. Più gran pensiero
Mosse di Giove la gran mente. Ei volle
Quì tutti in Delo, a celebrar del Figlio
Il natal glorioso. E' reo, lo veggo,
Alceo, ma per amor: scelto or si trova
Del nuovo Nume un de' ministri, e Delo
Lasciar non può.

Ad. Ma Erifile . . . .

El. Ma forse
Di Latona ancor ella,
Scelta sarà . . . .

Ad. Ma non è scelta.

El. Il caso

Dell' Oracolo è degno. Andiam de' Numi
A esplorare il voler. Vuol la tua patria
Erifile, ed Alceo: Delo gli vuole:
Al Tempio andiam: deciderà di questa
Contesa il Ciel.

Ad. Decision funesta! (*a*)

SCENA IX.

ALCEO, ed ERIFILE.

Al. AH! di noi che sarà?

Er. Ritorno in Delfo
Vittima sventurata.

Al. Il Cielo ancora . . . .

Er. Che speranza hai nel Ciel? Non cambia un Nume
Quel che altro Nume ha stabilito: io vado
La patria a liberar: s' affretti il colpo,
Io la morte non temo, io la bipenne
Prevedo, e non agghiaccio. Ah! . . . Ma lasciarti . . .
Ma non veder più Alceo . . . .

Al. Che dici? All' ara
Ti seguirò. Noi pur morremo insieme,
Il reo son io . . . .

Er. Svanisce il tuo delitto,
Se volontaria io vo. Di Delfo il Cielo
Tu fuggi almen, che puoi. Farci contenti
Non vuole Amor. Godi quì sol la pace
Che goder non poss' io.

Al. Pace? Quì solo?
Lasciarti? non vederti? E tu lo dici?
Tu mel consigli? Ah! ... mal conosci il core

Di

(a) *Partono Adrasto, ed Elpenore.*

Di chi tanto t' amò . . . . di chi . . .

Er. T' accheta . .

Non congiurar col mio destin . . . che vai
Or rammentando? Ah! rimembranza amara!
Basta . . . . Più tua non son (*a*)

Al. Senti ben mio (*b*)

Er. Che vuoi? ... lasciami ... vivi ... io parto ... addio.

Al. Ferma (*c*) Più mia non sei? (*d*) Dunque è finito
Ogni contento?

Er. Oh Dio!

Al. Dunque fu sogno
Tanta felicità?

Er. Taci: tu vuoi
Trafiggermi così.

Al. Non sei più mia! (*e*)

Er. Taci: ritorna il pianto
A indebolirmi.

Al. E non sarai più mia! (*f*)

Er. O Ciel . . . . io . . . manco.

Al. Io smanio.

Er. Io gelo.

Al. Io sento
Squarciarmi il petto.

Er. Il cor mi batte appena.

Al. O sorte!

Er. O fato!

Al. O colpo atroce!

Er. O pena!

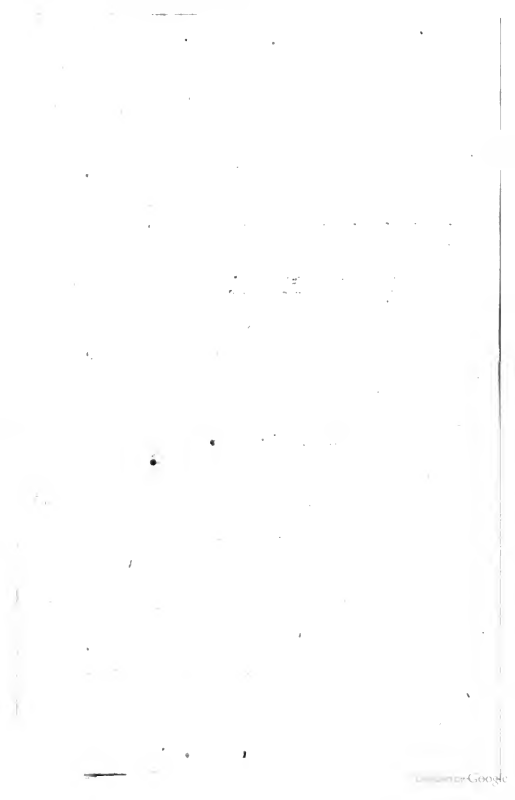
(a) *In atto di partire.* (b) *Arrestandola.*
(c) *La prende per mano.* (d) *Stupido.*
(e) *Agitato.* (f) *Quasi fuor di se.*

Al. Ah! se a te non vivo allato,
Per chi vivo, amato ben?
Er. Ah! se a te mi niega il fato,
Cedi a' Numi, e vivi almen.
Al. Dunque?
Er. Ardir.
Al. Non posso.
Er. a 2 (Addio.
Al. (Oh Dio!
Al. Ma tu piangi, o mio tesoro!
a 2. Ah! non so, perchè non moro
Nel dividermi da te.
Giusti Dei, ma del morire
Quanto è più crudele, e fiero
Questo barbaro martire,
Che soffribile non è!

Fine della Prima Parte.

LA

LA GARA
DEGLI ATLETI
BALLO

Denique sit quod vis, simplex dumtaxat, & unum.
Horat. Art. Poët.

PERSONAGGI.

FIDIPPO Giudice de' giuochi.

CLEANTO di Creta, poi vincitore nella velocità.

ASBITE ſuo competitore.

FILANDRO di Delfo vincitore nella Lotta.

TRE altri Competitori nella Lotta.

EGLE Ninfa compagna di Latona, poi ſpoſa di Cleanto.

LICORI Ninfa compagna di Latona, poi ſpoſa a' Filandro.

Schiera di Atleti, e di Spettatori di diverſe nazioni.

NElla Scena VII. Elpenore ordina i giuochi della Lotta, e del Corso per la nascita d'Apollo, proponendo a' due vincitori in premio, Licori, ed Egle Ninfe Compagne di Latona. L' esecuzione di questi giuochi formerà il ballo intermedio, che ha così rapporto col Dramma, anzi è una continuazione del medesimo. Come in Delo si ritrovavano approdati in quella notte legni di varj paesi, così gli Atleti, e gli spettatori si fingono di varie nazioni, per così accrescere lo spettacolo, con esprimersi diversi abiti, e caratteri diversi. In tutti e due i giuochi vincono i Greci, e si coronano i due Atleti Cleanto, e Filandro, che contenti, e della vittoria, e delle spose formano con esse, e con gli amici una lieta danza.

La Scena è in una vasta campagna di Delo.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Bosco sacro presso al Tempio.

ADRASTO, ed ELPENORE.

Ad. Come? Io son reo? di me si chiede il sangue?
Erifile non muore? ah dell' oscuro
Oracolo ripeti
Elpenore le voci. Io non comprendo
Così del Ciel strano decreto.
El. Oscuro
L' Oracolo non è. *Si fermi in Delo,*
Erifile non mora:
Mora chi di sua morte è sol cagione,
E Apollo con Alceo gli darà morte;
E sì di Delfo cangerà la sorte.
Ad. Ed io per man d' Apollo . . . .
El. Sì, con Alceo cadrai.
Ad. Ma . . . .
El. La tua patria
Salvi così.
Ad. Salvisi pur col mio
Sangue, e si sparga, ubbidirò. Ma reo
S' io son, che i fuggitivi
Venni a inseguir, sarà innocente Alceo,
Che fugge con ragion; perchè ancor meco
Alceo morrà? S' è reo
Ei, che fuggì, qual colpa aver poss' io,
Che un reo, che fugge, inseguo? Eh! che del Cielo
Esser non può sì ingiusto

Stra-

Stravagante voler.
El. Che dici Adrasto!
Qual t' ingombra follia! non è del Nume
Di mente umana a' raziocinj infermi
Già soggetto il voler; v'è la divina
Eterna, giusta, ed immutabil legge,
Che il Cielo, il mar, la terra,
E quanto v'è nell' universo abbraccia,
Onde il tutto si regge, onde connessa
Degli ordini, e de' tristi, e lieti eventi,
E delle umane instabili vicende
Catena indissolubile dipende.
Ed. Ma deggio . . . . .
El. Dei tu la sentenza ancora
Ad Alceo palesar. Tutto il tuo core
All' atto illustre intanto
Tu disponi, e prepara, e di più alta
Ragione al lume a te parrà ben giusto
Quel ch' or ti sembra, e stravagante, e ingiusto.
Come trapunto velo
Nel suo contrario aspetto
Di mal composte immagini
Sembra un confuso oggetto:
Così la legge, e l' ordine
Sembra talor del Ciel.
Guarda le stesse immagini,
Guarda dall' altra parte,
Vedrai l' ingegno, e l' arte
Di chi trapunse il vel. (*a*)

SCE-

(a) *Partono*.

SCENA II.

ADRASTO solo.

Magnifiche parole! A questi arcani
Misteri impenetrabili si corre
Per coprir l' ignoranza. Eh! non intese
Il suon de' carmi, o mal le oscure voci
Il Sacerdote interpetrò! Si vada
Di nuovo al tempio: io venero, ed adoro
I decreti del Ciel: morrò contento,
Se del Nume il voler sia questo, e salva
Così Delfo sarà. Ma finchè il senso
E' dubbio d' un oracolo sì strano,
Non cederò, nè vo morire invano.
Legge è del Ciel sicura
Che ho da morir? morrò.
Ma, della legge oscura
L' esecutor se abusa,
L' alma ubbidir ricusa,
L' alma soffrir nol può.
La morte non m' affanna,
Ma vo sapere almeno,
Qual legge mi condanna,
Perchè morir dovrò. (a)

SCE-

(a) *Sul finir dell' aria comparisce Alceo in distanza mesto e pensoso, senza vedere Ad. che parte.*

SCENA III.

ALCEO, e Coro.

Al. CHi per pietà mi dice
L'oracolo qual fu? Tacete? Ah! leggo
In volto il vostro affanno,
Del mio destin che già decide . . . . ancora
L'esito non si sa? Come? Ah! volete
Ingannarmi, o compagni. Invano, invano
Mi si nasconde il ver. Non v'è più speme,
Erifile hò perduta,
Ho perduta la pace,
Ho perduto il mio ben. La veggo all'ara . . .
Fermati empio ministro... Oh Dio! ... sospendi
La bipenne fatal ... che fai? Già cade
Il colpo impetuoso! eccola ... oimè!
Muore ... sì ... muore. Ah! crude stelle irate
Siete contente?... E tu che pensi in mezzo
A tai pene, a sì barbari martiri?
Tu vivi ancor Alceo? Tu ancor respiri?
Ombra dolente, e pallida,
Ombra dell'idol mio,
Di Lete oh Dio! — sul margine
Aspettami, verrò.
Sì, verrò; chi dal seno
Quest'alma tormentata
Per pietà mi divide? Ah! fido acciaro
Adempi nel mio sen . . . (a)

CO-

(a) *In atto di ferirsi.*

CORO.

Che fai? T'arresta.
Che smania è questa?
Cessi il furor.

Al. No: non v'ascolto. Io vado
Ove il crudo destin . . . (*a*)

CORO

Fermati: aspetta:
Guarda il periglio!
Contro a te stesso
Vuoi far vendetta!
Senti il consiglio
D'un fido cor.

Al. Che ho da sentir? Lasciatemi . . . .
In tale affanno, in tal crudel periglio
Il sol consiglio è il non curar consiglio.
Fra gli orrori, fra l'ombre funeste
Sol m'è guida la cieca mia sorte;
Che più spero fra tante tempeste?
D'ogni parte m'insulta la morte:
Quì mi opprime co' fulmini il cielo;
Quì m'ingoja co' vortici il mar.
Ah! si mora; già libero io m'offro;
Ecco il petto, sfogatevi, o stelle;
Bastin pure le pene, ch'io soffro,
Non si torni di nuovo a penar. (*b*)

SCE-

(a) *Come sopra.*
(b) *Va disperatamente per partire, e l' arresta Erifile, che sopraggiunge.*

SCENA IV.

ERIFILE, e detti.

Er. Siete novelle Alceo!
Al. Che ascolto! Ah! cara,
Che veggo! Tu pur vivi? Onde il sereno
In quel ciglio così? Son desto, o sogno?
V' è da sperar? V' è da temer?...
Er. Il dubbio
S' è sciolto al fin. Delle seguaci il Coro
La voce appena al tempio
Dell' oracolo udì: *Si fermi in Delo*,
Erifile non mora: a me sen corre
Della lieta novella
Felice apportator. Con te divisa
La mia pena se fu, con te già vengo
A divider la gioja.
Al. O dolci accenti!
Dunque in Delo la vita insiem contenti
Trarrem, tu di Latona,
Io d' Apollo ministro? E questo giorno
Ti vedrà già mia sposa? O Delo! O Apollo!
O Latona! O bel giorno!
Credo a me stesso? O a delirar ritorno?
Er. Caro, son tua, lo sai:
Che tu sei mio, lo so:
Di che temer non hai,
Di che temer non ho,
Placato è Amore.
E come pria s' accese
Alla tua face un dì,

Sem-

Sempre arderà così
Costante il core.

SCENA V.

ADRASTO frettoloso, e detti.

Ad. AL tempio, Alceo. Si ritrovaro esangui
Le vittime in aprirsi, e sembra il Nume
Non contento del rito: a consultarlo
Elpenore si mosse, a prieghi miei
Sordo finor. Vieni; da ciò dipende
La tua sorte, e la mia.
Al. Qual sorte?
Ad. Ignori
L' oracolo funesto?
Al. Funesto! e non rispose,
Ch' Erifile si fermi,
Ch' Erifile non mora?
Ad. E non soggiunse,
Che mora Alceo, che mora Adrasto?
Al. Io! tu!
Che inganno!
Er. Qual error!
Al. Ma certo è salva,
Salva Erifile almen?
Ad. Sì.
Al. Non pavento,
Se vive ....
Er. E a chi vivrò .....
Ad. L' ore in querele
Inutile è passar. Corriamo al tempio,
L' oracolo si affretti, e sia qualunque

La

La ſentenza fatal.
Al. Qualunque ſia,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene.
Er. Sempre la ſorte mia peggior diviene. (*a*)

SCENA ULTIMA.

Veduta eſteriore della Reggia del Sole.

CORO

Plachi lo ſdegno furibondo il Fato,
E non ſi turbi queſto amabil giorno,
Oggi le Grazie con Amore allato
Scherzino intorno.

Nume di pace, Nume di clemenza
E' il noſtro Apollo, ch'è già nato in Delo:
Oggi ſi cambi per Apollo in Cielo
L'aſpra ſentenza.

Sul fine del Coro vengono ALCEO, ERIFILE, ADRASTO, indi ELPENORE, ch' eſce dal tempio.

Al. EH! no: non ſi rivochi
Il ben giuſto decreto, e mora Alceo,
Erifile ſi ſalvi.
Er. Il reo deſtino
Contro di me sfoghi il furor di nuovo,
Ma ſi ſalvi il mio ben.
Ad. Ah! di mia ſorte
Che mai ſarà?

Er.

(a) *Partono tutti.*

Er. Dall' intimo del tempio
Ascoso penetral ecco già fuori
Esce Elpenore a noi!
Al. Gran parte in volto
Ha del Dio, che l'accende!
Ad. E' lieto?
Al. Almeno
Mesto non par.
El. Popoli amici: a tutti
Pace, gioja, contento,
Felicità! Tutti vuol lieti Apollo,
Tutti in questo bel dì: che mora Adrasto
No, sua mente non è. Chi della morte
D'Erifile innocente era cagione,
L'orribile Pitone
Ucciderli dovrà. Gli darà morte
Apollo, e Alceo; che Apollo stesso in Delfo
Or giovinetto andrà. Sceglie all' impresa
Compagno Alceo co' suoi seguaci, e Delfo
Ecco libera, e salva. Ivi un gran tempio
Innalzerà vittorioso il Nume,
Ivi il famoso al mondo
Oracolo sarà. Gioite: all' ara
Vadan gli Atleti intanto: Egle, e Licori
Sian de' due vincitori. Alceo! non resta
Più che temer. Pietoso il Ciel concede
In Erifile il premio alla tua fede.
Er. Sposo, la destra in pegno
Dunque puoi darmi alfin!
Al. Sposa, cessò lo sdegno
Dunque del rio destin!
Adr.)
Al.) O Patria! O amico!

El. O figli!
a 4. Non più, non più perigli:
Torni di tutti il core
La pace a rallegrar.
Adr. Da notte così oscura,
Elp. Da così rea procella,
Al. Calma così sicura,
Er. Aurora così bella,
a 4. Chi mai potea sperar?

Al terminare il quartetto si ascolta un calpestio di cavalli. S' apre la luminosa Reggia del Sole. Si vede il cocchio tirato dagli ardenti corsieri con intorno le Stagioni, le Ore, e i Genj, che devono precederlo, e Apollo giovinetto sul cocchio.

Ad. Qual di destrieri alto rimbomba intorno
Nitrito, e calpestio?
El. S' apre di Apollo
L' eccelsa Reggia!
Er. O abisso
Di luce sfavillante!
El. Alceo! Te chiama
Il fanciullo divin! Sul cocchio ascende,
Già in Delfo andrà. Tremi il Piton, sì, tremi
Dell' instancabil destra al gran valore.

CORO.

Va, pugna, Apollo, e torna vincitore.

LI-

LICENZA.

GRan Re! di Te si parla:
Finta per Te non è la scena: immago
Tu sei di Giove: è CAROLINA Augusta
Qual Latona fedel: venne da' Regni
Aquilonari in queste, un dì già Greche
Sponde, anch' Ella a Te sposa. Un altro Apollo
Nascer da Lei si vede, e un' altra Delo
Vuol nascendo illustrar; che alla Sirena
Del Tuo Natal felice
Non è poca la gloria. A' lidi Iberi
Sulle piume de' venti
Chi mi trasporta? All' Avo invitto, eccelso
Il Real Pargoletto
Sul trono a presentar? Mira, o gran CARLO,
Il frutto de' tuoi voti,
La speranza de' Regni! A chi simile
Nel senno, e nel valore
Crescer dovrà? De' popoli fedeli
Pende incerto il desio. No, no: somigli
Il Padre, o l'Avo, è sempre
Già lo stesso per noi. CARLO, e FERNANDO
Son simili così, che in dolce errore
Si confonde coll' Avo il Genitore.
Ah! contrasti col corso degli anni,
Ah! trionfi del tempo vorace,
E i bei nomi portando su' vanni
Vincitrice la fama ne andrà.

Suono eguale si sparga, e verace,
E s'è l'Avo, se il Padre, se il Figlio
Saggio, o forte, più in guerra, più in pace,
Indecisa la lite sarà.

F I N E.

AD

AD C. V. MARCHIONEM

SALVATOREM SPIRITI

HENDECASYLLABI. (a)

CUm te plus oculis meis amarem
Jucundum caput, omnibuſque amicis
Antiſtes, mage crevit, & mage iſto
Amor munere, quo gravi labore
Oppreſſus recreor; canis ſub æſtu
Ore ſiccus ut arido viator,
Cum reſtinguere pergit æſtuantem
Sitim, qua mediis ſtrepit lapillis
Lympha deſiliens crepante rivus.
Dii! quo pumice, & arte qua expolitum!
Quam doctæ Sophiæ gravem libellum,
Quem miſti mihi nuper, ut beares.
O, quantum eſt hominum elegantiorum,
Quid hoc doctius, elegantiuſque eſt?
O ſi te potis eſſet æmulari,
Ut vellet mea Muſa nunc Sophorum
Arcana hæc tetrico referre verſu:
Quid ſic Thetidos ad cubile Soles
Hyberni properent; obeſtve longa
Quæ tardis mora noctibus: vel unde
Defecit modo Luna, cornibuſque

 Coa-

(a) *Questi endecasillabi furono fatti in occasione, che il Sig. Marchese Salvatore Spiriti mandò all'Autore allora in Calabria il suo poemetto* de Machina Electrica.

Coactis modo rursus implet orbem.
Verum grandia vela non phaselo
Hæc sunt apta meo: sequar per altos
Tractus te modo nubium volantem?
Pennis niterer arte Dædalæa
Ceratis, vitreæ daturus undæ
Statim nomina decidens in æquor.
Expertus timeo: diu reliqui
Catus barbiton auream: relictam
Rursus sumere denegant Camœnæ.
Quod si nunc veteris canora plectri
Velim tangere fila, fracta chorda
Eludet digiti increpantis ictum.
Tu, cui Castalidæ favent Sorores,
Cui Phœbus favet, & patrima virgo,
Tu majore canes poeta plectro,
Qui modo ausus es unus Italorum
Miram carmine machinam sonoro,
Vis cui electrea nomen irrepertum
Adhuc indidit, explicasse libro
Docto, Jupiter! & laborioso.
At me Pegasidum procul choræis
Confectum removent dolore curæ:
Nec tantis animus malis peresus
Fætus promere, ut ante, nunc valebit.
Ergo, ut Daulias ingemit peremptum
Cantu Ityn tremulo, arboris sub umbra,
Cææ munera næniæ canendo
Retracto, & lacrymas Simonidæas.

DE IMMACULATA
VIRGINIS MARIAE
CONCEPTIONE

EXERCITATIO JUVENILIS

CUNCTA GRÆCÆ POESEOS METRA TAM VULGATA, QUAM RARIORA COMPLECTENS.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΜΩΜΟΝ ΣΥΛΛΗΨΙΝ ΤΗΣ ΠΑΡΘΕΝΟΥ ΜΑΡΙΑΣ.

Ε'ΠΟΣ.

1. Παρθενικῆς Μητρὸς Σύλληψιν ἄμωμον ἀείδω;
 Πατρὸς ἄνευ μώμων συλληφθείσης προτέροιο.
Τῆλ' Ἑλικωνιάδες νῦν τηλόθεν ἔστε βέβηλοι.
Οὔ, κιθάρην δονέων, μοὶ ἔπος δῷ Φοῖβος Ἀπόλλων.

5. Κρήνην οὐ ποθέω μακρὴν κενεῆς Ἀγανίππης.
Αἰθηρίου πίνειν ποταμοῦ θέλω ἱερὸν ὕδωρ,
Δῖα ὅπου πηγὴ μακαρίζει οὐρανίωνας.
Πνεῦμ' Ἅγιον, Πατρὸς καὶ Υἱοῦ δεσμὸς ἀμύμων,
Ἀρχαίων πληροῦν στόματα κραδίας τε Προφητῶν,

10. Κλῦθί μευ εὐχομένου, καὶ ἄξιον ὕμνον ὄπαζε.
Σεῦ Μνηστὴν φράσομ'. Ὑμεῖς δ' ἐξ ὑπάτοιο πόλοιο
Ὑμνοπόλοι νῦν δεῦτε χοροὶ, δόξαν Βασιλίσσης
Φθέγξομαι ὑμετέρης, κιθάρης ἐνὶ ἤδεσι πλήκτροις.
Πορφυρόχλαινος ἄναξ, παῖς ἀργυρότοξος Ἰεσσαὶ,

15. Οὗ καὶ ἀπὸ κλεινῆς γενέθλης τόκος ἐστὶν ἄμωμον,
Ἀμφανὲς ἐκ στέφεός σεθεν ἐρχόμενον μεγάλοιο,
Δὸς χέλυν ἡγῆτορ, κιθάρῃ σκήπτρῳ τε σεβαστέ.
Τόσσον, ἐπουράνιοι Μάκαρες, θαυμάζετε κῦδος.
Εὐμενέως ξενάπαντες ὁμῶς μευ κέκλυτε θνητοί.

20. Εὔχεα νῦν φθέγξω περικαλλέα. Παρθενομήτωρ
Πῶς ἁπαλοῖς κεφαλὴν δεινοῦ ποσὶ ῥῆξε Δράκοντος.
 Οὐρανὸν, ἠδὲ χθόνα, πρῶτον, πολιήν τε θάλασσαν,
Λαμπρά τε ἄστρα πόλου, θεὸς ἔκτισεν ὀβριμοεργός.
Ἥλιον θνητοῖς αὐγὴν μερόπεσσι πορίζειν

25.

DE IMMACULATA VIRGINIS MARIÆ CONCEPTIONE.

CARMEN.

1. Virginis immaculata cano primordia Matris,
Quæ primi ſine labe fuit concepta Parentis.
Vanæ Heliconiades, procul hinc, procul eſte profanæ.
Non mihi, ſollicitans citharam, det carmina Phœbus:

5. Aoniæ fatuos Aganippes reſpuo fontes;
Me juvat ætherii ſacros libare liquores
Torrentis, quo vena facit divina beatos.
Spiritus alme, Patris ſummi, & pia copula Nati,
Dexter ades; veterum quondam qui pectora Vatum,

10. Oraque compleſti; dignas Tu ſuggere laudes;
Sponſa mihi canitur tua. Vos e vertice ſummo
Hymnidici properate Chori; præconia veſtræ
Reginæ, noſtrâ ſociant teſtudine plectra.
Tu quoque, regali trabeâ redimitus & arcu,

15. Jeſsiades, cujus claro de ſtemmate, Proles
Intemerata, potens genus & natalia duxit;
Redde chelyn, Princeps ſceptro fidibuſque decorus.
Cœlicolæ læti, veſtros geminate ſtupores:
Terrigenæ cuncti, linguis animiſque favete.

20. Magna canam; teneris ut Virgo ſtrenua plantis,
Fregerit horrifici caput exitiale Draconis.
Principio cœlum, & terram, pelaguſque profundum,
Sydereoſque ignes, ſtellantis Rector Olympi
Condidit omnipotens. Terris luceſcere Solem

25. Il-

25. Αὐτὸς ἔφη, ϗ νυκτοπόρου φῶς δῶκε σελήνης
Νεύματι Θεσπεσίῳ, μέσσῳ ἐνὶ ἠέρι γαῖα
Ἔστη ξὺν βαρέεσσιν ἑοῖς. Θέτις αὐτὰρ ἀπείρους
Θῖνας δεξαμένη, μάλα πάντοσε χεῖρας ἔτεινε
Δῶκε δὲ μειλιχίους ὄχθης ἐριθηλέσι κρήνας.

30. Καὶ ποταμοὺς ἀκτῆς χλωρῇσιν ἔκλεισε ῥέοντας.
Οὔρεα δ' ἀκροπόλοις οἰδεῖν ἐκέλευσε λόφοισι
Κοιλάδας ἀλλὰ κάτω σκιερὰς ἐπέταξε καθίζειν.
Λέξεν ἐγείρεσθαι ὕλας, χώρας τανύεσθαι.
Ζῶα δ' ἐν εὐρυχόροις νεμέεσσιν ἔθηκε πλανᾶσθαι.

35. Ἰχθύας ἅλς κατέχει, γῆ θηρία, αὔρα πετεινά.
Μηδεὶς δ' ἐργάζων ἀγροὺς πώθ' ὑπῆρχε γεωργός,
Μηδ' ἀνὴρ πολύμητις ἔη, γῆς παμβασιλεύων.
Ἔνθεν, Ἀδὰμ κόσμου Κτιστὴς ἄνθρωπον ἔπλασσε
Πρῶτον, πηλοχύτου κόνεως, γαίης ἀπ' ἐρυθρῆς,

40. Ὅς χθόνα, ϗ πέλαγος, θῆρας, ϗ πάντα κυβερνᾷ.
Τῷγ' ἄλοχον, σχετλίοιο βίου ἐρατεινὸν ἄθυρμα,
Πάσης δυστυχίης πηγὴν ἔζευξε, γυναῖκα.
Χρύσειον νεαρὴ τότε χθὼν αἰῶνα διῆγεν
(Ἠὲ δικαιοτέρως) ὥρας, στιγμάς τε χρόνοιο.

45. Ἄριστος, λίστροις, αἰθέρας πόρε ξανθός οὐρανοὺς
Ἀγρὸς ἑκών· ϗ ἄνευ, γῆ καρποφόρησεν ἀρότρων
Ἀργαλέων. Σῖτον, ϗ καρπῶν ἀγλαὰ δῶρα
Εἵλετ' ἄνευ καμάτων, μερόπων ἀρχαίγονος ἀνήρ.
Πάντοσεν ἀμβροσίης ῥέε νάματα, ἠδὲ γάλακτος.

50. Ἡδὺ μέλι δρύες ἔσταζον, μελέδημα μελισσῶν·
Βότρυες ἐν σταφυλῆς θαμινὰ δ' ἐκρέμαντο ἑκοντί.
Ἀσσύριον κοινῇ περὶ χώρας θάλλεν ἄμωμον.

Λε-

25. Ille dedit, nitidæque micantia lumina Phœbes.
Divino nutu, medio ftetit aere tellus
Ponderibus librata fuis. Thetis undique longis
Brachia littoribus circum finuofa tetendit.
Addidit & dulces mufcofo margine fontes,

30. Fluminaque exefis cinxit labentia ripis.
Sublimi jufsit turgere cacumine montes,
Edixitque humiles longe fubfidere valles.
Jufsit & extendi campos, & furgere fylvas,
Ac pafsim per agros animalia cuncta vagari.

35. Terra feras cepit, mare pifces, aura volucres.
Nec tamen ullus erat coleret qui prata colonus,
Et qui mente potens, dominari in cætera poffet.
Hinc hominem primum, Mundi fabricator Adamum
Formavit, luteo rubræ de pulvere terræ,

40. Qui mare, qui terras regeret, volucrefque, ferafque.
Huic thalami conjux, & vitæ dulce juvamen
Fœmina, cunctorum fociata eft cauffa malorum.
Aurea fæcla, (vocem potius, momenta dierum,
Atque breves horas) placide novus Orbis agebat.

45. Impatiens raftri, gravidis canebat ariftis
Ex fe flavus ager: tellus dabat omnia, nullis
Saucia vomeribus: fruges & adorea dona
Primus in orbe Parens, nullo fudore legebat.
Jam rivi lactis, jam rivi nectaris ibant,

50. Et duræ quercus ftillabant rofcida mella.
Sponte fuâ, pafsim pendebant vitibus uvæ:
Afsyrium vulgo campis florebat amomum:

Li-

Δεῖγμα καλλιχρόοισιν ἀγρὺς πεταλοισιν ἐκόσμει.
Οὐκ ἀκόνιτον ἔτευχε δόλες ἐχεπευκέσι φύλλοις.

55. Οὐ συγερὴ νόσ@, ὐκ ἀργὸν γέρας ἔπλετο κόσμῳ,
Τῆλε ταωηλεγέ@ τότ' ἄπη μῆνις θανάτοιο
Δὴ γέν@ ἀνθρώπων πολυμήχαν@, αἰνοπέλωρ@.
Ημ@ ὄφις συγι@, ζώοις ἐπὶ πᾶσι κάκισ@,
Ἤθελ' ὁμῶς φθείρειν δάκνων ὀλοοῖσιν ὀδῦσι.

60. Μειλιχίοις δ' Εὔαν μὴ σώφρον' ἔπεσσι προσηύδα.
Τίπτε, γύναι καλή, ὑμᾶς θεὸς εἴργετο τρώγειν
Ἐκ δένδρυ καρπὸν περικαλλέα καλλικόμοιο,
Ἐξαπατησομένη, μήπω θνήσκωμεν, ἔειπε.
Τὴνδ' ἀπαμειβόμεν@ δολόεις φῆ, Φείδεο δειμῦ,

65. Οὐχ ὑμᾶς κενεῦ τρώσει βέλος οἰκτρὰ μόροιο.
Μᾶλλον δ' ὑμετέρας σοφίη φρένας ἀμφιβεβήσει.
Οἶδε θεὸς, δένδρον καρποῖς ὅπι εὐτυχέεσσιν
Ὑμᾶς ποιήσειε θεὺς· Φθόν@, ἔυθεν ἐλεῖθαι
Καρπὺς, ἐξανάνευσε φθισίμβροτος· εἴργεπ τάρβ@.

70. Καλός ὅπ βρώσκεθαι ἔφυ, ϗ καλὸς ἰδέθαι,
Εὔα βλέπει καρπόν· μάρπτει, φάγει, ἠδὲ ϗ ἀνδρὶ
Φεῦ· πορέει, ὄφιος μάλα πισεύσασα λόγοισιν.
Ἄῤῥητον φράξειν πένθ@, μίο Μῦσα, κελεύεις.
Εἰς χθόνας αἶψα κακῶν ὄχλ@, μεθ' ἁμαρτάδα πικρὴν

75. Ἤλθεν ὁμηγερέων. Ἀπόνως ὐ σῖτον ὀπάξει,
Ἀλλ' ἀγεωργήτως φορέει γῆ πληθὺν ἀκανθῶν.
Σπέρματα δεῖ πρότερον σπείρειν αὔλαξι βαθείης
Πῦ ζύγον ἕλκησαν ταῦροι βαθυκαμπέσι νώτοις.
Ἐξατίνης πείνη βῆ, ϗ πάντολμ@ ἀνάγκη,

Lilia gemmato ſpargebant rura colore.
Non aconita truci fallebant cæca veneno:

55. Pallentes aberant morbi, ſegniſque ſenectus:
Longe triſtis erat ſævi inclementia Fati.
Quum genus humanum, invidiâ furibundus iniquâ,
Callidior Stygius cunctis animalibus Anguis,
Vipereo cupiens totum ſemel icere morſu,

60. Incautam alloquitur nexurus fraudibus, Evam:
Cur Deus, o Mulier, vobis guſtare negavit
Mobile pulchricomâ dependens arbore pomum?
Ne moriamur (ait mox ſeducenda Virago).
Parce metu: (aſtutus, miſtis ſermonibus, urget).

65. Nequaquam, vanæ ferient vos ſpicula Parcæ,
Pervadet veſtras quin multa ſcientia mentes.
Nempe Deus novit, pulchris quod fœtibus Arbor
Vos dabit eſſe Deos; fructus hinc carpere, livor
Tabificus vetuit: trepidas ſeponite curas.

70. Quod foret aſpectu pulchrum: quod dulce palato
Eva videt pomum: carpit, vorat, atque marito
Defert, heu! nimium Serpentis credula dictis.
Infandum, pia Muſa, jubes renovare dolorem.
Poſt culpam, terris fudit ſe tota malorum

75. Turba frequens. Fruges ſine vomere terra recuſat:
Spinarum ſeges incultis innaſcitur arvis.
Semina ſunt ſulcis primum credenda profundis,
Qua juga defeſsi traxerunt longa juvenci.
Protinus irrupit macies, & turpis egeſtas.

80. Καὶ νόσος, αἱμαλέῳ τε ξίφει Μόρος εἰσαφίκανεν.
Αἰνοτέρας πτώσεις, προτέρη τέκε δ' ἀνδράσ' ἁμαρτάς.
Πνεύματι Σὰρξ ὀλοὴ, κέντροισι βαρέεσσιν ἐγείρει
Φρατταμένη, πολεμοῦς. Ἀρετὴ πόῤῥωθεν ἄπεστι
Νόσφι πόνων. Αἶδος παρέβη, πίστις τε, Σέβας τε.

85. Τούτων ἀντὶ, δόλος χώρας, ἀδικίες τε κράτησαν,
Καὶ νόον ἀφραδίη δνοφερῆς νεφελῇσι καλύπτει.
Φεῦξε δικαιοσύνη. Πυρόεντι δὲ ἔγχει ὠθεὶς
Ξεῖνος Ἀδὰμ, λειμῶνος ἀπὸ γλυκεροῖο ἐβλήθη.
Δάκρυσιν εὑραμένη πολυπενθέσι, καὶ στεναχῇσι,

90. Δῖα Θεοῖο Χάρις, θνητὸν μόγις ἔμπαλιν εἶδεν.
Οὐ, πρωτοπλάστους γονέας μόνον, ἤλασε καρποῦ
Τοξικὸν οὐλόμενον· καὶ ἀθέσφατα πήματα, φθαρτῆς
Παῖδες ὀδύρονται ἀπὸ ῥίζης ἐκγεγαῶτες.
Τεκνογονεῖ Φύσις, υἱοὺς μήνιος, ἠδὲ καὶ ὀργῆς.

95. Πρὸς σκοτόεντα, Γένος μιαρὸν κεκλιμένον Ἅδην·
Τῆλε δ' ἑῆς πάτρης, δακρύων εἰς κοιλάδα, κάμνει.
Αὐτὰρ ἅλις προτέροιο Πατρὸς κατεκλαύσαμεν ἔργα,
Νῦν ἄγε θαμβῶμεν Μητρὸς Θεοεικέλου αἴνους.
Ἐν θνητῇσι γυναιξὶ Κόρη μία ἐστὶν ἄμωμος,

100. Ἐκ γονέος πρώτοιο βλάβης, καὶ ἁμαρτάδος ἁγνὴ,
Ὑψίστου θυγάτηρ, Μνηστὴ, Γενέτειρα θεοῖο,
Παρθένος, ἀνθρώποις, ὅστιον Σωτῆρα τεκοῦσα.
Δόξα Πατρὸς, Τέκεος τε κλέος, καὶ Νυμφίου εὖχος,
Μητήρα, ἠδὲ θυγάτρα θέλει, Μνηστήν τε, φαεινὴν

105. Φέγγει τοιούτῳ βάσκειν. Βασίλισσα πόλοιο
Πῶς ὑποβάλλεσθαι Σατανᾷ θέμις ἦν ἀγερώχῳ;
Ἴσως, οὐ τόσσην ἁγίη χάριν εἵλετο Μήτηρ,

Ἦν

80. Hinc febres, hinc falce metit Libitina cruentâ.
Sed primæva tulit pejores culpa ruinas.
Nam caro Spiritui, ſtimulis armata triſulcis,
Horrida bella parat. Virtus, niſi parta labore,
Nulla viget. Fugêre pudor, pietaſque, fideſque:

85. Horum ſuſtinuêre vices, longo agmine, fraudes,
Omne nefas; hebetatque graves ignavia mentes.
Iuſtitia excesſit terris. Simul enſe minaci
Pellitur exul Adam felici ejectus ab Horto.
Poſt lacrymas, poſt longa tamen ſuſpiria, tandem

90. Gratia, mortalem lapſum vix alma reviſit.
Nec Protoplaſtos, pomi exitiale veuenum
Proh dolor! infecit tantum; lacrymoſa nepotes
Damna gemunt ſeri, damnatâ e ſtirpe creati.
Filia vindictæ Soboles, & naſcitur iræ:

95. Impia Progenies, tenebroſæ addicta Gehennæ,
Extorris Patriæ, fletûs in valle fatiſcit.
At ſatis antiqui deflevimus acta Parentis;
Nunc age divinæ Matris miremur honores.
Una eſt mortales inter ſervata puellas

100. Primi elabe Patris, maculâque immunis ab omni:
Filia, Sponſa, Parens æterni Numinis, illa
Quæ peperit Mundo Virgo fœcunda, ſalutem.
Patris honor, Natique decus, Sponſique ſuperni
Gloria, vult Matrem, Natam, Sponſamque, decore

105. Ornatam tanto. Regina auguſta Polorum
Quo pacto fuerit Satanæ regnata ſuperbo?
Forte negata fuit Matri dos tanta, rebelli

Du-

Ἦν δνοφεραὶ, σὺν Ἀγῷ σκοτόενθ' εἵλοντο Φάλαγγες;
Ἐν σιγμῇ πίσεως, ἅγιΘ φῦ Ἀδὰμ, χαρίεις τε,

110. ΣφάλματΘ εὑρήτωρ, ἑτάρη σὺν σφάλματΘ Εὔη
Μητρὶ μόρε· ζωῆς, ἢ Ἀδὰμ γενέτειρα νέοιο,
Κόσμε λευγαλέοισι πόνοις ἀνάπαυσιν ἄγεσα,
Ἡ ζώντων γενέτειρα φίλη, μετ' ἀλιτροσυνάων
Πῶς συλληφθῆναι δυνατὸν, ἢ ἁμαρτάδΘ ἰϋ;

115. Γαῖα μάκαρ γήθει· πλατὺς εὔχεο χάρμασ' Ὄλυμπος
Στὺξ γοόωσα τόσες πολυπενθὴς κλαῖε θριάμβες.
ΠαρθένΘ ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Τήνδε κικλήσκωμεν ῥόδον Ἱεριχὼ, δίχα κέντρων·
Ἀνθοφόρον ῥάβδον, κακίης ἄπλοκον, δίχα δεσμῶν.

120. Τήνδε δικαιοσύνης εἴσοπτρον ἄμωμον ἔπωμεν,
Ἠλίβατον φοίνικα, κόμης χλωρῆς Κυπάρισσον,
Εὔκλειςον κῆπον, καθαρὴν εὐσφρηγίδα κρήνην,
ΔαβίδΘ πύργον, πῦ χίλιαι ἀσπίδες εἰσιν,
Ὄν πᾶς ὁπλισμὸς μενεχάρμων ἐκςέφει ἀνδρῶν.

125. ΠαρθένΘ ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
ἌσκιΘ ἭλιΘ, Μήνη ἐκλείψιΘ ἐκτὸς,
Ἄςρον ἄνευ δυσμῆς, πελάγευς Κυνόσερα πονηρῦ,
Ναύλοχος ἠὲ λιμὴν, νηὸς ἢ ἄγκυρα λεγέσθω.
Παρθένος ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.

130. Τὶ σκότον ἰχνεύεις, ἣν Ἥλιος ἀμφιβέβληκε;
Μὴ πάσχει δνόφον, αἰὲν ἢ αὐγήεσσα, σελήνην
Ὦ πας ἀμειβομένην κατέχει ἁπαλοῖσι πόδεσσιν.
Ἄςρα δὶς ἓξ, κεφαλὴν νικήτειραν περιβάλλει.
Καὶ δισσῆς πτερύγεσσι χνοᾷ ἀριδείκετος ὦμος,

135.

Ductori, nigræque ſimul conceſſa Phalangi?
Sanctus in inſtanti primo formatur Adamus

110. Auctor peccati, ſociâ cum criminis, Evâ
Matre necis. Vitæ genitrix divina, ſecundi
Mater Adam, mundi conſolatura labores,
Veraque viventûm Mater, concepta putari
Labe venenoſi potis eſt vitiata veterni?

115. Plaudat, io! tellus: exultet laudibus Æther:
Styx fremat infelix, magnis confuſa triumphis;
Immaculata fuit Virgo Concepta Maria.
Hanc ſine ſente Roſam, lætis Jerichuntis in arvis;
Florigeram Virgam, nodo ſine criminis ullo:

120. Hanc & juſtitiæ Speculum ſine ſorde vocemus;
Victricem Palmam: viridanti crine cupreſſum:
Hortum concluſum: ſignatum tramite Fontem:
Davidis Turrim, valido quam pondere, mille
Circumſtant clypei, armorum & genus omne coronat;

125. Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Luna ſine eclipſi: nigræ Sol neſcius umbræ;
Sydus inocciduum: Pelagi Cynoſura furentis:
Dicatur Portus: dicatur & Anchora navis,
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.

130. Quid tenebras quæris, quam pulcher veſtit Apollo?
Defectus patitur nullos, quæ fulgida ſemper,
Calce terit tenero, variantem cornua Lunam.
Bis ſenæ cingunt victricia tempora ſtellæ:
Et geminis dorſum plumeſcit grandibus alis,

135. Ὄφρα φύγοι φλογερὸν πυρόεντος νᾶμα Δράκοντο·
Ἀσπίδα δ᾽ ἰοχέαιραν ἑοῖς ὑπὸ ποσσὶ πάτησε.
Παρθένος ὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ναυήγησέ ποτ᾽, ἀργαλέοις ἐνὶ ὕδασι Κόσμος,
Ἦμος καδδέπεσ᾽ ὐρανόθεν κατακλυσμὸς ἐς αἶαν.

140. Ὠκυδρόμων πληθὺς ποταμῶν ῥέεν εἰς ἅλα δῖαν.
Οὔρεα δ᾽ εἰς βένθος πολιῆς ἐλάθοντο θαλάσσης.
Πῦ ὄϊες πρόσθεν ποίην ἐριθηλέα μάρψαν,
Δεινὰ ἐκεῖσε πλανᾷ μεγακήτεϊ σώματι κήτη.
Ὕλας δελφῖνες, θῶες δ᾽ ἅλα ναιετάωσιν.

145. Ἰχθύας ἁρπάζει ποντὶ, πέλαγος δὲ λέοντας.
Ἔληται εἰς ἄρνας κακόφρων λύκος, ὕδατος ὁρμῇ.
Καὶ ἁλίοισι λαγωὺς χθόνιος, βορὴ ἐστι κύνεσσιν.
Εἰς πόντον πίπτει ὑγροῖς πτερύγεσσι πετεινὸν,
Κ᾽ ὐ δύναται φεύγειν ἔλαφος δύστηνον ὄλεθρον.

150. Πόντος πάντα πέλει· ἅλς πάντοσε, πάντοσ᾽ ὄλυμπος.
Ὠκεανὸν τὸ μεταξὺ, δικαίυ Νῶε Κιβωτὸς,
Κύμασιν ἐν δεινοῖσιν ὅλην χθόνα εἰσορόωσα,
Δώματα κ᾽ πύργυς θαμβεῖ ἐνὶ ὕδασι λευκοῖς,
Αὐτὴ δ᾽ ἀσφαλέως πέλαγος κατέπαιζε κ᾽ ὄμβρυς.

155. Ὡς πάντας θνητὺς ἐγκλήματος ἥρπασ᾽ ἄελλα,
Μυστικὴ ὐ κακίης κατακλυσμῷ εἶξε Κιβωτὸς.
Παρθένος ὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Αἰνότατος φλογερῆς δαΐδεσσιν Ἀβιμέλεχ, αἴθειν
Πειρήτιζε θύρην πύργυ τειχήρεα Θήβης.

160. Αὐτὰρ ὕπερθε γυνὴ θρασύχειρ λίθον ἶφι βαλῦσα,
Τύψεν Ἀγοῖο κάρα, γλυκερὸν κ᾽ θῆκε τρόπαιον.
Οὐκ ἄλλως, ἁγνὴ κεφαλὴν μεγάθυμος Ἀμάζων
Ῥή-

135. Dipsadis ut rabidæ flammantia flumina vitet;
Sub pedibusque suis prostratum proterit Anguem.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Naufragus immensis quondam fuit Orbis in undis,
Quum pluvia effusis Cœlo descendit habenis,

140. Et defrænato volvuntur in æquora cursu
Flumina. Tunc alto latuerunt gurgite colles.
Qua pridem graciles gramen carpsêre bidentes,
Magna ibi deformi spatiantur corpore Cete.
Delphines sylvas tenuerunt, æquora thoës:

145. Et pisces ulmus, fulvos rapit unda Leones.
Nat lupus in mediis, abreptus fluctibus, agnis:
Humida regna tenet canibus lepus esca marinis.
In freta defessis, volucris vaga labitur, alis:
Cruraque nec prosunt celeri velocia cervo.

150. Omnia Pontus erant: cœlum undique, & undique Pontus,
Interea, Oceanum justi secura Noëmi
Obruta cuncta videns in vastis fluctibus Arca,
Miratur sub aquis turres, & tecta domorum;
Ac tuta, insanum pelagus delusit, & imbres.

155. Sic genus humanum, scelerum mersêre procellæ;
Mystica naufragium veteris cavet Arca reatûs.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Impius admoto tentabat Abimelech igne
Limina munitæ Turris succendere Thebes.

160. Desuper at jaciens mulier fortissima saxum,
Principis illisit cerebro, statuitque Trophæum.
Haud secus, intemerata caput confregit Amazon

 Tri-

Ῥῆξεν Ἀγνῆ στυγίη, λίθῳ ὁπλισθεῖσα κρατίστῳ,
Σχισθέντ' ἐξ ὑπάτοιο βροτῆς μὴ χερσὶ λόφοιο.

165. Ἥδ' ἐχθρὸν νίκησε, πλάνης προτέρης δχίδεσσιν
Ὅς πύργοιο πύλην Ἐλεφαντίνε ἤθελε περθεῖν.
Παρθένος ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ἐξ ὁλοφέρναο κλυτὸν εἷλε θρίαμβον Ἰεδίθ.
Ὥς κακὸν Ἀντιάνειρα δαμᾷ αἴδαο τύραννον.

170. Θῆκε νόμον θανάτε Ἐσσὴν, λοιπῆ κατὰ δήμε,
Μὴ καθ' ἑῆς Μνηστῆς, Ἐσθήρ καλλιπαρήε.
Παρθένος ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ὥς βάτος ἐν μέσσης ἀμίαντος ἔκαιε φλόγεσσι,
Λείρια λευκοχίτωνα μέσης ὡς φύετ' ἀκάνθης,

275. Τὼς λάμπει θυγάτηρ Σιὼν, λοιπῆς ἐνὶ κέρης.
Παρθένος ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Οἷ νηὸν Σοφίη θείη κλυτὸν οἰκοδόμησεν.
Ἑπτὰ δὲ τὸν σταπροῖσιν ἐρείσμασιν ἐστερέωσε,
Πνεύματος ὄφρ' Ἁγίε δείγνυντο χαρίσματα ἑπτά.

180. Ἤγρετο μαρμαρέοις μέγα οἰκοδόμημα θεμήλοις.
Ὅρθρε παμφανόωσα πύλη, Βασιλῆϊ δ' ἐῴχθη,
Κοινοτέροις ἄβατος πολυφλοίσβε ἴχνεσιν ὄχλε.
Οὐκ ἤχησεν ἐκεῖ πέλεκυς, δέποισι βαρέσσιν,
Οὐ κτύπος ἠκέσθη σφύρης, καὶ πρίονος ἠχή.

185. Παρθένος ἐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ἀκροπόλων ὀρέων ὑπάνερθεν, ἐγείρεθ' ἁπάντων
Αἰπύδμητον Ὄρος, τό γε μακρὰ πάτησε κάρηνα.
Παρθενικὴ γὰρ ἐκεῖσε χάρις προσέθηκε θήμεθλον,
Πῦ πλήρης Ἁγίων ἀρετὸ πεπλεσμένη ἄλλων

190.

Triſte Ducis ſtygii, Petrâ munita potenti
Nullis abſciſſâ manibus de vertice ſummo.

165. Hæc hoſtem ſtravit; Turris qui limen Eburnæ
Optabat, ſceleris primævi accendere flammis.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Pulchrum pulchra tulit Judith Holoferne triumphum;
Tartareum generoſa domat ſic Virgo Tyrannum.

170. Decretum mortis tulit immutabile Princeps
In reliquum vulgus; quo non comprenditur Eſther.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Ut Rubus incolumis rutilos ardebat in ignes:
Candida ut in medias naſcuntur lilia ſpinas;

175. Filia ſic Natas inter nitet alma Sionis.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Auguſtum Divina ſibi Sapientia Templum
Extruxit, ſeptem quod ſuſtinuêre columnæ,
Flaminis ut Sancti ſignentur munera ſeptem.

180. Marmore ſublimis Pario ferit aurea Moles
Sydera; ſed Regi quæ ſplendida ſpectat ad Ortum
Porta patet, reliquæ pede non adeunda catervæ.
Non ibi fragoſo ſtrepitu crepuêre ſecures:
Malleus, argutæ ſtrepuit nec lamina ſerræ.

185. Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Sublimi ſupra reliquos Mons vertice montes
Aſſurgens, ſub ſe, licet ardua, culmina cernit.
Nempe ibi Virginei ſtant fundamenta decoris,
Maſcula quo virtus aliorum effecta virorum

190. Κυδιάνειρα, πέρας, χ' ὕπατον τέλος οἶδεν ἱκέσθαι.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ῥωμαλέη δυνάτησε θεοῦ χεὶρ τερπικεραύνου,
Ἐκ προτέρου τηρεῖν ἁγίην σπίλοιο Μαρίην.
Ἔπρεπεν ἀλλὰ τόσον τὴν παρθενομήτορα κῦδος,

195. Παντοκράτωρ τοίνυν τόγε φαίδιμον ἔργον ἔοργε.
Παύεο γλῶσσα βροτή. Νῦν θαύματα τόσσα λαλείτω.
Σκιρτῶται χωλοὶ, νοστοῦσιν ἐς ὄμματα τυφλοί.
Εἴκει δ' ἀσθενίη, λοιμὸς, πενίη τε, μόρος τε.
Φεύγει Στὺξ ὀλοὴ, ἴδιον μέγα πῆμα γοῶσα.

200. Πῦρ νιφετός τε, χάλαζα θύελλαί τε ἠεροειδής,
Οὐρανίου κήρυγμα φίλον ποιοῦσιν Ἀνάσσης.
Πᾶν κακὸν ἐκφεύγει, ἀγαθὸν πᾶν εἰσαφικάνει.
Χαῖρ' ἀναμάρτητος, μῆτερ χαρίεσσα θεοῖο,
Ἣ σύλληψιν ἔχεις χαρίτων στεφάνοισι φαεινήν.

205. Ἦν καὶ φθῆσε χάρις κλεινοῖσι χαρίσμασι, χαῖρε.
Ἐν προτέρῃ στιγμῇ βιοτῆς ἄσπιλος ἐτύχθης,
Παῖδ' ὑπὲρ ὑμείων εὔχου, ὃν γαστρὶ φόρησας.
Εὔθεος ἀλλὰ θέλει ἄλλης στεφάνησιν Ἀοιδὸς
Χάρματα τόσσα στέφειν, νεαρῇσί τε γήρεσι μέλπειν.

210. Τύμπανα, σαμβύκας, φόρμιγγας κρούετε Μοῦσαι,
Ξὺν λιγυφώνοις ἠχείτω ψαλτήρια σείστροις.
Δώδεκα νῦν αὐλοῖς, τῆσδ' εὔχεα δώδεκα φθέγξω.

Στροφὴ α.

Κέδρος ἄνευθε φθορῆς, ἄκραντε θεητόκε χαῖρε.
Χαῖρε φυτὸν λιβάνου, ἀσσύριός τε κρόκος.

215. Εὐκάρποις πεδινὴ χαῖρ' ἀκρεμόνεσσιν ἐλαίη,
Εἰρήνης ὑγρῇ σῆμα φέρουσα χθονί.

Στρο-

190. Aſpicit extremas, emenſo tramite, metas.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Excelſi *potuit* dextra imperioſa Tonantis,
Lethifero intactam tabo ſervare Mariam:
Divinam *decuit* ſublimis Gloria, Matrem;

195. Omnipotens igitur facinus tam nobile *fecit*.
Sed taceant linguæ; jam tot portenta loquantur.
Exiliunt claudi: redeunt ad lumina cæci:
Diſcedunt morbi, peſtis, mors, triſtis egeſtas:
Styx tremebunda fugit, proprii bene conſcia damni

200. Ignis, nix, grando, tempeſtateſque ſonantes
Virginis imperium, pennâ properante, faceſſunt.
Diffugit omne malum: felix ſalit unda bonorum.
Gaude, Virgo Parens; cujus Conceptio Sancta,
Uſque vacans culpâ, rutilis it cincta coronis.

205. O quam prævenit cœleſtis Gratia, ſalve!
In primo inſtanti vitæ, Immaculata fuiſti,
Ora pro nobis Natum, quem ventre tuliſti.
Tanta tamen vates divino percitus œſtro
Gaudia, nunc aliis geſtit redimire corymbis.

210. Tympana, ſambucas, citharas pulſate Camœnæ:
Cum ſtreperis jucunda ſonent Pſalteria Siſtris;
Bis ſenas laudes, bis ſena & fiſtula cantet.
Strophe I. Elegiaca.
Incorrupta Cedrus ſalve putredinis expers:
Thurea cum ſyrio Virga Sabæa, Croco.

215. Uberibus ramis ſalve campeſtris Oliva,
Nuntia demerſo pacis amica, ſolo.

Στροφὴ β'.

Σμύρνα ἐκ φλοιȣ̃ ἀτόμȣ ῥέȣσα,
Σαπρίης ἄλκαρ κρατερὸν βαρείης.
Νέκταρος καλὴ γλυκεροῖο μῆτερ
220. Ἄμπελε χαῖρε.

Στροφὴ γ'.

Δάφνη, ἀγενέων μιθὸς ἀειπρεπὴς
Ἀνδρῶν, χαῖρ', ἀδεὴς φλοξὶ κεραυνίοις.
Μῆνιν μὴ τρομέεις αἰθέρος ὀμβρίȣ,
Καὶ ὀργὴν ἀνέμων γελᾷς.

Στροφὴ δ'.

225. Χαίροις, βίοιο ζωοφόρον πυτὶν,
Ἰοῖς πονηρῆς ἀσπίδος ἄπετον.
Αἰωνίȣ ζωῆς ὄπαζον
Ἀσπάσιον μερόπεσσι δῶρον.

Στροφὴ έ.

Δεξιτερῆς φοῖνιξ κρατερῆς, χαῖρ' ἄξιον ἆθλον,
230. Νίκης τέρας πολυκλυτόν.
Ὑψίκομος Πλάτανος, πετάλοις φράσσȣσα πλατίσσι,
Ξένοις ἄτυρμ' ἐν καύματι.

Στροφὴ ϛ.

Ῥοιὴ ἀςέφανος χαίροις, ἣν ἄρχαει κοσμεῖ
Χρυσοδέτοις μέγα ςέμμα πυρωποῖς.

235. Μηλέη ἐν κήποις ὡς νικᾷ δένδρεα λοιπά,
Τὼς ἔτρας, Σύ γε Παρθένε, κέρας.

Στροφὴ ζ'.

Χαίροις, πορφύρεον Ῥόδον, γλύκιςον,
Ἀνθηρὰς μακάειζον ἀπόρȣς ἀρȣ́ρας.
Πῶς ὀσμὴν γλυκερὴν μάλιςα πάλλεις;
140. Πρᾶον, λευγαλεῶν ἄνευ ἀκανθῶν.

Στρο-

Strophe II. Sapphica.
Mirrha non cæſo lacrymata libro,
Putridi præſens medicina tabi.
Nectaris, ſalve, generoſa Mater,
220. Vitis abundans.
Strophe III. Aſclepiadea.
Laurus, nobilium præmia frontium,
Salve, fulmineis impavida ictibus.
Iras imbriferi deſpicis ætheris,
Nullis læſa Aquilonibus.
Strophe IV. Alcaica.

225. Salve, furentis triſtibus Aſpidis,
Vitalis Arbos, invia fraudibus:
Felicitatis ſempiternæ
Terrigenis bona cuncta præbens.
Strophe V. Heroicus Hexameter, cum Jambico dimetro.
Palma ferax ſalve, victricis munera dextræ;
230. Partam monens adoream.
Sublimis Platanus, patulâ quæ protegis umbrâ,
Solamen æſtus ſervidi.
Strophe VI. Heroicus Hexameter, cum Dactylico Alcmanio Tetrametro.
Fronte coronatô ſalve quoque Punica Malus,
Eximium quam ſtemma coronat.

235. Malus ut arboribus reliquis excellit in hortis:
Sic aliis, Tu Virgo, puellis.
Strophe VII. Phaleucii Hendecaſyllabi.
O vernans Roſa, ter quaterque ſalve,
Quæ ditas virides decora campos.
Ut late ambroſium vibras odorem!
240. Mitis, ſentibus implicata nullis.

Stro-

Στροφὴ ή.

Εὐόδμῳ χαίροις Νάρδός μοι πιςικὴ ὄμβρῳ,
Εὐπλοκάμοις τε κόμης.
Φεῦξε νιφὰς, ποίαις ςέφει ἦρ ἐρυθηλέα χώρlu.
Ἄμμι σὰ ἐσμῆ ἔχεις.

Στροφὴ θ'.

245. Μύρτ@ κρατεῖ μυρίκης.
Κύπρῳ δὲ μύρτ@ εἴκει.
Ὥς παρθένυς, Σὺ, μορφῇ
Καλὴ ἅπαντα, νικᾷς.

Στροφὴ ί.

Στακτῇσι χρησίμοισι χαίροις ὄλβιον
250. Φυτὸν, καλοῖο Βαλσάμυ.
Σὲ Γάλβανον, ςύραξ ὄνυξ, κ̕ κίνναμον,
Καὶ πᾶν ἄρωμ' ἀλείφεται.

Στροφὴ ιά.

Εὔχαρι κόγχη
Χαῖρε, λύτρωτεν
255. Ἧν οἱ ἀρίςως
Ἔμπορ@ εὔφρων.

Στροφὴ ιβ'.

Πτώματ@ μετ' αἰπέ@
Σώζει χάρις θεῦ ἄλλυς ἀλιτρὺς·
Χαῖρ' ἄμωμε Παρθένε,

260. Ἐῆς ἀδελφῆς πτῶμ' ἄλαλκε Μυηςός.
Παρθέν' ἄμωμε, τεὺς ἤδη ἐτελεσσαμεν ὕμνυς.
Μιθὸν νῦν θέλομεν, σεμνῆς ἀλλ' ἄξιον, ᾠδῆς.

Strophe VIII. Heroicus Hexameter, cum Dactylico dimetro hypercatalecto, sive Archilochio.

Salve Nardus olens, nitido gratissima nimbo,
Nobilibusque comis.
Diffugêre nives, vestit ver gramine campos;
Nos tuo odore trahas.

Strophe IX. Anacreontica.

245. Cedit Myrica Myrto:
Myrteta Cyprus anteit;
Sic Virgines, decore
Tu tota pulchra, vincis.

Strophe X. Jambicus Trimeter, cum Jambico Dimetro

Salve, beatis nobilis sudoribus
250. Odora planta Balsami.
Te Galbanum, Storax, Onyx, & Cinnamum,
Et omne aroma perlinit.

Strophe XI. Adonii.

Unio, salve;
Quem sibi, ritu
255. Nobiliori,
Institor emit.

Strophe XII. Jambicus Dimeter Catalectus, sive Trochaicus, cum Jambico Trimetro Catalecto.

Post ruinam cæteros
Divina Gratia erigit scelestos;
Virgo salve innoxia,
260. Lapsum removit a Sorore Sponsus.
Immaculata tuos, Virgo, complevimus hymnos;
Præmia nunc petimus, sed sacro carmine digna.

Inno-

Τηλόθ' ἀφ' ἡμείων κακίω θανατηφόρον εἶργε.
Σὲ βιοτῆς ἁγίης ἄσπιλον ἀρήγομεν ἀρχὴν,

265. Σοὶ τέλος ἡμετεροιο, Κόρη, Βιότοιο μεμήλῃ.
Σοὶ θανάτοιο χρόνον καταλείπομεν ἡμετέροιο.
Δὴ τότε, δεξαμένη δούλων, Βασίλισσ' ἐνὶ κόλπῳ
Προσδέχου, αἰθερίοις τε φίλας στέφε στέμμασι ψυχάς.

ΤΕ'ΛΟΣ.

Inno-

Innocuos culpæ lethalis crimine ſerva.
Inſtantis primi nos propugnamus honores;

265. Sit ſuprema dies noſtræ Tibi credita vitæ:
Commendata Tibi triſtis ſint tempora lethi.
Tunc animas, Regina, ſinu complexa tuorum
Suſcipe, & æternis circumdes tempora ſertis.

ALL' EMINENTISSIMO (a)

SIGNOR CARDINAL

D U R I N I.

Ngele purpureos inter clarissime patres
Nomine quæ nostro referat tibi Musa salutem
Mittere non possum, nec enim comes ulla sororum
Me sequitur: liquere omnes, ubi forte canora
Me audivere fori rumpentem voce columnas.
Pacis amor Deus est, pacemque sequentur, amoremque
Aonides, nec qua scissa discordia palla
Incedit, consistere amant, turbamque forensem,
Quam rabiosa juvant semper certamina, & iræ,
Fugerunt streperis clamoribus externatæ.
Frustra illas precor, austero simul ore precantem
Ejiciunt me furcillis, nec proderit hilum
Fumum, & opes, strepitumque Neapolis effugientem
Vivere me ruri, qua se vicina Vesevo

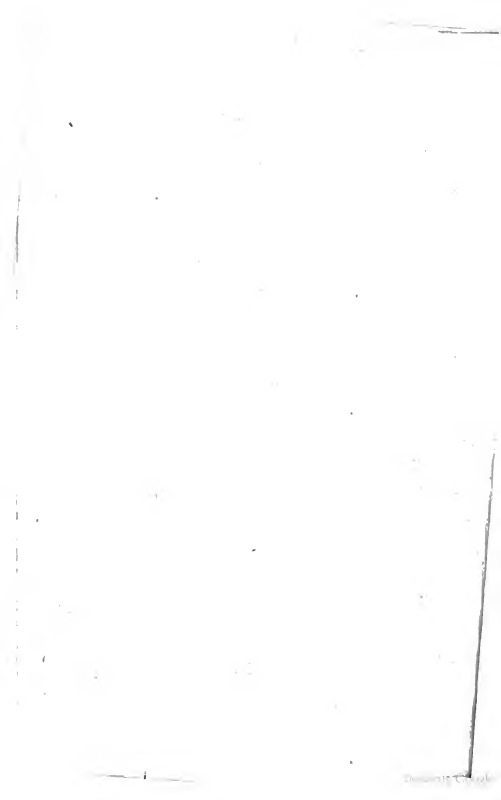
Ora

(a) *Questa Epistola fu scritta dall' autore ora mai son quattro anni, mentre villeggiava a Portici il mese di Ottobre, in occasione, che il Sig. Cardinale da Milano gli fece pervenire una sua elegia in lode del Sig. Conte di Firmian, e le opere di Sigismondo Boldrono fatte stampare dal medesimo Signor Cardinale, il quale di suo carattere onorò l' autore, apponendo nel frontespizio del libro queste parole:*

XAVERIO MATTHAEI
ERVDITISSIMO VIRO
PVRO MVSARVM PHOEBIQVE SACERDOTI
ANGELVS CARDINALIS DVRINI
DONO DAT.

Ora jugo extendit, qua non circum humidus unquam
Funditur aer, purgaturque bitumine, & igni,
Unde gravi nebula discussa candidior sol
Surgit, & erumpunt mage lucida tela diei:
Atque ita viventem sub pomifero autumno
Otia sectari me nunc, tria verba sileri,
Prætoremque ipsum curarum fasce levatum,
Urbem liquisse, & puteal liquisse Libonis.
Ut credant: effætum ultra nil posse volentem
Submussant, renuunt & fractum viribus, atque
Jam rude donatum antiquo me includere ludo.
At nunc Virgineus *Durini* degere tecum
Usque Chorus mavult, Aganippeasque libenter
Mutat cum *Lari* piscosi dulcibus undis.
Insula nec terret, tua nec fucata veneno
Puniceo vestis, quin te sæpe, *Angele*, circum
Laudant in numerum doctæ, castæque sorores,
Sat memores, se se quam dulci exceperit olim
Hospitio *Urbanus*, quantum *Leo* foverit, ollis
Quamvis & triplex splenderet fronte tiara.
Tam læto comitante choro mirabitur ecquis
Ædes sæpe tuas magnis frontem explicuisse
Sollicitam curis Firmiano? quantus & ille,
Et qualis, Superi! Heroem mitissima servet,
Torqueat & Lachesis longissima stamina fuso.
Ergo vive, vale, sapiens fruere usque paratis,
Quando mens sana in sano tibi corpore: sed nos,
Queis pejore luto finxit præcordia Titan,
Litore divellens in syrtes unda forenses
Rursus agit, Deus hæc nobis non otia fecit.

RAC-

RACCOLTA
D'ISCRIZIONI.

L' EDITORE.

AGgiungiamo alle Poesie le Iscrizioni, ch' è un particolar genere di componimento fra il verso, e la prosa. Parliamo delle Iscrizioni propriamente così dette, giacchè possono esser a dirittura in verso, e son tanti epigrammi. L' iscrizione in questo senso stretto è stata propria solamente de' Latini. Tutte le altre nazioni non han questo speciale stile lapidario, nè possono averlo, perchè non han quel contorno del periodo Latino, e quelle trasposizioni, che possano decentemente differire in fine il verbo, o sottointenderlo, o farlo servire a più usi. A' Greci istessi, inventori di quanto ci è di bello nella letteratura, mancan le iscrizioni in questo senso Romano, ed a noi Italiani riescon così insipide, ed inette, chè avendone avute solo due dal nostro Autore, che non son tali, le apporremo come una cosa singolarissima, e rara.

Fra i moderni si son sempre distinti i nostri Scrittori Napoletani nel far buon uso delle iscrizioni in tutte quelle occasioni o di allegrezza, o di lutto, o di pubblico, o di privato interesse, in cui ne facean uso i Romani. Quattro celebri Scrittori Capasso, Egizzio, Mazzocchi, e Martorelli *ce ne han date delle bellissime, da porre a fronte nell' eleganza con quelle de' migliori secoli de' Latini, e di superarle nel-*

la scelta de' pensieri. Dietro l' orme di costoro, varj illustri Letterati viventi non lascian nelle occasioni di darci di tanto in tanto delle produzioni in questo genere. Il nostro Autore, che non ha lasciata alcuna via intentata nella letteratura, e che in ciascuna s' è distinto come se avesse corsa quella sola, ci ha date poche, ma elegantissime iscrizioni, fra le quali son degne di ammirazione quelle in cui si descrivono le nobili intraprese del primo Segretario di Stato Eccell. Signor Marchese della Sambuca, *e quelle per l' esequie del celebre* Jommelli, *per aver saputo nella prima ritrovare nel corpo del Roman dritto, o altrove tante opere, o officj corrispondenti ad esprimer le cose de' nostri tempi, e nelle ultime coll' antica lapidaria eleganza descriver minutamente i pregi dello stile della musica del* Jommelli.

I. (a)

NOMINI EXCELLENTISSIMO

LAZARI OPITII

NAVPACTENSIVM ARCHIEPISCOPI

EX PALLAVICINORVM PROSAPIA

ANTIQVISSIMA SVEVORVM ORIGINE

ET

DENORVM SAECVLARIVM AEVITATE

PERPETVAQVE HEROVM SERIE

IN HISTORIAE FAMA VNIVERSIS

SVSPICIENDA

EX PRIMI ORDINIS JANVENSIBVS PATRICIIS

ET MVLTIPLICI ALIORVM TITVLORVM

AC VIRTVTVM LVCE CLARISSIMI

OB MERITVM EIVS

FLORENTI ADHVC AETATE

APVD CAROLVM HISP. INFANTEM

NEAPOLITANORVM AC SICILIENSIVM REGEM

PRO TOTIVS ORBIS PONTIFICE ORATORIS

IN AVGENDO

 APO-

(a) *In occasione di aver pubblicate le* Exercitationes per Saturam *dedicate all' Eminentiss. Cardinal Pallavicini , allora Nunzio in Napoli .*

APOSTOLICAE MAIESTATIS DECORE
ATQVE IN EXPEDIENDIS DIFFICILLIMIS
VTRIVSQVE POTESTATIS NEGOCIIS
DEXTERRIMI AC PROVIDENTISSIMI
EIDEM REGI DOMINO NOSTRO APPRIME CARI
MVNIFICENTIAE LARGITATE
MIRAQVE MORVM COMITATE
NIL MVNERIS SVI DIGNITATE POSTHABITA
APVD OMNES ORDINES COMMENDATISSIMI
BONARVM LITTERARVM
ET PRISCAE ERVDITIONIS
EXIMII CVLTORIS
QVAS REIPVBLICAE FRVCTVOSISSIMAS
COMPELLAT PRAEDICATQVE
PRINCIPIS INDVLGENTISSIMI
DEQVE SE BENEMERENTISSIMI
XAVERIVS MATTHAEI
BINAS HASCE IVVENILES EXERCITATIONES
COMPLVRES ALIAS POLLICITVS
PLENISSIMA ANIMI OBSERVANTIA
AC DEVOTISSIMVS

II. (a)

INTER VETERA VRBIS RVDERA
FAEDISSIME OPPRESSA ATQVE DISIECTA
HOC
VELVTI EX TANTO NAVFRAGIO TABVLAM
LITTERATVM ELEGANTIORIS AEVI MONVMENTVM
AB INEXPLEBILI TEMPORIS IMPOTENTIS EDACITATE
SERVATVM
NVPER GENIS LOCI BENEVOLENTIBVS
AD RIPAS FLVMINIS
EFFOSSVM
PRINCIPIS OPTIMI
PVBLICOQVE VRBIS ORNAMENTO APPRIME CONSVLENTIS
PROVIDENTISSIMO IVSSV
FERDINANDVS MELE
VICE ABSENTIS DOMINI FVNGENS
IN HOC PRIVO SCOLACENSIVM DYNASTAR. SACELLO
COLLOCANDVM CVRAVIT
FERDINANDI IV. NEAPOL. ET SICILIENSIVM REGIS
ANNO IV.

(a) *Questa Iscrizione fu fatta in occasione, che nella Cappella de' Principi di Squillace si cercò di situare un' antica lapide ritrovata in un fondo de' Signori Pepe a caratteri bellissimi.*

IMPERATOR C. . . . . .
NERVA P. M. T P. VII. . . . . .
COLONIAE MINERVIAE NERVIAE AVGVSTAE
SCOLACIO AQVAM DAT.

III. (a)

AETERNI PATRIS FILIVM
IN EVCHARISTICIS SACRIS ABSCONDITVM
HIC QVOTIDIE VENERATVS
CVIVS AVGVSTISSIMO NOMINI STATIS HORIS
ANTEQVAM DIES COMPONERETVR
PIAS PRECES AERE SVO CANENDAS PRAESCRIPSIT
GREGORIVS GARILIANVS
FLVXARVM OPVM
QVAS IN PAVPERVM SVBSIDIVM NVNQ. NON DISTRIBVIT
NVNC PERTAESVS
CAELESTIVM APPETENTISSIMVS
HIC QVOQVE AETERNAM DOMVM
A SE BREVI DEDICANDAM
POSVIT.

IV.

(a) *In Squillace nella Cattedrale nella Cappella del SS. Sagramento, in occasione, che D. Gregorio Garigliano vi si costruì vivente un sepolcro, e lasciò un legato per cantarsi ivi la compieta ogni sera.*

IV. (a)

LEOPOLDO DE GREGORIO
VIRO RARA ADMODVM SAPIENTIA ADMIRANDO
SVPREMIS IN SICILIAE HISPANIAEQVE REGNIS
MVNERIBVS FIDISSIME DEFVNCTO
REGIBVS APPRIME CARO
QVORVM GRANDE ADIVMENTVM FVIT
PLVRIMIS EQVESTRIVM ORDINVM INSIGNIBVS
SPECTATISSIMO
EI CVM NIL PRÆTEREA HONORIS AVT DIGNITATIS
SVPPETAT EXPETENDVM
QVOD SVPEREST LONGIOREM SENECTVM
OPTIMO PVBLICO
SCYLACENSIS CIVITAS
TANTI PRINCIPIS TVTELA FORTVNATISSIMA
COMPRECATVR.

V.

(a) *Nella venuta in Squillace da Madrid.*

V. (a)

FELICISSIMO DOMINORVM ADVENTV
CIVES LAETITIA PRAEGESTIENTES
HAEC OVATIONIS SIGNA
TVMVLTVARIQ OPERE
QVOD LICVIT
EXCITANDA CVRAVERE.

VI. (b)

LEOPOLDO ET MARIAE
PRINCIPIBVS PRAESTANTISSIMIS
NOSTRA HAEC QVOQVE MAGALIA
SVBIRE NON ASPERNANTIBVS
TEMERARIVM ATQVE ARCVATVM OPVS
VELVTI CESPITITIAS ARAS
QVOD LICVIT CVRAVIMVS ERIGENDVM.

(a) *Sugli archi eretti in occasione della sopraddetta venuta.*

(b) *Nella suddetta occasione per essersi fermato in una casa di campagna, ove s' eressero archi di frondi, e di fiori.*

VII. (a)

AEDIBVS HISCE NOSTRIS
CAETEROQVIN NON AD INELEGANTIS ARTIS INGENIVM
EXTRVCTIS
GRANDE DECVS ET GRATIA ACCESSIT
LEOPOLDI DE GREGORIO
ET MARIAE CONIVGIS MERITISSIMAE
HABITATIONE
HINC PVERIS SENIBVSQVE
VIRI MAIESTATEM
MATRONAEQVE NON OPEROSAM VENVSTATEM
OCVLIS VSVRPATVM
VNDE VNDIQVE CONCVRSANTIBVS
IOSEPHVS DESGRO
ABSENTIS PRINCIPIS VICEM GERENS
NVNC PRAESENTIS DIGNATIONE BEATISSIMVS
AD OBSEQVIVM ET HILARITATEM
BELLARIA ET CONGIARI LARGITIONEM.

VIII.

(a) *Nella stessa occasione.*

VIII. (a)

IESV CHRISTO

DEI HOMINVMQVE SEQVESTRO

MORTALIS GENERIS LIBERATORI

HIC

IN EVCHARISTICIS SACRIS ABSCONDITO

OPVS PYRAMIDATVM

PARVVM QVIDEM ET TVMVLTVARIVM

SED CVLTIORVM GENTIVM INSTAR

AD PLENAE ARTIS INGENIVM

NON PATRIO MORE INCOMPOSIT. AC INVENVSTVM

DIVI FRANCISCI SALESII

TVTELA AC FIDE

VIRGINES BEATISSIMAE

EXCITANDVM CVRAVERE.

IX.

(a) *Avanti la machina, volgarmente detta sepolcro, eretta con magnificenza grandissima l'anno 1760. nella Chiesa delle Salesiane di Squillace.*

IX. (a)

LVCTVOSAE MATRI ET MAERENTISSIMAE
OB CRVDELISSIMOS ET INTERNICINOS
PRIMOGENITI FILII
ANTE OCVLOS
CRVCIATVS
LANGVIDAE PENE ET EXTERNATAE
AD CARI CAPITIS MONVMENTVM
TRISTI INCESSV PERGENTI
SALESIANAE SORORES
AD MALI VIAEQVE SOLAMEN
MAGNA LACRYMARVM VI
ANCILLANTES COMITANTVR.

X.

(a) *Per la stessa occasione.*

X. (a)

IESV CHRISTO AD SE PARVVLOS ADVOCANTI
ET MEMORIAE
SALVATORIS MARINCOLAE
PVELLI HABITV CORPORIS ELEGANTIS
ORIS GRATIA VENVSTISSIMI
VT BONAE SPEI FACILE EVM CREDERENT VNIVERSI
QVAMQVAM PRIMO IN VITAE LIMINE EREPTVS
QVANTVM AD GLORIAM
SATIS AEVI PEREGIT
QVIPPE EXVVIAS NON PRIVS MORTALES
ABIECIT
QVAM SALVBERRIMIS SACRIS BAPTISMATIS AQVIS
PROLVERETVR
NATVS MENSE VII. VIXIT DIES II.
ELATVS IV. IDVS QVINNALIS
CIↃDCCLIX.
ANIMA FORTUNATISSIMA AD HOC TANTVM NATA
VT CAELESTI BEATITATE FRVERERIS
PETRVS MARINCOLA ET IOANNA MONTOIA
PRIMOGENITO FILIO PARENTES
IN AETERNA RERVM FAMA
H. M.

XI.

(a) *Fu scritta essendo morto dopo due giorni il primo figlio maschio del Sig. Duca di Petrizzi, la di cui antica amicizia ho sempre avuto in pregio, come di un Cavaliere di esemplari costumi, e di ottime cognizioni.*

XI. (a)

AGRESTE HOSPITIVM
DOMINIS COLONIS VIATORIBVS
PERCOMMODVM
AERIS NVNQVAM INGRAVESCENTIS SALVBRITATE
PERPETVISQVE SVBIECTI PVTEI AQVIS
COMMENDATISSIMVM
EXTRVCTA PROPE ETIAM AEDICVLA
NON AD PERDITORVM HOMINVM
AC PROFLIGATORVM ASYLVM
SED TANTVM AD CORDATORVM SVPREMVM NVMEN
VENERANTIVM OPPORTVNITATEM
XAVERIVS ET BRVNO STELLA FRATRES POSVERE
FERDINANDI IV. REGIS ANNO VI.
FRVERE PARATIS HOSPES
DOMINISQVE
LONGAM ET QVIETISSIMAM SENECTAM
COMPRECATOR.

XII.

(a) *In una Chiesa rurale contigua al Casino de' Signori Stella zii dell' Autore, e da' medesimi edificata, in occasione, che permessasi tal erezione dal Re, s' ordinò, com' è solito, di scriversi sulla porta*, quì non si gode rifugio.

XII. (a)

CINERIBVS ET MEMORIAE
FRANCISCI ANTONII SCHVLCHI
PATRICII COTRONENSIS
FIDE PIETATE RELIGIONE CLARISSIMI
ET PRISCA PROBITATE EXIMII
QVI ANNO NATVS LXVII.
FATIS CESSIT
BONAVENTVRA BESIDIENSIVM EPISCOPVS
CAROLVS ET THOMAS
IN HOC GENTILITIO SACELLO
M. C. L. PP.

XIII.

(a) *A richiesta del Vescovo di Bisignano D. Bonaventura Sculco, ristoratore delle lettere nella Calabria, e grande ornamento dell' Ordine Episcopale, scrisse l' Autore queste tre iscrizioni, lasciando al gusto delicato di Monsignore la scelta.*

XIII.

D. O. M.

ET MEMORIAE AETERNAE

FRANCISCI ANTONII

EX CROTONENSI SCVLCHIORVM PATRICIA GENTE

VIRO ANTIQVI MORIS FIDEIQVE INCORRVPTAE

BONAVENTVRA BESIDIENSIVM EPISCOPVS

CAROLVS ET THOMAS

QVANDO VLTRA LXVII. QVOS VIXIT

ANNOS INCOMPARABILI FRATRI

VOTIS PROTHRAERE MINIME POTVERVNT

QVOD SVPEREST HOC MONVMENTVM.

XIV.

FRANCISCO ANTONIO SCVLCHIO

INTER CROTONENSES PATRICIOS NON VLTIMO

CIVI OPTIMO VEL TEMPORIBVS MALIS

LXVII. AETATIS ANNO

CITIVS QVAM OMNIVM VOTA POSTVLAVERANT

EREPTO

BONAVENTVRA BESIDIENSIVM EPISCOPVS

CAROLVS ET THOMAS

FRATRES INCONSOLABILES

P. P.

XV. (a)

FELICEM DE PAV
EPISCOPVM TROPAEENSEM
QVOD AD TEMPLI A FVNDAMENTIS INSTAVRATIONEM
PARTEM AREAE DONAVERIT
AEDICVLAM AERE MAIORVM INIBI ERECTAM
DEMOLITVS
CAPITVLVM ORDO POPVLVSQVE TERLICIENSIS
HOC AD PERPETVVM NOBILISS. PAVVIAE GENTIS DECVS
PRIVO SACELLO LIBENTER REMVNERATI
VT MEMORA NE OBLITERETVR
IN TABVLAS FORMASQVE
REFERENDVM CVRAVERVNT
FERDINANDI REGIS ANNO XIX.

XVI.

(a) *In Terlizzi patria del mio grande amico, e dottissimo Vescovo di Tropea Monsignor Felice Pau.*

XVI. (*a*)

HERCVLI SEMONI SANCO
QVOD INTACTOS HESPERIDVM THESAVROS
CVSTODE AVARISSIMO INTEREMTO
IN VSVM HOMINVM CONVERTERIT
GENS BERIA DECIMAS PERSOLVIT
VTI AEDES AMBVLATIONESQVE VIRIDICATAS
SALIENTIBVS ET AVIARIIS AMOENAS
SERVET SIBI ET AMICIS.

(a) *Per la statua d' Ercole unita con le statue dell' Esperidi nel giardino della nuova magnifica Casa del Signor Marchese Berio. S' allude alla contrastata iscrizione del* Semoni Sanco, *preso per* Simoni Sancto, *che diè motivo di contesa a' letterati del Secolo XV. e che indubitatamente contenea quest' epiteto di Ercole, a cui era rito di offerirsi la decima. S' è pensato dalla favola di Ercole, e dell'Esperidi di trarre un pensiero, fondato per altro anche sulla credulità degli antichi intorno a' dragoni custodi de' tesori.* Ambulationes viridicatas *chiamavan gli antichi i viali, stradoni, passeggi coverti di verzure.* Salientes *eran le fontane zampillanti.*

XVII. (a)

BERNARDO TANVSIO
MAECENATI SVO PRAESTETISSIMO
CVI MVLTIPLICI HONORVM GENERE IAM PRAESIGNI
NIHIL PRAETER LONGAEV. VIRIDEMQ. SENECTAM
SVPEREST COMPRECANDVM
EI VT PROTRAHANTVR DIES
SIBI VERO VT HORAE CONTRAHANTVR
XAVERIVS MATTHAEI
HAEC VOTA
KALENDIS IANVARIIS.

XVIII.

(a) *Questa iscrizione fu dall' autore mandata al Ministro il dì primo dell' anno* 1771. *per uno scherzo, che allude alla confusione nata allora nella nuova Università degli studj eretta dopo l' espulsione della Compagnia. Alcuni Maestri di scuole basse di Grammatica ricorsero lagnandosi de' tenui lor soldi colla fatica di quattro ore il giorno, quando i Cattedratici di facoltà superiori avean soldi grandi colla breve fatica di appena un ora. La risoluzione fu non di uguagliar i soldi, ma di uguagliar l' ore per tutti. Questo nuovo sistema ineseguibile, ed inutile, come per esempio sarebbe stato in quattro ore di algebra, o di altre cose, nel cui lungo esame avrebbe perduto il cervello il Maestro, e lo Scolare, comprese anche l' Autore, il quale fece questo scherzo per l' abbreviazione dell' ore. I voti ebbero l' evento desiderato, perchè i giorni del Ministro si son prolungati felicemente, e vive in florida vecchiezza, ed all' incontro l' Autore abbreviò l' ore da se con aver lasciato quella sterile occupazion letteraria, abbandonandosi interamente alle applicazioni del foro, e deve a questo disordine la sua miglior situazione. Per quel piacere però, che s' ha del buon ordine delle cose, sebbene non ci appartengano, s' è veduto poi nella riforma dell' Università dato saviamente riparo a questo sconcerto.*

XVIII. (*a*)

D. O. M.

ET B. PAVLO S. R. E. CARDINALI BVRALI ARETIO
ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO NATO A. R. S. MDXI.
QVI TITVLOS QVIBVS IAM TVM FVLTA DOMVS
ET HONORES PAVLI PATRIS PRIMVM CAROLI V. A. SECRETIS
DEINDE IN GALLIAM CVM PL. P. LEGATI
PRO PACTIS CONVENIVNDIS ET FOEDERE
INTER CAROL. V. FRANCIS. I. ET CLEM. VIII. SANCIVNDO
PARVIPENDENS
RELIGIONE FIDE MORVM INNOCENTIA
ITA CETERIS PRAESTARE STVDVIT
VT DENATVM A. MDLXXVIII.
VIRTVTVM CVLTV AC PRODIGIIS COMMENDATISSIMVM
INTER BEATOR. NVMER. CLEMENS XIX. RITE COOPTAVERIT
CONIVGES
STEPHANVS PATRITIVS REGIVS CONSILIARIVS
ET M.BVRALIS ARETIA EX CAMILLO B. PA. FRATRE ADNEPTIS
SACELLVM ET PRIVVM SIBI POSTERISQ. EX PATRIT. GENTE SVIS
SEPVLCRVM PP. A. R. S. MDCCLXXV.

(a) *Nella Chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Teatini nella Cappella del Marchese Stefano Patrizio, Caporuota del S. Consiglio, e della Real Camera di S. Chiara, uomo di gran cognizioni, e di gran talenti, che rende alle Supreme cariche, in cui è, maggior onore di quel che ne riceve.*

XIX. (*a*)

NICOLAO IOMMELLIO

MVSICORVM MODOR. INVENTORI CELEBERRIMO (*b*)

LVSITANIAE REGI ET WITTEMBERGIAE DVCI

APPRIME CARO

VIVO ADHVC PER ORA VIRVM

ETIAM EXTRA ITALIAE FINES

VOLITANTI

PHONASCI THYMELICI CANTORES

COLLATO AERE

PARENTANT

NADVS ATELLAE AN. REPAR. SALVTIS MDCCXIV.

DENATVS NEAPOLI V. KAL. SEPTEMB. MDCCLXXIV.

(a) *Vedi in fine del tomo antecedente la vita, e l'esequie del Iommelli.*

(b) *Non v' è un vocabolo fra i Greci, o Latini esprimente il compositor di musica, ed è una disgrazia, che manchi ancor nelle lingue viventi, supplendosi con una inetta parafrasi di* Maestro di Cappella, *che piuttosto dinoterebbe* Organista. *Ma siccome abbiamo il* modos fecit, *così* inventor modorum *s' è creduto opportuno. Il* Phonascus *è il Maestro in quanto insegna a cantare, o è il primo del Coro, non in quanto è il compositore.*

XX.

NICOLAVM IOMMELLIVM

PINDARVM ALTERVM

SIVE ALTO VELVTI MONTE DECVRRENS AMNIS

FBRVET PROFVNDOQVE ORE IMMENSVSS RVIT

SIVE EX VNO IN ALTERVM TETRACHORDON (a)

NVMERIS LEGE SOLVTIS FERTVR

FELICISSIME AVDAX

QVISQVIS STVDET AEMVLARI

CERATIS VTITVR PENNIS

HINC IVVENES IMITARI DESPERANTES

ADMIRANTVR

IACTVRAMQVE HAVD REPARABILEM

PLORANT.

(a) *I passagi di tuono sono ammirabili in Iommelli: gli altri non sanno uscire che dalle prime di tuono alle quinte, e se vogliono imitar Iommelli fanno un frastuono insopportabile.*

XXI.

NICOLAO IOMMELLIO
QVOD MVSICAM A SEVERIS VETERVM LEGIBVS
ABERRANTEM REVOCARIT
LIBERTATEM CANTORIS
NIMIS GENIO INDVLGENTIS SVO
QVASI VINCVLIS COERCVERIT (*a*)
MELODIAM NAENIIS QVIB. PLEBECVLA GAVDET (*b*)
LASCIVIENTEM COMPRESSERIT
AMBITIOSA ORNAMENTA VIBRISSATIONES (*c*)
CANORAS NVGAS NOTASQVE RERVM INOPES
AVT RECIDERIT AVT TEMPESTIVE VSVRPAVERIT
PHILOSOPHI HOC MONVMENTVM.

XXII.

(a) *Perciò i Cantanti odiano le carte del Iommelli, perchè per far pompa della lor voce senza fatica, vorrebbero con quattro note inette la solita libertà di cantare a lor talento.*

(b) *Non si possono più sentire tante barcaruole, e tanti rondò, con cui ci han seccato i Maestri.*

(c) *Tanti passaggi di gorga fuor di luogo, e senza motivo.*

XXII.

TRAGOEDIAM
ANTHEAC NIMIS EMOLLITAM
NON TANQVAM MATRONAM
PLENAM MAIESTATIS IN THEATRO
SED MVLIERCVLARVM MORE QVASI NVDAM
ET FLVENTER INCEDENTEM (*a*)
IOMMELLIVS
AVRAE POPVLARIS ARBITRIVM
IMPAVIDE ASPERNATVS
PHRYGIIS ABIECTIS DORICIS MODIS
COHONESTAVERAT
NIHIL HINC MIRVM SI EIVS FATVM
ALIENISSIMO TEMPORE
SAPIENTIBVS ACCIDIT LVCTVOSVM AC GRAVE.

XXIII.

(a) *Lo stile* facile *confuso col* plebeo *ha avvilito il teatro in modo, che Catone muore cantando una barcaruola.*

XXIII.

PROCVL ESTE PROFANI (a)

NICOLAVS IOMMELLIVS

SVI QVASI FVNERIS PRAESCIVS

CASTALIO RELICTO FONTE

AD PVRIORES IORDANIS LATICES

LABRA ADMOVIT

HINC DAVIDIS POENITENTIS OPEMQ. A MISERANTI

NVMINE IMPLORANTIS CANTICVM

ANTEQVAM SE COMPONERET

SVAVISSIMIS NVMERIS EXPRESSIT

HEV NVNC HARPA PSALTERIA NABLIA

PVLVERE SORDIDA INDECORO

PONDVS INVTILE PENDEBVNT.

XXIV.

(a) *L' ultima opera del Iommelli fu il mio* Miserere, *la cui musica ha avuta la sorte stessa dello* Stabat *del Pergolese, e non teme gl' insulti del tempo*.

XXIV. (a)

IOSEPHO BECCADELLIO BONONIA

MARCHIONI SAMBVCAE

FERDINANDI REGIS À SECRETIS ET A SVPREMIS CONSILIIS

GENERE CLARISSIMO ANIMO ETIAM NOBILIORI

QVOD CONCORDIAM SACERDOTII ET IMPERII FIRMAVERIT

RECTAM STVDIORVM INEVNDAM RATIONEM OSTENDERIT

ACADEMIAM INSTITVERIT

COM-

(a) *Questa iscrizione era nel mezzo d' un quadro a penna presentato al Ministro dall'Autore nel giorno di S. Giuseppe, come si vedrà dalle seguenti lettere.*

ECCELLENZA

Nel giorno felicissimo del glorioso nome di V. E. sia lecito al più divoto de' suoi servitori offrirle un omaggio. In un Quadro (opera tutta a penna di un valentissimo Torinese) vedrà raccolti tutti quei simboli convenienti, che ho saputo ideare, per farne delineare un' Arabesco. Una mia iscrizione comprenderà tutte le sue più notabili gesta. L' Ercole Musagete è quel Nume, in cui univano i Greci la protezione per le Muse, e per le belle Arti, accompagnate non coll' ozio, ma colla virtù. Le Monete, il Passaporto, la Carta Geografica indicano i principj di un commercio ravvivato. Il finto squarcio di un' Opera politica Francese, racchiude le sue virtù, e i caratteri veri del suo Governo. Il Medaglione esprime i privati, e pubblici voti per la stabilità della fortuna, e il basso rilievo, un sacrificio per la sua conservazione. Tuttociò è espresso nel Quadro a penna, ma non è espresso, nè poteva esprimersi quello zelo, quel fervore, quella divozione, con cui io concepisco questi voti, e in mio particolar nome, e in nome di tutto il Pubblico ammiratore. Quando l'E.V. non ci crederà un Popolo d' ingrati, esaminando i beneficj, di

cui

COMMERCII FINES INTRA POMOERIVM HVCVSQ. COANGVSTATOS

DILATARI

CVRSVM PVBLICVM

(a) EVECTIONVM ET TRACTORIARVM FACILITATE

OPPORTVNA VEREDARIORVM ET CVRAS AGENTIVM

DISPOSITIONE (b)

STRA-

cui in breve tempo ci ha colmati, non potrà fare ammeno di credere, che tutti con indissolubile attaccamento si daran la gloria di protestarsi, come io col maggiore ossequio, e rispetto mi rassegno

Di V. E.

Napoli 19. Marzo 1779.

Umiliss. Divotiss. ed Obbl. servo vero
Saverio Mattei.

Illustr. Sign. Padr. Colend.

Ha voluto V. S. Ill. troppo onorare la giornata del mio Nome con dimostrazioni di vera finezza. Avrei motivo di maggiormente ringraziarla del Quadro veramente ingegnoso, che mi ha fatto Ella presentare, se l' allusione de' suoi simboli, e caratteri forse avesse per oggetto qualche altra cosa superiore alle mie debolezze. Non lascio tuttavia, nè lascerò di essere sempre grato alle prove, ch' Ella mi dà di continuo di un animo pieno di gentilezza per me. Desiderando intanto delle aperture di poterle corrispondere resto confermandole la distinta stima, con cui sono

Di V. S. Ill.

Caserta 19. Marzo 1779.

Divot. ed Obblig. servit.
Il Marchese della Sambuca.

(a) *L'* evectiones, & tractoriae *corrispondono a' nostri passaporti, e licenze per aver la posta di cavalli, che oggi si spediscono con metodo più facile.*

(b) Agentes in rebus, curas agentes, & curagendarii *si*

ISTRATISQVE QVA VIX ACTVS ET ITER ERAT VIIS

FELICIVS RESTITVI

VRBEM XYSTIS HYPAETHRISQ.AD LITVS AMBVLATIONIBVS (*c*)

ORNARI

TO-

---

si chiamavan quei che addetti al corso pubblico soprintendevano , si spedivano , spiavano , e riferivano . Il Ministro ha anticipato il corso della posta con la miglior disposizione , e con raddoppiar i corrieri.

(c) *Il magnifico passeggio , o promenade nella strada di Chiaja , che non ci lascia invidiare la Tuellerie di Parigi è opera del Ministro .* Xysta *chiamavano gli antichi i portici coverti ;* hypæthras ambulationes *dissero i viali scoverti ,* subdiales . *Con tali voci s'è creduto esprimere le due sorti di strade di passeggio . Queste cose stesse , che quì si leggono in istile lapidario , si son dall' Autore espresse in una lettera al Ministro in occasione d' presentargli un corpo delle sue opere nell' anno seguente ricorrendo la stessa felicissima giornata .*

E C C E L L E N Z A.

Gli auguri , gli elogi , gli applausi , di cui si caricano più i giorni che han rapporto al natale , o al nome de' gran personaggi , che i personaggi medesimi, son frutti d' una poesia adulatrice , e servile, che nascono , e muojono in quei giorni stessi , e che uniti insieme , e raccolti , formano (al dir d' un Savio) la Biblioteca dell' oblio. Quindi è che l' anime grandi, siccome sdegnano le lodi , contente solo di meritarle , così abborriscono più che l' altre queste efimere , e vendibili ugualmente a' degni ed agl' indegni . A complimenti così diseredati ben mi guardarei di ricorrere in un giorno , che svegliando in noi la memoria del nome di V. E. par che ci ricordi quei doveri , e quegli uffici , che non può trascurare chi vive nella società . Sebene chi crederebbe mai comuni , o accattati gli elogj , quando essi riguardano una persona , che scelta al governo di questi Regni, non contenta dell' oziosa gloria di non nuocere , medita , e tenta le più grandi opere per giovarci ? E che assistito

solo

TOLETANAM VIAM CVPEDINARIIS SORDIDAM

IN POLITIOREM FORMAM

REDIGI CVRAVERIT

VIRO

---

solo dal suo gran genio, a dispetto di mille ostacoli inevitabili in una nazione non coltivata, propone a nostri ottimi Principi la riforma degli studj, l' erezione d'un Accademia, l'abbellimento della Città co' magnifici passeggi, la promozione dell' interno commercio colla formazion delle strade indecorosamente finor neglette, e disponendo in beneficio dello stato il gran cuore de' nostri amabilissimi Sovrani imprende tutte quest' opere insieme, e parte compisce, e parte riduce in poco tempo in grado, che non possano abbandonarsi senza vergogna della nazione? Io non parlo di tanti diritti all' Impero revindicati, nè di tante risoluzioni, che migliorano la nostra legislazione. Moltomeno dell' accorto antivedimento e dell' ammirabile prudenza nello sceglier i soggetti o per le magistrature o per altre cariche, godendo l' E. V. d' essere prevenuta nella scelta dal giudizio popolare, senza ambir l' infelice piacere di non potersi indovinar la sua mente, promovendo gl' indegni, su de' quali non potea mai fissarsi il pensiero, giacchè essendo in me caduta qualche parte de' suoi beneficj è ugualmente pericoloso, tanto il vantare in questa parte il giudizio di V. E. quanto (col confessarmene indegno) il mostrare, ch' ella abbia errato. In questi dubbj il miglior partito è raccomandarsi al silenzio, e formar voti col cuore per la conservazione d' un soggetto, da cui dipende la pubblica felicità. Mi permetterà solo l' Ecc. V. che in questo giorno io possa umiliarle una edizion compita di tutte le opere mie: se non le sdegnerà per compagne, queste potranno esserle da presso nelle lunghe dimore della Corte fuor della Città, e le faranno risovvenir dell' Autore, quando non può aver la sorte d' esserle presente. La bontà di V. Ecc. farà comparire men temerarj i miei desiderj, che, sebbene audaci, non si scompagnano mai da quel rispetto con cui mi rassegno

Di V. E.

Napoli 19. Marzo 1780.

Umiliss. Devotiss. e obligatiss. servo vero
Saverio Mattei.

VIRO INCOMPARABILI

ET QVOD IN MAGNIS MVNERIBVS PERRARVM

FACILIS ADMISSIONIS

TAM MVLTA INTRA BREVE SPATIVM ADGRESSO

PLVRA ET PRAECLARIORA MEDITANTI

CIVES GRATI EXTERI MIRABVNDI

LONGAM BONO PVBLICO AEVITATEM

COMPRECANTVR.

XXV. (a)

IVLIAE CAPICIAE PISCICELLAE

EX BARONIBVS CLARAEVALLIS

CONIVGI DVLCISSIMAE AETERNVMQVE LVGENDAE

XAVERIVS MATTHAEI

HVC ADESTE QVI IVVENTAE QVIQVE FORMAE FIDITIS

IVLIA ILLA QVIS PROFVSIS TEMPERARIT LACRYMIS

CVI PAREM NESCIT VENVSTAS GRATIAEQVE EFFINGERE

VIX PERACTO VERE VITAE VERE FLORIDISSIMO

VT

(a) *Di questa iscrizione le notizie è meglio, che i lettori le abbiano dall' Antologia Romana N. I.* 1780. *donde l' abbiamo trascritte : „ Il Signor Avvocato D. Saverio Mattei, „ delle di cui erudite, ed eleganti produzioni di vario genere „ si sono tante volte adornati i nostri fogli, non è uno di „ que' barbari letterati, che quasi disdegnano, e si recano ad „ onta di risentire, e dimostrare quelle naturali affezioni, ch' „ essi con grave sopraciglio chiamano debolezze, perchè igno- „ rano essere quelle il principal fondamento delle virtù sociali „ le più utili, e le più sode. Egli non solo non ha potuto „ rattenere le sue lagrime, e il suo dolore alla immatura per- „ dita di una cara sposa, che formava quasi tutte le delizie „ del suo cuore, e con cui divideva le dolci cure dell' educa- „ zione de' diletti figli, ma ha voluto inoltre eternare la me- „ moria della sua profonda tristezza con una elegantissima i- „ scrizione, scritta con quella delicatezza di gusto, e con quel- „ lo spirito di Filosofia, e di religione, che traluceno in tutte „ le altre sue produzioni. Noi che c' interessiamo alle disgra- „ zie di tutti gli uomini, e molto più de' letterati, e di quei „ soprattutto, che sanno piangere con tanta dolcezza, e tante „ grazie, come il Signor Avvocato Mattei, ci faremo un pre- „ gio di far eco ai suoi sospiri, col regalare ora ai nostri „ lettori la di lui bella iscrizione.*

VT ROSA OCCIDIT FVRENTI LANCINATA TVRBINE
FEBRIS ARDOR FRVSTRA ADVRIT ET DOLORIS VIS FERA
FRIGIDO TREMORE NERVOS FRVSTRA ET OSSA CONCVTIT
CORPVS ASPERIS VT VSQVE VERBERETVR ICTIBVS
SANA MENS NEC VICTA CEDIT SED VIRILI PECTORE
MORTIS ARCVM NIL PAVESCENS IAM MINANTIS ASPICIT
ASPICIT MATRONA FORTIS IRRETORTO LVMINE
ASTRA NVNC EVECTA SVPRA SVMMO OLYMPI E VERTICE
ILLA VICTRIX ET TRIVMPHANS NOS GEMENTES RESPICIT
CONIUGEM SOLATVR AEGRVM CARA ET ORBA PIGNORA
QVID VENVSTAS QVID VEL AETAS OCCIDENTI PROFVIT
SOLA VIRTVS OTIOSIS DENEGATAM PER VIAM
SOLA DVX FVIT COMESQVE CAELI AD VSQVE REGIAM
HVC ADESTE QVI IVVENTAE QVIQVE FORMAE FIDITIS
VIXIT ANNOS P. M. XXXII.
ELATA DIE XXVIII. DECEMB. MDCCLXXIX.

XXVI. (a)

REGIVS HIC PVER EST: PEPERIT LATONA TONANTI:

DELVS, IO! PHAEBO CLARA, VTI CRETA IOVE.

XXVII. (b)

HACTENVS E TRVNCO PENDEBAT INVTILIS HARPA:

ME NOVA PRENSANTEM TENDERE FILA IVVAT.

AVDIN'? SED NVMEROS FRVSTRA SPERABIS EOSDEM;

DISSIMILES CHORDAE, DISSIMILESQVE MANVS.

XXVIII. (c)

PENDEA DA VN TRONCO INVTILE, AHI! L'ARPA ABBANDONATA

IO GIA' TENTAI DI PRENDERLA, IO L'HO DI CORDE ARMATA.

ODI! MA IL TVON MEDESIMO, SAPPI, CHE ASPETTI INVANO;

LE CORDE SON DISSIMILI, DISSIMILE LA MANO.

XXIX.

(a) *Questo distico servia d' iscrizione sotto il rame che precedè l' edizione della Cantata del* Natal d' Apollo.

(b) *Sotto il ritratto dell' autore.*

(c) *E' la stessa, che la precedente, ed è servita sotto il frontespizio dell' opera, in cui si rappresenta un genio, che va a prender l' arpa pendente da un tronco, ed a riarmarla di corde.*

XXIX. (a)

SPETTACOLO INFELICE E DOLOROSO!
IL SVOLO ARSICCIO FENDERSI DA OGNI PARTE,
LE PIANTE LANGVIDE INARIDIRSI E SFRONDARSI,
IL CIELO QVASI DI BRONZO PER QVATTRO MESI,
NIEGAR RISTORO ALL' ERBE ALLE BIADE,
ONDE L' AITA IN SI' DEPLORABILE STATO?
A DIO OTTIMO MASSIMO
PER L' INTERCESSIONE DELLA VERGINE MARIA DI LAVRO
NOSTRA BENEFICA AVVOCATA E TVTELARE
GIVNSER LE VMILI SVPPLICHE
DEL PASTORE DEL CLERO DEL POPOLO
CHE CON PVBBLICA PROCESSIONE
PLACAVAN LA GIVSTIZIA DIVINA.
SPETTACOLO FELICISSIMO E LIETO!
IL DI' XXVII. DI APRILE MDCCLXXIX.
IMPROVISAMENTE SI COPRE IL CIELO DI OSCVRE NVBI,
BALENA TRA LE TENEBRE DVBBIA LA LVCE,
RIMBOMBANO I FRAGOROSI TVONI,
ED A TORRENTI PRECIPITA DALL' ALTO
LA PIOGGIA DESIDERATA.
QVESTO MONVMENTO
SARA' PRUOVA DEL GRAN PRODIGIO, E DEL BENEFICIO,
E DELL' ANIMO GRATO
DEL GOVERNO E DEL POPOLO DI META
VERSO COSI' PRODIGIOSI BENEFATTORI.

(a) *Nell' insigne Collegiata di Meta di Sorrento.*

XXX. (a)

AL CONTE
CARLO DI FIRMIAN,
VOMO ILLVSTRE DEL SECOLO,
CHE AI MERITI
NON MEN DEGLI AVI CHE SVOI
AVENDO EGVALI ONORI
E DIGNITA' CONSEGVITO,
E' VNA VIVA PROVA,
CHE NE' LA VIRTV'
E' SPENTA AI GIORNI NOSTRI,
NE' I PREMJ MANCANO ALLA VIRTV';
CARO AI SOVRANI A CVI SERVE,
CARO AI POPOLI A CVI COMANDA,
CHE IN MEZZO ALLE PVBBLICHE CVRE
HA SAPVTO CONSERVAR
LA FILOSOFICA MODERAZIONE,
CHE SI RITROVA APPENA
NELLA VITA PRIVATA,
QVESTE AGLI OCCHI DEL VOLGO
PIENE DI STRANEZZA;
AGLI OCCHI DI VN FILOSOFO
PIENE DI VERITA',
EPISTOLE MORALI
SAVERIO MATTEI
CON OGNI OSSEQVIO OFFERISCE
E CONSACRA

A RI-

(a) *Servì questa iscrizione di dedica nella prima edizione de' Paradossi fatta in Siena per le stampe del Pazzini Carli.*

A RICHIESTA

DEL FU MONSIGNOR

IPPOLITI

VESCOVO DI PISTOJA

PER UN' ACCADEMIA DESTINATA IN LODE DEL SANTO CONCEPIMENTO DI NOSTRA DONNA.

O Diva, Solis quam jubar undique
Ambit coruscum, Cælicolum ponens
Cælique, & augustam corona
Siderea redimita frontem,
Alto ex Olympi vertice, fulgido
Invecta curru, nubila dividens
Descende (quid cessas?) frequenti
Aligerum comitante turba.
Vides ut alti lætitia nova
Hæc sacra Templi limina perstrepunt?
Et thure fumantes Sabæo
Ut redolent tibi semper aræ?
Ille ille, sacra quem tegit insula
Velans capillas, instituit sua
Hæc voce, & exemplo trahenti
Haud tenues veniens in ævum
Hic usque fructus. En tibi procidit
Genu recurvus, en oculos levat,
Te Diva prospectans, tuumque
Sollicitis precibus verendum

Numen fatigat. Mater, & o ſimul
Intacta Virgo, candidior nive
Immunda quam labes vetuſti
Tangere non potuit parentis:
Audi precantem! non ego te mihi
Plus addere ævi, non ego publicum
Hoc munus expoſcam quieta
Ut placidus peragam ſenecta.
Unum oro ſupplex: da mihi paſcere
Oves, luporum præda rapacium
Ne forte diſcerptæ cruento
Dente cadant, rabidaque mala.
Nec jam doloſis gramina paſcuis
Damnoſa carpant: occidat, occidat
Occultus anguis, & veneni
Herba ferax, Syriumque vulgo
Paſcant amomum: nec gravis, heu mihi
Obrepat umquam ſomnus, & horrida
Per teſqua, per rupes aberrent:
Sed vigilem, totidemque reddam
Quot tu dediſti. Scilicet annuit
Regina votis: cernite. Sed fugit:
Cæloque jam lævum tonante
Sidereas remeavit arces.

EPISTOLA

ALL' ECCELL. SIG. MARCHESE

TANUCCI

IN OCCASIONE CHE L' AUTORE

GLI COMPIEGA UNA CANTATA

PER LE NOZZE DI SUA FIGLIA. (a)

ASpera paullifper bellis feriata quierat
  Sparta olim, & duræ munera militiæ
  Ceffarant fopita fimul: novus ecce fophiftes,
  Quo famam vili quærerer eloquio,
Suggeftum afcendit, magna & præclara minantis
  In fpeciem: coeunt jam Lacedæmonii,
Atque hominum circumluftrant: quæ caufa? quid umqu.
  Dicturus populum convocat e triviis.
Ille autem: dicam laudes magni Herculis. Ecquis
  (Tunc quidam urbanis notus, ait, falibus)
Ecquis eum noftrum quicquam reprehendit, ut iftis
  Herculeum nomen laudibus indigeat?
Rem nulli obfcuram, noftræ nec vocis egentem
  Haud fecus ornandam carmine fufcipio.
Non tali auxilio, nec laudatoribus iftis
  Nunc Bernardus eget, Cinthius admonuit,
Atque aurem vellens vetuit tua gefta Tanufi,
  Exigui culpa deterere ingenii.

L 4 Quid

(a) *La Cantata si legge nel tomo precedente.*

Quid tamen? invito Phæbo fuit una fororum
Quæ furtiva viæ fe mihi dat comitem.
Ingratus metui ne fic traducerer: Hymen!
Clamat, io hymen, quifque: filere pudet.
Digno nata viro dum fpes datur una parentum,
Solvitur & faufto zona ligata die.
Ergo texta licet craffo munufcula filo
Accipe, quod majus dem tibi, non habeo.

Fra i componimenti latini dell' autore abbiam creduto di dar luogo ad un elegante elegia del dottissimo P. Francesco Murena, gia' chiamato da Lombardia per Rettore del nobil Collegio di Monreale dal celebre Monsignor Testa. Essa e' una traduzione della bella ode fatta in occasione della spedizione gloriosa dell' Eccellentissimo Sign. Principe di Stigliano al Viceregnato di Sicilia, e che servi' di dedica al primo tomo delle poesie dell' autore. Com' ebbe un grandissimo incontro, il P. Murena crede' di ristamparla in Palermo, con la sua versione.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MARCANTONIO

C O L O N N A,

PRINCIPE D' ALIANO,

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE

DI S. GENNARO,

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO,

BRIGADIERE DE' REALI ESERCITI,

COMANDANTE

DEL REAL CORPO DE' VOLONTARJ DI MARINA,

DI CUI E' COLONNELLO

IL RE NOSTRO SIGNORE,

VICERE', E CAPITANO GENERALE

NEL REGNO DI SICILIA,

IN SEGNO DI OSSEQUIO

SAVERIO MATTEI.

IN OBSEQVIVM

PROREGIS OPTIMI

LATINE VERTIT

FRANCISCVS MVRENA

CL. REG. SCHOLARVM PIARVM

SEMINARII MONREGALENSIS

CONVICTORVM RECTOR

ET ACADEMIAE MODERATOR

POETAE ELEGANTISSIMI

AC DISERTISSIMI ORATORIS

AMICVS.

Così Polluce, e Castore,
Così la Dea di Gnido
Ti scorga felicissima
Da questo all'altro lido,
O Nave di Sicilia
Già debitrice al regno
Di Lui, che a te sol fidasi
Nel gran cammino in pegno.
Chiusi nell'antro Eolio
Fremono i venti tutti:
Dormono in sen di Tetide
Cheti, e tranquilli i flutti.
Nè più Cariddi orribile
Assorbe, e mesce l'onda,
Nè latra in suono querulo
Scilla dall'altra sponda.
Che fai Signor? Propizio
E' il Cielo, e 'l mare t'affretta:
Te chiama sol Trinacria,
Te sol Trinacria aspetta.
Vanne, e tra via se annojati
Troppo talor la calma,
Co' versi, che a te s'offrono,
Porgi ristoro all'alma.
Versi, negli anni giovani
Di mie delizie oggetto,
Quando il furor d'Apolline
Mi riscaldava il petto.
Or già lasciai la cetera
Da tante cure oppresso,
De' venti per ludibrio
Appesa ad un cipresso.

Che

Sic fratres Helenæ lucentia sydera, sic te
Et Gnidi, & terræ Diva potens Cypriæ
Per maris ambigui ducant feliciter æquor
Litore de nostro litus ad oppositum;
O navis, pretium quæ tanti pignoris, uni
Fida tibi cujus tradita cura fuit,
Trinacriæ debes intactum reddere regno
Inter spumosæ longa pericla viæ.
Carcere in Æolio duro sub verbere clausa
Omnis ventorum turba proterva silet:
Depositaque ira dormitant suaviter undæ
Ceruleæ molli Tethyos in gremio.
Non ultra immani metuenda Charybdis hiatu
Absorptas trepido vortice miscet aquas:
Non ultra nautæ querulis ululatibus horrent,
Cum gravis adverso litore Scylla latrat.
Eja age quid cessas? Pontus tibi ridet, & æther.
Omine tam fausto quid remoraris adhuc?
Te prece solicita Trinacria clamitat unum,
Te manet; inque tuo pascier intuitu
Ardet amans: propera. Quod si deprensus in alto
Tranquilli fluctus tædia te capient,
Carminibus, vates quæ munere donat amicus,
Ægri interdum animi dulce levamen habe,
Carminibus, prima quæ jam florente juventa
Mi fuerant una, atque unica delicia;
Cum mihi Apollineo fervebant corda furore,
Omnique invidiæ vulnere major eram.
Fistula nunc sine honore jacet, nunc plectra relicta
Distracto tantis sollicitudinibus,
Quæ dudum alticoma pendent annexa cupresso
Ventorum ingrato tradita ludibrio.

Nam-

Che dal forenſe, e garrulo
  Miſto rumor confuſe
  Le Muſe s' avvilirono,
  M' abbandonar le Muſe.
E appena di quel fervido
  Eſtro nel petto mio
  Reſta un avanzo miſero,
  Che baſta a dirti addio.
Addio; va pur preparati
  De' Popoli al comando:
  Ma penſa, che l' immagine
  Là ſei del Gran FERNANDO.
In te di ſua Giuſtizia,
  In te di ſua Clemenza,
  Si vegga un raggio ſplendere
  In Te di ſua Sapienza.
Vanne, che il regger Popoli
  Nuovo non è per Voi:
  E chi non sa le glorie
  De' Colonneſi Eroi?
Forte, ſevero, e placido
  Duce t' avran le ſquadre,
  I delinquenti Giudice,
  I buoni Amico, e Padre.

Namque inter fremitus, & densi rauca popelli
Iurgia, queis alte personat omne forum,
Spiritus, & nostræ defecit vena Camœnæ,
Deseruit vatem torva Camœna suum.
Illius atque œstri, quo pectus, & ora calebant,
Cum cecini fortis grandia facta Dei,
Nunc levis igniculus superest pars tantula, qua vix
Languenti possum dicere voce vale.
Ergo vale: licet hinc abeas, assuesce vocari
Princeps, & populos imperio regere.
Verum hoc ante oculos, memorique in pectore serva,
Nempe quod augusti PRINCIPIS effigiem
Illic prætuleris. Morum hinc exemplar habeto.
Iustus hinc, clemens, & pius, & sapiens.
Virtutis tantæ lux vel tenuissima semper
Splendeat in factis, Vir generose, tuis.
Perge agedum: populis dare jura, & ponere leges,
Ars, mihi crede, tuæ non nova gentis erit.
Alta Columniadum cunctis notissima terris
Quem decora, & tituli, factaque prætereunt?
Sic acrem, placidumque ducem te miles habebit,
Fortemque intrepido corde gerentem animum:
Sic patrem bonus, & verum experietur amicum:
Criminis ultorem sic reus inveniet.

XAVERII MATTHAEI

HENDECASYLLABI.

Comis Hendecasyllabi solutis,
Tantum quas cyparissus impedivit,
Me sacram comitentur usque ad ædem,
PASTOR qua jacet Uriæ sub urna.
Illic, dum lacrymis Simonideis
Næniam cano luctuosiorem,
Sponsæ ah! jam viduæ manu perenta
Cadat victima multa. Quin tropæum
Ingens constituam, sacrum tropæum.
Illhinc pendeat infula, & tiara,
Hinc ferrugineæ, nigræque vestes.
Heu! Obit Gregis Optimus Magister,
Quot sunt Optimus omnium, & fuere!
O Gregem miserum! Gregem relictum!
Errabundus abis, modo huc, modo illuc,
Exlex dentibus obvius Luporum!
Quid sic præcipites moventur horæ?
Quid Mors pallida pauperum tabernas
Sic æquo pede, regiasque turres
Pulsat? Quin Animam evocare rursus
Huc dias nequeunt preces ad auras?

Fru-

DI
FRANCESCO SAVERIO
DE' ROGATI *P. A.*

VERSIONE.

SUl crin lo squallido feral cipresso
Portino meco gli Endecasillabi
Del Pastor d'Oira all' urn' appresso.
E al suon del querulo funesto Canto,
Mille sull' Are ostie sacrifichi
La Sposa vedova fra 'l duolo, e 'l pianto.
Là fra le nenie sarà mia cura
Ergere un sacro Trofeo sul tumolo,
Di cui sia memore l'età futura.
Farò, che pendano color viole,
E vesti, e Mitre, e bende candide,
E le moltiplici dipinte Stole.
E' morto il Provvido, il Buon Pastore,
Che non si vide tra que', che furono.
Fra que', che vengono giammai migliore.
O Gregge, o povero smarrito Gregge!
Esposto a' Lupi n' andrai su i pascoli
Senza custodia, e senza legge!
Deh? perchè fuggono l'ore tiranne?
E il tempo assorbe senza distinguere
Negli ampj vortici Troni, e Capanne?
Perchè non possono le calde preci
Destar dall' urna le fredde Ceneri,
Che già sostennero le umane veci?

Frustra turgiduli rubent ocelli!
Mors fletum excipit aure surdiori
Saxis Icariis: nec a quietis
Cæli sedibus Ille jam rediret.
Vota, quod superest, precesque Sponsæ,
Veste quæ vidua est amicta pulla,
Genas lacrymulis rigans obortis,
E Cælo excipiat benignus alto
Ille, & prospiciat gregem misellum,
Pedoque arceat ah! Lupum irruentem.
Longo & ordine dum faces ad urnam
Nictant, hoc breve carmen urna monstret:
Hic jacet Gregis Optimus Magister,
Quot sunt Optimus omnium, & fuere.
Balate agni, & oves; Obit Magister.

Gli

Gli occhi rosseggiano di pianto in vano!
Morte è più sorda d' un sasso Icario,
Che sprezza i fremiti del flutto insano.
Nè, se possibile fosse il ritorno,
Al nostro pianto tornar vedrebbesi
La nobil' Anima dal bel Soggiorno.
Della sua Vedova, che in bruna vestà
Afflitta piange, oda propizio
I voti fervidi, s' altro non resta.
Con occhio placido fin dalle Stelle
Egli rimiri le piagge d' Oira,
E cura prendasi delle sue agnelle.
E mentre splendono presso l' avello
Le accese faci disposte in ordine,
Tali s' incidano note sù quello:
Il Pastor *d' Oira, di cui migliore*
Mai non si vide, quì giace. Ah! belino
Le agnelle candide; Morto è il Pastore.

 DIS-

DISSERTAZIONE

DELL' UTILITA', O INUTILITA' DELLE ACCADEMIE.

SI è penſato di fondare una nuova Accademia poetica in Napoli, e i ſavj Cavalieri, che ne promuovon l' erezione, han voluto onorarmi col comando di formar io il piano, e le leggi, onde l' Accademia ſi regolaſſe. Le forenſi occupazioni, che mi tengon lontaniſsimo dalle Muſe, furon cagione, ch' io mi ſcuſaſsi dall' incarico, e che anzi manifeſtaſsi un mio ſentimento, che non doveſſe affatto fondarſi quell' Accademia, di cui cercavano il piano. Non fu queſto mio ſentimento ben ricevuto, come quello, che tagliava il nodo in vece di ſciorlo, e ſi credette una ſcuſa originata da pigrizia, o da mancanza di tempo. Mi ſi replicarono i comandi, e mi ſi accordò la dilazione fino alle feſte Paſquali, nelle quali ho finalmente penſato di paleſare i ſenſi del mio animo in pochi fogli.

Quando io credea, che non doveſſe penſarſi ad erezion di Accademia, non era, che io non ne conoſceſsi l' utilità: era piuttoſto un timore, che un' Accademia in Napoli non poteſſe ſuſsiſtere, e che ſi foſſe nel ſuo naſcere abolita. Baſtavano gli eſempj a confermarmi in queſto penſiere, e il non vedere alcuna Accademia nella Città, ſicchè doveſſe eſſer queſta la prima. Nè queſta mancanza di Accademie

mie è una prova forse di mancanza di coltura : la Città è piena di ottimi ingegni , e di uomini illustri in tutte le facoltà : piace il buono universalmente, e le scienze , e le arti sono in gran pregio. Ma ci è uno spirito d' indipendenza nella letteratura, non piaccion le scuole , ed ognuno vuol esser maestro, e discepolo di se stesso.

Nel foro, nel foro medesimo, ch'è, dirò così, la passion dominante del paese , ed a cui si corre saviamente da tutti per raccoglier quegli onori , e quegli utili , che si son sempre aspettati in vano dallo sterile Parnaso; nel foro , in cui senza distinzione si ricevono tutti gli ordini, e i ceti , non si ritrovan più scuole, come erano ne' tempi scorsi , e le case degli avvocati più illustri son mancanti di giovani, che s' adunino sotto di un capo, o maestro ad apprendere, e a faticare. Onde nasce mai questo male? Forse non abbonda il foro di ottimi giovani? Forse v'è minor cultura oggi dopo la tanto vantata illuminazion del secolo , di quel ch' era ne' tempi scorsi? I vecchi lodatori continui dell'età passate, e disapprovatori della presente, direbber di sì, ed erigendosi l' Accademia sarebbe questo per loro un argomento da stendere un treno , o una elegia sulla peggiorazione del Mondo. A noi giova seguire il contrario sistema, se non più vero , almeno più consolante : che noi non siamo tanto degenerati da' nostri antichi , e che la nostra età non sia la più infelice fra le passate , a dispetto della mancanza delle Accademie, senza di cui si può esser felice, e se alla felicità giovan le lettere, si può esser culto , e letterato.

Or questo discredito di tuttociò che forma società,

 così

così nelle lettere, come nelle altre cose, io lo ripeto da quei fonti stessi, donde son nate le medesime società. Ei non è, che un sogno de' libertini di figurarsi, che nello stato di natura gli uomini sien tutti eguali. L' ineguaglianza è così manifesta anche in ragion fisica, ch' io lasciando tanti sistemi ingegnosi circa l' origine delle società, e de' governi, credo che dall' ineguaglianza, e conseguentemente da' bisogni de' più deboli sien nate le società, e in esse la subordinazione ad un capo. La donna in rapporto all' uomo, i bambini in rapporto a' genitori, i deboli, i malsani, i nati ciechi, o monchi, i tardi d' ingegno in rapporto a' sani, a' robusti, a' perfetti, a' forniti d' ingegno acuto, non sono che una prova dell' ineguaglianza fisica, anche prima della società. E questa ineguaglianza formando ne' più deboli un bisogno di ricever ajuto da' più forti è stata cagione delle società, e di viver nelle società subordinato ad un capo, che in ragion fisica doveva esser il più perfetto, il più forte. Quando fosse vera la perfetta uguaglianza, e la mancanza de' bisogni reciproci, non vi sarebbe società. Per non divagarmi fuori della materia, e restringermi alle società letterarie, o sieno Accademie, queste non le troverete certamente a' tempi barbari, e quando tutto il Mondo era coverto dall' ignoranza. La sorte uguale di tutti non fa conoscere il bisogno di esser istruito, ed ajutato, giacchè gl' ingegni tardi, e gli acuti sono ugualmente privi d' ogni cognizione. Ma quando taluno s' è cominciato a distinguere, e promovendo le arti, e le lettere ha cominciato a sparger una luce, quanto bastasse non già ad illuminar gli altri, ma a conoscere, che stavan nel bujo, ecco nascer

le scuo-

le scuole, ed indi le società letterarie, in cui quei pochi, che voleansi distinguere dalla comune turba universalmente ignorante, avean bisogno di unirsi, e formare una piccola società, che gli distinguesse dal popolo, e in cui si porgessero scambievolmente degli ajuti. In fatti nel rinascer le lettere voi vedete tutte le Città piene di Accademie, e di scuole: e la nostra Città ne abbondò ugualmente, ed in riguardo alle belle lettere, e alla poesia basterà per tutte la famosa antica Accademia del gran Pontano. Illuminato già il Mondo, e sparse le più belle arcane notizie anche sul basso popolo, gli uomini son ritornati all'antico stato di uguaglianza, (poichè in quanto alla stima, che a' dotti si debbe, tanto è quasi l'esser tutti ignoranti, quanto esser tutti dotti, non potendo nella comune ignoranza o dottrina distinguersi alcuno) e credon di non aver bisogno di società letterarie, di scuole, di Accademie, giacchè ogni donna oggi disputa francamente di quel che ne' tempi mezzani solo a gran filologi, a gran teologi, e gran filosofi era noto. Quindi il disprezzo non delle lettere, che sono in grandissimo pregio, ma de' letterati, perchè costoro non possono più imporre, non posson distinguersi dal popolo, il quale dopo le cognizioni avute in tanti dizionarj, compendj, metodi, ristretti, ingrato a' suoi benefattori si crede di non aver più bisogno degli altrui insegnamenti.

Ecco dunque, che il dispregio delle scuole, e la mancanza delle Accademie non dipende da mancanza di coltura, ma piuttosto dall' universal coltura, che c'è nella nazione, sebbene sia questo per contrario un indizio della barbarie vicina, come suole accadere, dopo che s'è giunto al sommo. Ecco la giusti-

ficazione del mio timore, che l'Accademia non potesse sussistere oggi in questa Città, per lo dispregio, che s'avrebbe degli accademici, giacchè coloro che son fuor dell'Accademia crederebbero di saperne altrettanto quanto gli accademici stessi, e conseguentemente non riguarderebbero quel ceto, come un ordine letterario separato dal popolo, ma come una truppa di uomini o leggieri, o fanatici, che si credon da più degli altri.

A questo sistema par che s' opponga lo stato florido delle Accademie in Parigi, e in tante altre Città non men culte di Napoli. Ma son facili le risposte: non s' istituiscono oggi, ma si ritrovano istituite: e sono già accreditate per la fama di quegli uomini, che coltivaron la nazione prima ignorante: ed è altro il mantenere il credito antico, altro è acquistarlo da principio. Per secondo ognun sa, che sono in minor credito ciò non ostante ora, che non erano nella prima fondazione, sebbene ci sieno ora uomini non men dotti: che ognuno degl' individui si crede piuttosto di onorar l' Accademie, che di essere onorato: che i frontespizj de' libri non son più pieni di titoli degli accademici, i quali fan più pompa del solo lor nome, per cui noi crediam felice l' Accademia, che ha soggetti così insigni, e non crediam felici quei soggetti per esser ascritti all' Accademia. E per terzo o che si tratti di Accademie antiche, o di nuove, son tutte Accademie utili non solo alla repubblica letteraria, ma a' particolari individui, che le compongono, essendoci de' premj, delle pensioni, degli onori, e servendo spesso per un seminario, onde il governo estrae gli uomini già conosciuti, e gli solleva alle cariche. Questi

ſti eſempj non ſolo non diſtruggono , ma più confermano il mio ſiſtema , che un' Accademia letteraria, conſiderata aſſolutamente come Accademia ſenza altri rapporti , non poſſa oggi in Napoli incontrar quella pubblica approvazione , che meriterebbe , ma piuttoſto il diſprezzo del popolo , che di tutto ſi nauſea, di tutto s' infaſtidiſce , niente ammira , di niente ha più conto. Non v' ha dubbio , che queſto ſia un gran male, e che da ciò poſſa dedurſi un roveſcio non lontano nelle lettere : ma a queſto male difficilmente poſſono riparare i privati , che han da urtare col popolo diſpregiatore , quando il governo non ſe ne intereſsi o con premj , od altri doni reali , e non immaginarj , de' quali ſi luſinga ognuno di abbondare ugualmente , non ponga queſti accademici in uno ſtato di diſuguaglianza col popolo , il quale abbia motivo di riſpettare quella , che , come privata unione inutile, diſpregiarebbe.

Or ſe queſte riflesſioni han luogo in tutte le ſocietà letterarie , o ſieno Accademie , molto più ſi verificano nell' Accademie poetiche , che ſi credono di minor utile, e di minor neceſsità . La poeſia è forſe la ſola, che ingentiliſce i coſtumi , che dirozza il popolo, e che illumina le tenebre del ſecolo , in cui ſi vive, e i primi fondatori delle ſocietà regolate, ſi ſon ſerviti della poeſia, creduta perciò atta a tirar le fiere, a muovere i ſaſsi , ed altre coſe favoloſe ombreggianti il vero. Ma la ſua impresſione nell' animo è in ragion contraria della cultura della nazione. I più gran poeti ſono ſtati ne' ſecoli dell' ignoranza , o ſul principio del riſchiaramento . Queſta propoſizione par temeraria : ma Omero ed Eſiodo ſan fede per li Greci, Dante e Petrarca per gl' Ita-

gl' Italiani . Baſtan queſti quattro gran Poeti per giuſtificare la prima parte della propoſizione, cioè riſpetto a' ſecoli dell' ignoranza (*a*). Per la ſeconda, cioè ſul principio del riſchiaramento, quando ſi ſono ſviluppate le tenebre, ma non è venuta la piena luce, baſta uno ſguardo al ſecolo di Auguſto, e al noſtro ſecolo XV. Non v' ha dubbio, che l' età di Antonino era più culta di quella di Auguſto, e che le cognizioni, e la filoſofia eran un poco più avanzate in Roma, che non ſotto Auguſto: ad ogni modo un Virgilio, un Orazio non ſi videro più. Così il XVI. XVII. e XVIII. ſecolo ſono aſſai più filoſofici del XV. quando il mondo ſi cominciò a riſchiarare: ma i poeti più illuſtri furono allora. Lo ſteſſo dico dell' eloquenza. L' eloquentiſsimo Boccaccio oggi parlerebbe aſſai meno, e non troverebbe uditori così pazienti: e il noſtro foro non ſoffrirebbe Cicerone, s' egli non reſtringeſſe quella ſua copia atta ad abbagliare, e confondere i ſavj, ma non dotti Senatori Romani, e il popolo non ſavio, nè dotto, e i giudici, che tolti dall' ordine equeſtre ſapean

(a) Se si vuole dar uno sguardo alle altre nazioni si ritroverà la stessa verità. Il genio per la poesia entusiastica quanto era grande presso i Celti lo dimostrano i poemi di Ossian, che ci ha dati colla sua inarrivabil parafrasi Italiana l' immortal Cesarotti, e dimostrano nel tempo stesso quanto eran ristrette l' idee, e le cognizioni di questa nazione. Ma dove lascio gli Ebrei? In quale stima non era presso loro la poesia? Di quali gran poeti non abbondarono sempre? Quanto interesse non ne prendevan gli stessi Sovrani? Pur questa nazione così trasportata per la poesia, fuori della poesia e della musica, e dello studio della lor legge, nulla sapeva di tuttociò che ha formato l' oggetto del sapere ne' buoni secoli dalle nazioni più coltivate.

sapean più di scherma, che di giurisprudenza, e restavano imbrogliati alla lunghezza di quel periodo, di cui non capivano il sentimento. Cicerone ben s' accorgeva del tempo, e cambiava stile, siccome cambiavano gli uditori. Lo stesso avrebbe fatto il Boccaccio, se fosse vissuto a' tempi nostri, quando le cose scoverte son tante, che mancano nella lingua Italiana le parole per esprimerle, e dobbiam mendicarle: ma egli visse in secoli, in cui abbondavan le parole, e mancavan le cose, a cui applicarle: Quando i popoli son già coltivati, son assai men disposti a ricever l'impressioni della eloquenza oratoria, o poetica, la quale incantando, sorprendendo, abbagliando, commovendo fa i suoi effetti maravigliosi: e chi istruito dalla sana filosofia, è men atto ad esser sorpreso, abbagliato, incantato, e commosso, resterà meno scosso dalla lettura de' poeti, e degli oratori (a). Quindi è che sono ingiusti i lamenti, che un altro Omero per li Greci, e un altro Ariosto per gl' Italiani non è mai sorto. Ingegni così

(a) L'eloquenza di Demostene non è così piena di trasporto, di estro, e di entusiasmo, come quella di Cicerone. Demostene parlava ad una nazione, ch' era nella sua maggior coltura, Cicerone ad una nazione, che fuori dell'armi, e delle notizie d' una intrigata arbitraria giurisprudenza, non avea nè cognizione, nè gusto. Demostene cede infinitamente nell' eloquenza a Cicerone, quando per eloquenza s' intenda quell' esterior pompa di ornamenti, ma in tutto il resto non cede. Questi sono i due gran genj, che per diverse vie sorpresero due illustri nazioni: oggi che ingentiliti i costumi, ed acquistate le cognizioni, son le nostre nazioni Europee più simili a' Greci, che a' Romani, è di maggior uso l' eloquenza di Demostene, che quella di Cicerone, perchè amiamo l' esser più persuasi, che sorpresi.

così grandi non comparifcon che di rado nel mondo, ma comparendo al prefente s' impiegherebbero in altro, che in quel che fece Omero, ed Ariofto, giacchè nè la Grecia ne' tempi dopo Omero, nè l' Italia dopo Ariofto s'è più ritrovata nello ftato di aver uditori così trafportati dal gufto romanzefco, che quei gran Principi de' Poeti han potuto aver la forte di fecondare, facendo pompa d' un ingegno, e d' una fantafia ftraordinaria, i cui slanci fi ammiravano da' popoli come operazioni al di fopra delle umane forze.

Nè mi fi dica, che ancor noi fiam forprefi dalla lettura di quefti gran Poeti. Ciò è pur vero: ma fiam forprefi da tutt' altro, che da quei prodigiofi racconti, che in vece di deftar la maraviglia; deftano il rifo in un Filofofo, e quando mai fiam forprefi anche di tali racconti, lo fiamo meno di quel che n' erano i lettori della lor età; e finalmente la forza della poetica eloquenza di Ariofto, e di Omero è tale che ci trafporta fuor di noi, e ci conduce in quei fecoli, e ci veftiamo delle pafsioni de' lor eroi, e de' pregiudizj de' fecoli ftefsi, giacchè fappiamo altronde, che fi penfava allora univerfalmente così: avendo quei gran Poeti faputo ritrovar foggetti, a cui adattare quelle operazioni, e quei fentimenti romanzefchi. Del refto per vederfi la verità di quel che afferifco, fi provi oggi uno di fare un poema di un eroe de' noftri tempi. Defcriva le guerre di Luigi XIV. e faccia ufo degl' ipogrifi di Ariofto, e delle dorindane di Orlando, e vedrà qual incontro felice avrà il fuo poema. Omero in verità è infinitamente più moderato dell' Ariofto, ed ha il vantaggio di aver per fe ancora la teologia di quei tem-

tempi: ma pur c'è tanto, che i Latini, e i Greci stessi posteriori han creduto di restringere piuttosto la libertà di sua fantasia, e distinguersi per altri meriti.

Vedendo essi dunque, che non potevan più imporre al popolo colla poesia entusiastica, libera, nascente dall' estro che si credeva mosso dalla divinità, e che la gente in vece di crederli divini, gli avea per pazzi, o ubbriachi, o ciarlatani (*a*), cominciarono a rendersi singolari coll' arte più che coll' ingegno, e fecero vedere che la poesia fosse l' ultima linea delle cose, a cui non potesse pervenire, se non il grande astronomo, il gran fisico, il gran geometra, il gran politico, il gran teologo, credendo che questi presidj fosser in maggior credito presso il popolo, che non la pretesa divinità (*b*).

Ecco

(a) *Aut insanit homo, aut versus facit?* . . .
Hor. l. 2. sat. 7. v. 117.
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, & iracunda Diana:
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam,
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur . . .
Id. de A. P. v. 453.
Nec satis apparet cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus; certe furit.
Id. ibid. v. 470.

(b) *Scribendi recte sapere est principium, & fons.*
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium.
Id. ibid. v. 309.

Ecco il raffinamento del gusto in Virgilio, in cui c' è meno di fuoco, e meno d' immaginazione, che in Omero, ma più di saviezza: ed egli si contò di passare per men poeta, purchè passasse per più saggio, giacchè non cantava per le piazze della Grecia, ma scriveva per la Corte di Augusto. Ecco in Orazio una quasi erubescenza di esser poeta, un continuo protestare di non esserlo, un dar ad intendere, che i suoi versi eran figli dello stento, e della lunga meditazione, un voler che si veggano, e si riveggano, si pesino, e si ripesino, e non si pubblichino se non dopo nove anni, ed altre cose simili, di cui son piene le sue epistole, e la sua arte poetica, che in sostanza non è altro, che una dimostrazione politica, che non sia vero, che la natura faccia i poeti (*a*).

Ella però seguirà la natura a fargli a dispetto di tutte le arti poetiche: ma si può transiger la questione col credersi necessaria l' arte per farsi buon uso di quell' estro naturale, di cui s' abusano gl' ignoranti

(a) . . . . *Neque si quis scribat uti nos*
. . . . . *putes hunc esse poetam*.
Id. l. 1. sat. 4. v. 41.
Et male tornatos incudi reddere versus.
Id. de A. P. v. 441.
Sæpe caput scaberet; vivos & roderet ungues.
Id. l. 1. sat. 10. v. 71.
. . . . *Si quid tamen olim*
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras; nonumque prematur in annum.
. . . . *Carmen reprehendite, quod non*
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
Id. ib. v. 292.

ti (a). Quindi cesserà la maraviglia del contrasto per la preminenza fra l'Ariosto, ed il Tasso, che ha avuto disugual sorte in diversi tempi; giacchè sul principio tutto il Mondo era per l'Ariosto, e lo spirito del partito giugneva all' eccesso di dispregiar anche il Tasso; ma a' nostri giorni all' incontro non solo gl' Italiani, ma i più dotti Francesi, ed altri Scrittori di diverse Nazioni son piuttosto per Torquato, non perchè Tasso sia più poeta dell' Ariosto, ma perchè è un uom più savio, e più regolare, e miglior cittadino, che non è Lodovico, e l'uomo moderato si contenta oggi di rinunciare al pregio di gran poeta, quando con esso debba andare unita un' imprudente condotta, una sfacciata disonestà, che impedisce, che in una conversazione di uomini ben educati, fra galantuomini, in una Corte, si possano leggere certe impudentissime popolari scurrilità, dalle quali l'ingegno men caldo, ma più regolare del Tasso sta ben lontano. Eppur oggi non siam contenti del Tasso medesimo, ed il suo Romito, ed il Mago ci annoja ugualmente, che le Fate dell' Ariosto, di maniera che un poeta epico oggi che può far poca pompa dell' antica mitologia, e non è in tempo di fingerne una nuova, si ritrova quasi nello stato di fare una storia piucchè un poema, per la mancanza di quegli ajuti, che formano il maraviglioso dell' epopeja.

Ond'è, che i grand' ingegni del secolo così in Italia, come in Francia si son distinti nella poesia dram-

(a) *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium.
Id. ib. v. 408.

drammatica, e questa è l'unica, che oggi è in pregio, e che può seguire ad esserci nelle culte nazioni, perchè in essa tutto è arte, tutto è filosofia, e la fantasia sta quasi nascosta, e gli slanci han poco luogo, e l'ignorante, che accozza rime per far sonetti e madrigali in van si cimenta, essendo il dramma opera da gran Filosofo, quasi dissi più che da poeta, tanto più che non si crede un ammasso di versi fatto per toglier la noja agli oziosi, o annojare gli applicati, ma una poesia tanto necessaria, quanto necessarj si credono i teatri in tutte le ben ordinate Città.

Lo stesso accadde in Grecia: quando il secolo fu rischiarato, quando comparvero i Platoni, gli Aristoteli, i Socrati, non si videro più gli Esiodi, e gli Omeri, ma si videro però i Sofocli, gli Euripidi, gli Aristofani, ed una innumerabil turba di altri eccellenti comici, e tragici, che continuaron per lungo tempo a render celebre il teatro d' Atene. Quindi è, che quelle nazioni, che non ebber teatri, dopo la poesia entusiastica non ebber più poesia. Gli Ebrei cominciaron ben presto. Chi legge i due cantici di Mosè trova, che allora non si era certamente pervenuto al lusso, ma neppur si era nel rozzo principio, e forse quel che si è aggiunto di più dagli Ebrei posteriori allo stile di Mosè, si avvicina al vizio. Indi in poi per tanti secoli continuò florida la poesia presso gli Ebrei, finchè a' tempi di Salomone avvanzate alquanto le cognizioni, cresciuto il commercio, giunse al lusso, e v' erano in Corte di quel Re tre famosi poeti Eman, Iditun, ed Asaf impiegati in tal mestiere. Ma quella poesia, che nel popolo rozzo durò per tanti secoli, nel popolo coltiva-

tivato durò pochi anni, e cadde meſchinamente ſenza più riſorgere fra gli Ebrei, finchè ſi riduſſero agli ultimi tempi ſenza poeſia, e ſenza muſica di ſorte alcuna. Si mantenne negl' intervalli da qualche Profeta. Eran gli Ebrei così perſuaſi, che la Poeſia foſſe una iſpirazione del Nume, ed un dono celeſte anche la Muſica, che profeta preſſo di loro dinotava nel tempo ſteſſo un indovino, un augure, un che per celeſte rivelazione annunziava il futuro, un maeſtro di Cappella, un muſico, un poeta, e ſpecialmente un improvviſatore. Eman, Iditun, Aſaf *prophetabant juxta Regem*, come dice la Bibbia, cioè *juxta Regis imperium*, vale a dire eran Profeti di Corte, Improvviſanti al ſervizio del Re, e Maeſtri della Real Cappella al tempo ſteſſo, come noi diciamo di chi preſede alla Muſica del real palazzo. Queſto muſico, queſto maeſtro, queſto poeta era chiamato il *Veggente*. (Vedi *I. Paralip. XXV.*) Ecco il ſegno d' un ſecol rozzo, che ſtava al bujo: il *Veggente* era ſolo quel ſavio, tutti gli altri eran ciechi. Quindi la muſica, e la poeſia era riſtretta quaſi ſempre fra i Sacerdoti, e Leviti, perchè era conſiderata come coſa ſacra. Creſciuta poi la coltura della Nazione, queſto titolo di *veggente*, o d' *illuminato* non ſi profondeva con tanta prodigalità, poichè ciaſcuno credevaſi illuminato egualmente e veggente, almeno quanto baſtaſſe a conoſcere, che la poeſia, e la muſica poteano ſtare ſenza la divinità. Il popolo veramente cominciò a diſingannarſi fin da' tempi di Samuele. Si volle allora queſta profezia *poetico-muſica* ridurre ad arte, e v' erano i Conſervatorj muſici, in cui ſi educava la gioventù per tal meſtiere. In fatti Saulle incontratoſi con una truppa

 di

di questi profeti, o sia con una Camerata di Conservatorio, cominciò anch' esso a profetizzare, o sia a far de' versi, e a cantarli all' improvviso. Il popolo se ne maravigliò tanto, quanto restò il proverbio presso gli Ebrei, *anche Saulle è tra i profeti!* Questa maraviglia non sarebbe stata così grande, se allora avesser creduto costantemente gli Ebrei, che la profezia fosse un dono gratuitamente dato da Dio, da cui poteasi comunicare a chiunque, e che la poesia, e la musica fossero indivisibili dalla profezia, e per conseguenza fossero ancora di divina ispirazione. Avean cominciato gli Ebrei a vedere, che i profeti uscivan dal Conservatorio, e dalla Scuola, e sapendo che Saulle non avea presa mai alcuna lezione di *contrappunto*, ammiravan come avesse potuto così presto divenir profeta. Egli però era divenuto profeta, poeta, musico all'uso antico, cioè senza scuola, ma per estro, per entusiasmo, e per divina ispirazione, come il testo si spiega (a). Aperte queste scuole, ed illuminato il popolo, e vedendo, che la profe-

(a) *I. Reg. c. X. v. 5.* ove Samuele dice a Saulle: *Post hæc venies in collem Dei ubi est statio Philistinorum, & cum ingressus fueris ibi urbem, obviam habebis gregem Prophetarum, discedentium de excelso, & ante eos psalterium, & tympanum, & tibiam, & citharam, & ipsos prophetantes. Et insiliet in te spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium: . . . . veneruntque ad prædictum collem, & ecce cuneus Prophetarum obvius ei: & insiluit super eum spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum. Videntes autem omnes qui noverant eum heri, & nudiustertius quod esset cum prophetis, & prophetaret, dixerunt ad invicem: quænam res accidit filio Cis? num & Saul inter prophetas? Responditque alter dicens, & quis pater eorum? Propterea versum est proverbium: num & Saul inter prophetas? Cessavit autem prophe-*

profezia poetica, e musica poteva acquistarsi con arte umana, cadder di pregio a poco a poco i poeti, e il titolo di *veggente*, e di *profeta* restò a' soli veri ispirati sapienti conoscitori del futuro per divina rivelazione. Queste profezie non si credettero più necessarie compagne della poesia, e si onorò di profetico spirito anche la prosa, ch' era fino allora ristretta a spiegare gli umani, non i divini colloquj. Ecco dunque la poesia caduta di pregio presso gli Ebrei, perchè spogliata dell' estro, dell' entusiasmo, dell' ispirazione divina, non potè sostenersi con altri ajuti, e non potè rivoltarsi a' teatri, che non v' erano, e non ebbe dove impiegarsi. V' era qualcuno, che imponeva al popolo di tanto in tanto, e che a forza di salterj, e di timpani volea persuader d' essere ispirato, ma passava piuttosto per cantambanco, e per ciarlatano, ed era il popolo avvertito da' Sacerdoti di guardarsi da' falsi profeti, ch' eran non solo i profeti de' falsi Dei, ma quei musici, che forse andavan perdendo la voce, e volean sostenersi con ispacciar profezie: avvertimento non necessario ne' tempi antichi, quando la poesia, la musica, la profezia non andavano scompagnate (*a*).

 Or

phetare, & venit ad excelsum. I Settanta, ed altri leggono costantemente, *& quis pater ejus?* e il pensiere regge anche meglio. La poesia, e la musica era parte d' un' educazione nobile. Cis era un asinajo. Saulle guardava le asine: il popolo lo vide colla cetra in mano in compagnia di quei collegiali, ed andava dicendo: *ch' è accaduto al figlio di Cis? Saulle ancora è profeta? Chi è suo padre? è uomo da educarlo in collegio? or vedete la novità? Saulle cantar tra' profeti?*

(a) Molti di questi pensieri si ritrovano più distesamente trattati nella Dissertazione *della Filosofia della Musica*,

Or noi ſiamo certamente in peggiore ſituazione, riſpetto a queſto punto, degli Ebrei, e de' Greci, poichè il popolo è aſſai più illuminato, e per la religione, e per la coltura delle arti, e delle ſcienze, e la poeſia deve fare impreſsione ſenz'altro ajuto ſoprannaturale, ma nuda, e ſola. In queſto ſtato di coſe, il fondar oggi un' Accademia, ed Accademia poetica in Napoli, non è di facile riuſcita, quando il governo non la protegga, e dia ſegni di ſtima non inutili, ſicchè il popolo riſpetti una ſocietà di gente accreditata, e protetta. Ma queſt' Accademia per ſecondar in parte il genio del ſecolo, non dovrà eſſer ſolamente di poeſia, ma di tuttociò ch' è neceſſario per formare un buon poeta.

Avran dunque luogo tutte le ſcienze, tutte le belle arti, ma avran luogo in quanto poſſon ſervire alla poeſia, o per intender bene i poeti. Le dimoſtrazioni rigoroſe, le queſtioni, che ſanno un poco troppo di ſcuola non avran luogo: ma tuttociò ch' è capace d' eſporſi in un' aggradevol maniera, tuttociò che può ingentilirſi, e renderſi popolare coll' eloquenza, tuttociò che può eſſer argomento d' una letteraria converſazione, vi ſarà ammeſſo ſenz' aria didaſcalica, o pedanteſca. Vale a dire, che non s' erga una cattedra, in cui s' inſegnino l' arti, o le ſcien-

ca, e molti eran raccolti in una Diſsertazione da me ideata, e promeſſa, ma non eſeguita col titolo: *Della differenza fra le profezie in proſa, e le profezie in verſi, e dell' arte di profetare preſso gli Ebrei, indipendentemente dalla divina iſpirazione: che i profeti erano improvviſatori; e che non tutti, nè ſempre ebbero il dono dell' iſpirazione, e che perciò ſi ſon raccolte nel Canone quelle ſole opere, che ſi ſon credute iſpirate.*

scienze, ma si faccia buon uso pratico delle nozioni acquistate dagli studj già fatti, in quanto esse arti, e scienze servono per far comparire un uomo nel Mondo ben educato. Egli è per altro questo tanto più difficile, quanto è più raro, ritrovar chi sappia stendere un libro eguale alla *Pluralità de' Mondi* del Fontenelle, che chi stenda un rigoroso trattato *De Cœlo, & Mundo*.

Quando dunque così piaccia, io crederei, che si potesse regolar l'Accademia in questa maniera.

I. S'elegerà in ogni biennio un Protettore dell'Accademia, che sia d'una gerarchia superiore, e possa veramente proteggere i giovani che si producono.

II. Sei Censori, ed un Segretario anche biennali, ma da potersi confermare.

III. La cura, e la direzione dell'Accademia sarà presso i Censori, ciascun de' quali sarà da capo per ogni quattro mesi.

IV. Due di essi Censori saranno Promotori, e costoro daranno i temi, ed i quesiti per l'Accademia.

V. Si terranno tre adunanze per anno, o sia una ogni quattro mesi, delle quali una di sacro argomento, per aver luogo non solo la poesia sacra, ma i sacri studj.

VI. I Promotori dieno i temi un anno prima; ed aprendosi oggi l'Accademia sia lecito intanto a ciascuno di recitar quel che stima.

VII. I temi servano per le Dissertazioni: ma per le poesie, che si recitano, non ci sia restrizione alcuna agl'ingegni, a riserba che nell'Accademie sacre gli argomenti debbano esser sacri.

VIII. Le Dissertazioni si facciano pervenire sug-

gellate in mano del Segretario senza il nome dell' accademico, ma con qualche epigrafe: queste si passino in giro a' Censori, i quali poi unendosi giudicheranno a qual Dissertazione si debba il primo luogo. Quella che sarà scelta, si leggerà dall' autore, che si scuoprirà nell' Accademia, senza far menzione delle altre, in maniera che non solo non si sappiano gli autori, ma neppur si sappia se gli altri abbiano scritto.

IX. Gli Accademici saranno cinquanta, e non si possa elegger uno, se non in morte dell' altro, e per voti secreti di tutti gli accademici.

X. Non possano scrivere, e recitare se non che i soli accademici.

XI. Non possano gli accademici stampare opere particolari, o recitare nell' Accademia col nome di essa, senza l' approvazione uniforme di tutti i Censori, colla pena di espellersi dall' Accademia i contravventori.

XII. Restando ferme le tre adunanze pubbliche in ogni anno, si destini una sera la settimana per la conversazione letteraria nel luogo dell' Accademia, ove si leggano le migliori novelle letterarie, ed efemeridi di Europa, che a spese dell' Accademia si faranno venire, per sapersi lo stato della letteratura forastiera.

XIII. Resti la facoltà a' Censori dopo aperta l' Accademia di formare quelle altre leggi, che si credono necessarie, secondo le circostanze particolari, che non si posson prevedere in astratto, purchè esse non sien contrarie alle stabilite, e purchè abbiano poi l' approvazione.

Io non parlo di premj, senza di cui l' Accademia

mia morirà nel suo nascere, perchè nulla so de' fondi di quest' Accademia, che vuole eriggersi: penseranno i Signori Cavalieri, che la promuovono. Se io ne fossi certo, e ne sapessi l' estensione, farei altri progetti. Il gran divertimento oggi universale è il teatro. La poesia drammatica non solo è nella classe delle poesie dilettevoli, ma delle utili, e delle necessarie. La Città ha quattro teatri: tragedie, commedie, in versi, in prosa, in musica son continue: se debbono esservi, sieno buone: il governo dovrebbe interessarsene, giacchè sono i teatri le pubbliche scuole.

Il poeta, il filosofo, il musico, il pittore, l' architetto, tutti concorrono a render vago lo spettacolo. Si possono spianar meglio le antiche vie: si possono aprir delle nuove. Le buone tragedie per recitarsi non sono fra noi in tanto numero quanto presso i Francesi, e se ne conta qualcheduna da potere stare a fronte alle oltramontane. Anche nell' esteriore ornamento del verso della tragedia il gusto Italiano non s' è ancor fermato: i Francesi non credono disconvenire la continua rima: gl' Italiani l' han tolta dell' intutto: qualcheduno l' ha usata solamente di tanto in tanto, come ne' drammi per musica: e gli uditori non restan soddisfatti nè de' sciolti, nè de' rimati. La commedia in versi per recitarsi è in istato peggiore. Quella in prosa ha piuttosto miglior successo. Stiamo al di sopra delle altre nazioni colle tragedie per musica, le quali solo potrebbero migliorarsi rispetto a tuttociò che appartiene a' musici, a' teatri, e all' esecuzione, disperando ognuno di migliorarne la poesia dopo l' immor-

tal Metastasio (*a*). Restano pur tuttavia le commedie per musica, in cui potrebbe rendersi illustre un grand' ingegno, poichè ci sarebbe un campo assai più largo de' drammi serj, per la diversità de' caratteri, e per quel misto di serio-buffo, di eroico-comico, che forma il carattere di tali commedie, ed è capace d' infinite varietà. E non si sa capire come la commedia stia in Francia in mano de' più gran filosofi del secolo (*b*), e quì debba esser in mano della gente più ignorante, sicchè un uomo di lettere s' arrossisca di pubblicare una produzione per un picciol teatro. Potrebbe farsi una privativa dell' Accademia, potrebber i teatri contribuir de' premj, e vietarsi le rappresentazioni delle commedie non approvate da' Censori dell' Accademia. Ecco un' Accademia poetica utile, qual non sarà mai un' adunanza

(a) Nella nostra dissertazione *della Filosofia della Musica* ritroveranno i Lettori de' tentativi per la riforma del teatro in musica, e delle novità da introdursi anche nella poesia drammatica, siccome nella dissertazione del *Nuovo sistema d' interpetrare i Tragici Greci*, stampata in fine del Tomo antecedente.

(b) Cioè le commedie recitate, che le loro commedie per musica sono assai peggiori delle nostre: quando vi metton mano uomini di lettere, vi si ammira lo stile, e la decenza, che ancor mancano ne' nostri: ma in quanto alla condotta del dramma, è un ammasso d' improprietà. Tutto il teatro drammatico-lirico de' Francesi è pieno d' improprietà, e d' inverisimilitudini: tale era anche il nostro, prima che Zeno, e molto più Metastasio non l' avesse ridotto quasi alla stretta regolarità delle tragedie recitate. Con questi grandi uomini abbiam superati i Francesi nel teatro serio in musica; ma quanto al comico in musica siamo noi, ed essi in cattivo stato. Vedi la dissertazione del *Nuovo sistema d' interpretare i Tragici Greci*.

za oziosa di gente, che recita madrigali, e sonetti, che formano non un vero poeta filosofo, ma piuttosto un semplice dilettante di poesia. Ma siccome io non so, se l' Accademia potrà eriggersi, se avrà protezione, e se avrà fondi, così m' astengo di più aggiunger parole, nella considerazione, che i progettanti non han mai riformato il Mondo; che ci bisogna la riforma pratica, mentre abbastanza si è scritto in tanti libri didascalici; che per la pratica riforma ci bisognan de' fondi; che co' fondi subito si stabilisce l' Accademia, anche senza molte regole; e senza fondi, anche con molte regole l' Accademia perisce.

Perciò i Signori Cavalieri dovranno prima di ogni altra cosa implorare la Reale protezione da' nostri amabilissimi Sovrani. Si sa quanto debbon le lettere, ed in particolar la poesia agli Eroi Borbonici, ed Austriaci, de' quali la virtù non meno, che il sangue s' uniscono nella felicissima Augusta Coppia. Ritroveranno le disposizioni generose nel primo Segretario di Stato. Le preghiere, che alle Maestà Regnanti si daranno per mezzo di questo Ministro su di tal proposito, avranno quasi un certo pegno di sicurezza di essere esaudite. La famosa Accademia di Pontano, chiara non meno per lui, che per Sannazzaro, e per tanti illustri poeti, fu eretta dal famoso Antonio Beccadelli di Bologna cognominato il Panormita, Segretario di Stato del Grande Alfonso di Aragona: e dall' Accademia del Panormita uscì lo stesso Pontano, che gli succedette anche nella carica di Segretario di Stato: tanto erano allora in pregio le lettere, e la poesia! L' Eccellentissimo Signor Marchese della Sambuca Giu-

seppe

ſeppe Beccadelli, che occupa dopo tre ſecoli la carica medeſima del ſuo illuſtre antenato, potrebbe far riſorgere l'Accademia del Pontano, o ſia quella ſteſſa Accademia, che l'altro Segretario di Stato Beccadelli ereſſe con felicisſima ſorte (*).

(*) Questa Diſſertazione raffreddò l'animo de' Cavalieri, ma infiammò quello del Ministro. L'Autore ha veduto fra poco tempo verificati i suoi presagi. L'Accademia privata morì nel nascere: ma le mire del Sig. Marchese della Sambuca si estesero più oltre de' desiderj in vantaggio della Pubblica Letteratura. Si è riformata l'Università con aggiungervi tutte le Cattedre mancanti, e con aumentarvi le pensioni. Si è istituita una famosa Accademia delle Scienze, e delle belle Lettere, con numero ben grande di onorarj, di pensionisti, di Socj. Vi si uniscono i due Musei Reali, e la Biblioteca Farnesiana. E ogni giorno si pensa a stabilire de' fondi considerabili per l'esperienze, e per li premj. L'Autore, oggi per altro bastantemente distratto dalle occupazioni del foro, è stato anche prescelto fra gli Accademici onorarj, e nella nomina presentata al Sovrano, è stato distinto col seguente Elogio:

SAVERIO MATTEI Savio Giureconſulto: Autore di Opere, che tengono in perpetuo eſercizio l'invidia, e la fama. Ingegno, in cui ſi uniſce con rara alleanza la pazienza del rifiettere alla impetuoſità delle idee vivaci, robuſte, e ridenti. Poſſiede tutta la ſuppellettile dei Cultori delle Lingue dotte, ma non ne profeſſa l'orgoglio: Uomo ugualmente caro alle muſe amene, e alle ſevere.

SE

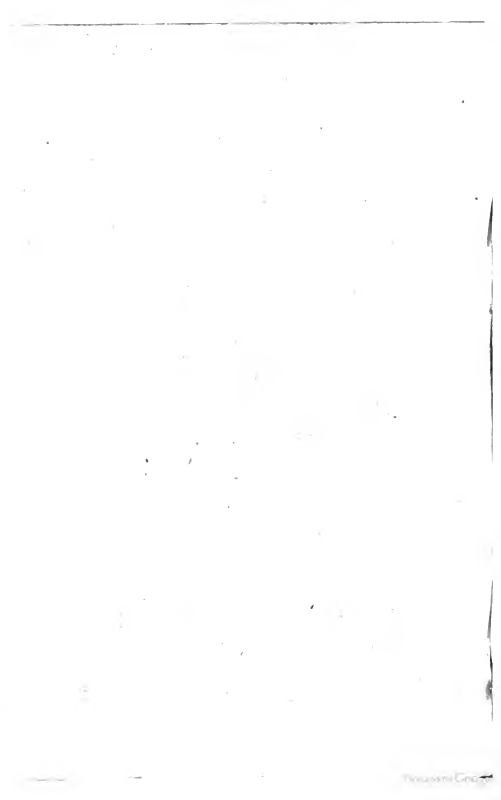
SE
LA MORALE
FOSSE RIGUARDATA DA' GENTILI COME PARTE DELLA LOR RELIGIONE

DUBBIO

PROPOSTO

IN OCCASIONE DELLA QUALITA' DI SACRO

ATTRIBUITA DALL' AUTORE

AL TEATRO GRECO.

LETTERA

DEL SIGNOR MARCHESE

D. STEFANO PATRIZI (a)

ALL' AUTORE

Dal piano di Sorrento 25. *Ottobre* 1780.

GENTILISSIMO AMICO

Mi giugne la vostra gentilissima Lettera dalla vostra villeggiatura, in data de' dieci del corrente, coll' inestimabile dono de' due Tomi VII. e VIII. di supplimento alla vostra celebre Opera, e mi giugne in atto, che mi sentiva rapire dal piacere nella lettura dell' Opera del nostro dotto giovinetto Cavaliere Filangieri *sulla Scienza della Legislazione*. Io non ho potuto contenermi a non lasciar l' una per rivolgere l' altra, specialmente perchè mi onorate di comandarmi, ch' io

(a) Quest' uomo insigne ritrovandosi in campagna nelle ferie autunnali un poco men oppresso dalle cure della gran carica di Consigliere della R. Camera di S. Chiara, e di Caporuota del S. Consiglio, a cui l' ha innalzato la sua virtù conosciuta, e premiata dalla Sovrana munificenza, mi scrisse la presente lettera, che unita alla mia risposta, formano quasi una nuova dissertazione in continuazione delle altre mie pubblicate ne' tomi precedenti sullo stesso argomento del Teatro..

io vi dica, se le cose scritte in quest' anno sieno più deboli, o più forti delle fatiche precedenti, e se sia tempo oramai di finirla.

Che volete da me? Voi siete quel che siete stato, e sarete quel che ora siete, e a non doverla giammai finire. Il vostro ingegno sorprende sempre con maggiore energia, nè le vostre tante distrazioni potranno far altro, che accrescerlo ne' suoi rapidissimi voli, ed inarrivabili gradi. La nuova versione de' Cantici è così dotta, grave, e galante, che in pochi momenti ha giovato più al mio ristoro, che questa salubre aria di campagna. Io grido dunque con ragione a coloro, che non potendo reggere per mancanza di cuore al suono delle vostre lodi, ricorrono a un nonsochè di merito superiore de' talenti antichi, i quali cantarono sull' istesso argomento. Ricorse ancor Eschine, quando fu vinto dalla eloquenza di Demostene, a questo mezzo, con mettergli avanti il merito maggiore degli antichi. Demostene lo fece arrossire, allor che lo rimproverò, che senza ingiustizia non si paragonano i vivi cogli estinti; perchè gl' invidiosi dicon male di coloro, e bene di costoro, estinguendosi cogli estinti la invidia.

La vostra riforma del Teatro in volerlo far divenir *sacro* alla Greca, ed alla Romana, che aveva io già letta nella vostra eccellente Dissertazione *della Filosofia della Musica*, tra le belle Dissertazioni, che ho ritrovato nello VIII. Tomo, mi ha fatto invogliare a leggere la Dissertazione del P. Cannovaj, che così leggiadramente cerca confutare questa da lui creduta novità.

Mi è riuscito di sensibilissimo piacere il vedere, che colle

colle vostre risposte, repliche, e nuove risposte lo fate barcolare, portandolo sempre al segno, tra i Poeti, e Musici, Sacerdoti, Profeti, Predicatori, e Missionarj. Che ve ne pare? Ei non l' ha preso pel suo verso. Io vi assicuro, che quando vidi sì fatta novità nella vostra *Filosofia*, vidi le ottime mire, che non erano, che a santificare i Teatri per mezzo di un aggregato di molte savie probabilità tirate da i Greci, e Romani; e a liberargli dalle brutture, in cui giacciono, e a restituirli ad essere scuole di Filosofia, come lo furono prima. Non si può negare, che se, come dite, la cosa è antica, il tuono non probabile, che prendete, ma decisivo, che voi usate, è dell' intutto nuovo: *Il Teatro*, *Oratorio di Esercizj Spirituali*: *la Commedia*, *Catechismo*: *i Poeti*, *i Maestri*, *e i Musici*, *tutti Predicatori*: *le Truppe di Comici*, *una Missione*: *il Corago*, *un Rettore di pia Congregazione*.

Che diremo di cotesta maniera tutta nuova in ispiegare il Teatro antico? Se n'è risentito il dotto P. Cannovai, Claustrale, letterato, di fantasia non divertita, in mezzo di ritirati studj, ed il quale non ha la fortuna di poter temperare, ed ammollire così la ritirata dottrina, come voi fate tra le bellezze del cielo della nostra amenissima Capitale. S' egli avesse preso il tuono decisivo per un tuono di conjetture, di verisimile, di probabilità, non se ne sarebbe risentito, ed avrebbe senzameno ammirato la novità, siccome egli stesso vi riconosce per illustre Autore di tante altre novità ne' vostri lodatissimi libri, sparse con tanta moderazione, non mai pensate da altri.

Egli non ha la sorte di conoscervi da vicino, e non

non ha la consuetudine del vostro fare, siccome la ho io. Nelle vostre più celebri azioni forensi mi avete più volte tirato in questi vostri impeti Filosofici con quei preparativi, che si adoperano per riceversi le cose nuove, e con quella innata verecondia, che supera tutte le altre vostre virtù. Io non so, se vi ricorderete, come io me ne ricordo, del modo così a voi familiare, e lodevole, che mi trasse nella novità adoperata da voi in mezzo del dritto contro gli oracoli de' Papiniani, Paoli, ed Ulpiani sulla famigerata controversia *delle Confessioni giurate, o non giurate ne' testamenti*; onde avvenne, che se la novità non mi scosse totalmente dalla prima sentenza, appoggiata sulla pubblica deliberazione di ventisette Senatori, mi fece piegare cogli altri a tale temperatura, che l' Avversario non vi potè negare la vittoria, ed il Cliente il frutto della vostra nobil difesa.

Non è però, che io non vegga in colpa il P. Cannovai, il quale, contuttochè non vi conosca di presenza, pure dichiarandosi meritamente ammiratore delle nuove interpetrazioni, che non si danno da Voi fuori, che con somma perplessità, dovea concepire questa volta il mistero del vostro drammatico linguaggio, che in sostanza non potea non esser tale in cosa talmente oscura per mancanza di pruove. Moltomeno si potrebbe ammettere la scusa, se mai si facesse, che troppo essendo aperto il sermone, per ogni regola non si dovea ricorrere ad altro. Imperciocchè essendo Egli gran maestro di dire, ed in eloquenza eccellentissimo, come mi avviso dalla sua Dissertazione, sapea benissimo quel che insegnano gli Oratori, che il dubbioso, ed incerto coi debi-

debiti colori si proponga al popolo dommatizando, e non dubitando, quando si voglia persuadere, e fare abbracciare cosa per se ardua, e difficile: perchè l'ingegnoso, ed il sottile non è per quello, ma per li soli savj, a' quali non era indirizzato il piano della vostra riforma. Se Demostene, e Cicerone nelle loro aringhe al popolo avessero fatto uso in persuaderlo de' verisimili, de' probabili, e delle conjetture senza quel tuono decisivo, che gli facevan sentire, inutile senza meno sarebbe stata la di loro eloquenza.

Non era affatto credibile, che ne' luoghi citati aveste voi creduto esserci sicura pruova, e dimostrazione, per la religione, e santità de' Teatri, quando appena vi si possono trovare piccioli segni di verisimile probabilità, ed estenuatissime conjetture. Il P. Cannovai non vi ritrova nulla, ma io vi ritrovo delle non disprezzabili probabilità ne' luoghi di Livio per li saltatori Etrusci, creduti depositarj degli arcani della Divinità, e di Orazio sugliufficj del coro, cioè, lodare i buoni, favorir gli amici, frenar gl' irati, amar quelli, che temono di peccare, e gli amatori delle scarse mense, e pregare i Dei, per sollevare i miseri, e per deprimere i superbi.

Più forte conjettura ritrovo nel caso di Clitennestra. Un Musico lasciato da Agamennone custode della pudicizia di sua moglie abbracciò il martirio da Egisto, che la volea violare; segno nel Musico di costante direttore di spirito, e segno insieme di esser riputato tale da Agamennone, che ebbe fiducia in lui su di un mobile così geloso. Incontro soltanto qualche difficoltà sulla suddetta conjettura con un

fatto d' Istoria moderna, che secondo il vostro canone può spiegare l'antica. Se non erro, mi ricordo aver letto nella Storia di Scozia, tanto dal celebre Robertson elegantemente scritta, che anche il Re di Scozia depositò nella fede di un Musico (non Eunuco) Italiano, Davide Rizio, la sua bella giovinetta moglie Regina Maria, della quale colui castamente conservò il deposito, senza che alcuno ambiguamente ne avesse parlato, anche quando Ella rimase vedova ne' suoi più floridi anni. Egli similmente fu martire del Re di lei secondo marito, che incrudeligli contro, e costante con meravigliosa religione a sostenergli contra i suoi sospetti per stranieri amori, il candore della Reina, fu a piè di Lei trafitto; onde ne avvennero poi le conte funeste conseguenze al Reame, e la tragica di lei fine, che farà sempre ombra allo splendore del Regno di Elisabetta d' Inghilterra. Se questo fatto si leggesse nella storia di Livio, o ne' poemi di Omero, ne trarrebbe il nuovo Davide non piccola pruova pel suo Sacerdozio, e per la sacra qualità del Teatro.

Nelle due infelici avventure, l' una del musico Timoteo Milesio, l'altra di Femio, egli è verissimo, che nella prima non veggo minima probabilità per l'argomento; ma chi mai potrà negare l' industrioso sforzo del vostro ingegno? Voi ritrovate nella ottava corda aggiunta dal musico alla lira setticorde degli Spartani il guasto del domma, o almanco dell' antica Teologica disciplina, e quindi il credete condannato con decreto degli Efori per causa di Religione. Io vi prego a rifletter di nuovo sulle parole, che trascrivete di Ateneo, il quale reca la ragionata decisione, e la precisa narrazione del fatto.

to. Io le ho riflettute tali quali voi le recate, senza averlo potuto riscontrare, perchè quì in mezzo di solitaria campagna, dove il nostro Partenio colle sue politissime poesie immortalò il suo nome, non ho alcun libro fuori di alcune carte forensi, e la mentovata *Scienza della Legislazione* del giovine Cavaliere.

Nelle parole di Ateneo io veggo l' infelice Musico reo di due delitti: l' uno è quello di aver egli aggiunto l'ottava corda. Quì convien riflettere sulla qualificazione di tal delitto. Ateneo dice, recando il decreto degli Efori, che si era arditamente mutata l' usanza della lira setticorde; che con questa novità si erano corrotte le orecchie de' giovani, e s'era mutata l'antica ed eroica forma della Musica da semplice, e grave in varia, e gorgheggiante: qualificazione, che non è di reato di religione, ma tutto civile contra l' antico costume della Repubblica di Sparta sopr' ogni altra tenace de' civili costumi, particolarmente sulla Musica, che si credeva tra' Greci, e Romani influire su i costumi, come per altro i nostri savj anche oggi non son molto lontani a persuadersi. Io son tirato a credere, che se ciò accadesse ora ne' musici strumenti di pubbliche funzioni nella sapientissima Repubblica di Venezia, la quale quasi con uguale virtù ancor ella si regola, vedremmo punito il novatore forse con pena maggiore.

L'altro delitto qualificato dallo stesso Ateneo si è di essersi colla nuova lira otticorde da Timoteo cantata, e divulgata perniciosa dottrina su de' giuochi di Cerere Eleusina; ed essersi cantato avanti innocenti giovanetti indecentemente sopra il parto di Semele.

 Dal

Dal Re, e dal Senato si condannò l' infelice alla pena, per lui più sensitiva, quanto si è quella di far perdere all' Inventore la sua invenzione; con essersi ordinato di spezzarsi la corda aggiunta; e di questa pena se ne dà la ragione, acciochè a vista di questo castigo apprendessero coll' esempio i giovani a non far introdurre nuovi costumi tra i Lacedemoni; e perchè rimanessero sempre illibati gli onori de' sacri giuochi di Cerere. Ecco la sola pena per l' uno, e per l' altro delitto. In questo secondo delitto io ritroverei piuttosto delitto di religione; però non perchè fu commesso da un musico, ne nasce la prova di esser egli Predicatore, Missionario &c. delitto che si può commettere così da un sacro, che da un profano uomo. Anzi se noi volessimo far correre i musici antichi, come quelli di oggidì, e volessimo seguire la dottrina tenuta con pubbliche tesi in Leide, siccome le stesse tesi vengono trascritte da Giovan Clerico in un luogo della sua Biblioteca scelta, i musici, e calzolaj, ed altri di questa classe furono dichiarati incapaci a poter cadere in eresia.

L' altra infelice avventura di Femio, musico nella corte di Penelope, mi pare di maggior peso. Essersi ritrovato Femio in Corte da Ulisse ritornato da' suoi lunghi viaggi, allora che i Proci di sua moglie Penelope vi facevano non la più onesta compagnia, e che egli avea renduto col canto più festive le loro licenze, non è certamente circonstanza a non dare conjettura di sacro, ed intemerato carattere del Poeta. Quel che voi inoltre recate dell' apologia di Femio, per calmare l' ira d' Ulisse, ch' egli era stato

ſtato ſforzato da' Proci ad andare in lor compagnia, e che le ſue canzoni erangli ſtate iſpirate da Dio, ſe non ſi vuol prendere per un ſolito mendicato difenſivo de' rei, giova sì, a mio giudizio, per grande probabilità al voſtro biſogno; come altresì quel che Telemaco diſſe alla madre tenera allora di ſuo marito, quando colei voleva, che non più cantaſſe sulle geſta de' Greci Eroi nella guerra di Troja, e prendeſſe altro tema, per fuggire la dolce memoria di Uliſſe, che non era il Poeta, ma Giove, che gl' iſpirava a dire quel che non potea far di meno di dire, io mi avviſo, che accreſca la probabilità dell' aſſunto, e tale, a cui neppure il P. Cannovai ha saputo riſpondere; ſe non vi era qualche accorto ſottointeſo di Telemaco.

All' incontro le rare, e dotte ricerche, che formano il titolo dell' altra voſtra bella Diſſertazione del rapporto fra la Chieſa, ed il Teatro preſſo de' moderni, in conferma del ſiſtema propoſto intorno al Teatro ſacro de' Greci sul Teatro Spagnuolo, Franceſe, ed Italiano, non danno, per quel che me ne pare, maggior vigore alle prenarrate conjetture. Non mi pare ſoſtenibile, che quelle di loro Commedie, e Tragedie aveſſero cominciato da argomenti di Chieſa, perchè ſi era a loro tramandato il coſtume Greco, e Romano, dopcchè quaſi tutta Europa ſi ritrovava inondata dalla barbarie, e ferocia, nella maggior caligine dell' ignoranza, quando dirſi ad alcuno eſſer Romano eragli di maſſimo obbrobrio, e quando appo loro non vi era affatto notizia di Greca antichità; qualunque ſia il ſentimento, che ne porta l' Abate du Bos nella ſua Monarchia Franceſe, opera, che, a giudizio di Mon-

 te-

tesquieu, non ha altro merito che di essersi scritta assai elegantemente.

Voi, che siete così felice nelle ricerche, e che sapete tanto ben riflettere, averete senza meno notato, che tra le varie emigrazioni, che i Settentrionali fecero in Europa, quelle colonie tra loro più barbare, e feroci furono quelle, che ne' loro trasporti d' intemperanza accoppiarono maggiormente la Liturgia sacra alle loro scioperatissime cose profane. Commedie, e Tragedie, benchè in verità non meritino questo nome, di tempi lontanissimi da'Greci, e da' Romani, di tempi barbari, e di un senso comune tutto differente dall'antico. Nè in questi tenebrosi secoli si ritrovarono mai i popoli nelle circonstanze istesse, per la maniera di pensare, che tra le circonstanze è principalissima, in cui furono i secoli de' Greci, e de' Romani, per potersi indovinar da costoro la loro maniera di agire; mezzo senza meno sufficiente a vedere qualche cosa nell' oscurità, a giudizio di Verulamio, che fu al nostro sapientissimo Vico di gran lume, così in questo luogo, che negli altri suoi pensieri a modellare la sua *Scienza Nuova*.

L' argomento vittorioso, che più di ogn' altro mette in sù il P. Cannovai a spogliare de' sacri onori il Greco Teatro, e Romano, Comici, Tragici, Istrioni, e Pantomimi, non mi sembra adoperato colla conveniente distinzione, allora che con alcune pruove dedotte dalle memorie Greche, e Romane cerca dimostrare, che tutti costoro erano tenuti in vile disprezzo tra sonore, ed insultanti ignominie, e di più notati d' infamia dalle Leggi. Marsilia, egli dice,

dice, non volle mai accogliere i Mimi tra le sue scene: i Romani non vollero, che si abusasse della Toga, rendendosi abominevole colle sceniche azioni: i Satiri intinsero nel fiele le loro penne contro a quelle Romane matrone, e Senatori, che si vedessero comunicare con simile infame razza di gente: fu satirizzato Augusto, che rese immuni dalle verghe i Mimi: Mecenate mosse la nera bile a' più onorati Cittadini, quando videro, che avea accordato la sua protezione al Pantomimo Batillo: Caligola, e Nerone accrebbero il di loro biasimo anche con questa indecenza. Questi luoghi, e moltissimi altri, che ve ne sono, che riscontrandosi tutti si vedranno, per li Mimi, e Pantomimi, maestri della scostumatezza, irrisori della Morale, e fatali inimici della pubblica educazione, non sono adattabili a' Comici, e a' Tragici, nobili pittori della più eccellente Filosofia.

Bastava al P. Cannovai, che si rilovvenisse delle leggi Greche, e Romane, che i Mimi sono notati d' infamia, ed altri, che si dicono esercitare arte ludicra; non già i Comici, e i Tragici sempre riveriti, e stimati, come maestri del costume, e direttori ragguardevoli della nobile gioventù. Questi son quei Poeti, che i Savj desiderano nelle Repubbliche ben ordinate a poter dare gli occhi a' vizj, ed alle virtù, per fuggirsi più volentieri quelli, e seguirsi queste, perchè non giugne tanto la Filosofia nelle Cattedre, quanto ella signoreggia col senso, e colle immagini nel Teatro. Tacito rapporta per li Mimi, non già per li Comici, e i Tragici i parecchi decreti del Senato contra coloro, che li favorivano; e che niuno de' Senatori potesse andare nelle

di lor case, nè accoppiarsi con loro in strada; e che soltanto fossero visibili nel Teatro queste scimie dell' umanità. Il nostro Cavalier Planelli, dotto, e pulitissimo Scrittore, nelle sue Istituzioni del Teatro, non lascia con sceltissima erudizione di far avvertire tal necessaria distinzione.

Se il P. Cannovai ha dato ne' suoi trasporti in confondere i Mimi co' Filosofi, Comici, e Tragici, Voi per servire al vostro nobile, e costumato disegno non gli avete voluto cedere in trasporto, innalzando Mimi, Comici, e Tragici alla più alta elevazione di Semidei, Ispirati, Teologi, elettrizzati di un certo fuoco divino. Io non so, se finora vi sia stato alcun savio Greco, o Romano, che abbia osato di dare quest' attributo, neppure all' intera classe de' Poeti Tragici, e Comici. Sarà stata usata questa energica espressione per taluno di essi, di cui si fosse veduto tal' estro, che si fosse pubblicato quasi sovraumano da un Oratore sulla credula facilità del volgo, siccome oratoriamente presso del popolo sen vale spesso Cicerone; e noi medesimi talvolta ci sentiamo mossi a questo urto di fantasia, che nasce dal maraviglioso, che suole incantare la specie umana, quando nelle liete compagnie ammiriamo i voli d' un Improvvisatore.

In tutta la Teologia de' Gentili, che si ritrova sparsamente presso de' Greci, e de' Romani, raccolta insieme sistematicamente da Gerardo Vossio, non si leggono i Poeti nella classe degl' inspirati; nè si legge, che la Profezia fosse privativamente il di loro divino carattere universale. Non dispiaccia riflettere sull' istesso fatto recato da Voi di Demodoco presso di Omero.

Demo-

Demodoco Poeta cantava nel convito d'Alcinoo con fortunatissimo successo. Tra l'ammirazione, che stupidisce ordinariamente il senso, Ulisse ch'era di ritorno dalle sue guerre di Troja, si alzò, e ruppe il silenzio di tutti gli altri, dandogli il tema a narrare in minuto dettaglio l'accaduto del cavallo Trojano, per sperimentarlo, se fosse egli un Poeta ispirato da Dio. Riuscì al Cantore d'indovinarlo, in modo che Ulisse non da uomo forte ne pianse, ed Alcinoo, per ottimo suo offizio, divertì opportunamente le lagrime, e il canto colla continuazione del lauto pranzo. Non correva dunque la credenza di essere ispirati tutti i Poeti, ed Ulisse non vi conobbe il sacro carattere di classe, perchè volle sperimentare colui, se fusse ispirato da Dio. Egli è vero, che tra i Poeti furon di quelli, che si appellarono Teologi, ma tra loro quelli furono così nominati, i quali de' Dei, e della lor natura scrissero. Oltre di che tra Gentili la Ispirazione era un grazioso dono de' Dei non perpetuo, nè peculiare ad alcuna classe, e dispensabile ad ognuno; tanto è lontano, che questo dono potesse far dedurre specialità di riguardo ad eletto ordine, o persona, secondo i rischiaramenti, che ha cercato di dare a quest'oscuro articolo il dotto Sikes nella sua *Religione Rivelata* colle sue osservazioni sull' abbozzo della *Religione Naturale* del profondo metafisico Wollaston.

Finiamola, mi direte, qual'è in tanta oscurità il vostro sentimento? nò, Gentilissimo Amico, voi non dovreste chiedermelo. Altro è promuovere le difficoltà, altre forze vi vogliono per risolverle. Voi già sapete, che la mia adolescenza, e tutto il corso della mia età fino a quella già grave, che mi

sovra-

sovrasta, desiderosa ora più che mai di letterarie distrazioni giovanili dietro gli avvertimenti di Catone, per ringiovinire la vecchiaja, è stata occupata, per un certo benefico tratto della Provvidenza in studj severi sì, ma tanto interrotti, quanto ne vuole la continua azione civile, e priva affatto della bellezza di questi studj, onde voi avete arricchito le forze del vostro spirito. Io vi contemplo, e dico con Grozio, che scrive al famoso Episcovio, esser più facile da Teologo divenir Giureconsulto, che da Giureconsulto Teologo, come a voi è con somma laude riuscito. Se vi rispondo dunque, attribuitelo unicamente a quella fiducia, ed ardimento, che i Legali sogliono avere, e specialmente i Magistrati in entrare in tutto con quell' aria decisiva, che loro dà l' assuefazione in Sede di Magistratura di decidere, e dover decider di tutto, aperto, oscuro, o dubbio, che sia, che gli si porta avanti, per obbligo della propria carica.

Io rispondo dunque di non essermi ingannato fin da principio, che non vi sia chi possa aprir bocca contra il fine, che voi avete avuto per la riforma del Teatro secondo la modestia, e scienza degli antichi; e che l' espresioni usate, *Teatro di Religione &c.* oratoriamente si sieno da voi usate, per persuadere con maggior facilità, e convenienza un popolo assuefatto alla corruttela. E non siete voi che dite in una delle vostre note, che il Teatro era un Tempio non già di Teologia Dommatica, ma di Teologia Morale, nomi, e distinzioni, che per farvi intender meglio, trasportate dalla nostra divina Religione, dove queste parti si veggono con infinita digni-

gnità unite insieme, a quella equivoca, ed inconcludente de' Gentili? Se il P. Cannovaj, torno a dire, avesse preso la cosa per la sua dirittura, cioè, che in questo rincontro presso voi valga lo stesso *Teologia Morale*, che *Filosofia*, studio della Sapienza, Scuola di costumi, non avrebbe egli ardito di negare, che i Comici, e Tragici fossero stati i primi Maestri della più pura, e più profittevole Filosofia; e che il Teatro fosse stato il Tempio, e Scuola della più luminosa, ed original Filosofia.

Quando si voglia uscire dalle vostre Oratorie espressioni, chi meglio di Voi può sapere, che la Religione de' Gentili non ebbe il pregio di conoscer la Sapienza, e la Scienza de' costumi; la quale non formò l' oggetto della lor Religione, ma de' lor Filosofi? Il nostro divino Maestro fu il primo, il quale divinamente ci ha erudito con sì fatta felice unione di alti, e sublimi Misterj, e di Morale così sublimemente illustrata, che i Sapienti di qualunque antichità non mai vi giunsero colle diloro lunghe meditazioni. Basta ricordarsi, ed unire insieme le due eccellenti Opere di un uomo immortale, grande interprete del dritto augurale, e Pontificio, e delle perenni Leggi dell' onesto, del decoro, e dell' utile, Cicerone, intorno alla natura de' Dei, ed intorno agl' Ufficj, per persuadersi, che la Religione de' Gentili era tutta rivolta a' Dei, tutelari delle più nefande scelleratezze, delle vendette più vili, e proditorie, e de' fulmini più brutali, con un aggregato di riti, ne' quali sconciamente, ed unicamente consisteva la parte di sconcia, e superficiale Morale, che rivoltavano anche tra' Savj d' allora la mente umana, siccome tuttociò da questo Filosofo vien posto

ſto in veduta con cauta eloquenza , e ſapientemente , e per perſuaderſi inſieme , che la Morale era opera de' ſoli Filoſofi, che cautamente la contrapponevano alla inſolenza della Religione ; e che l' avevano innalzata a così alto grado di merito, che preſſo i dotti anche oggi conſerva la ſua ſuperiore riputazione in mezzo al gran chiarore della Morale Criſtiana .

Io mi ſpiego con poche parole . Nella prima , e rozza età ſi ſentì tra Gentili il nome di Religione. Ella era tutta di umana invenzione pel proprio profitto , ſenza più oltre penſare ; l' agricoltore per aver pingue meſſe, e ubertoſi frutti ſacrificava poca biada, e pochi frutti; il peſcatore alquanto della ſua peſca ; il paſtore piccola parte delle ſue capre , o de' ſuoi agnelli ; e così ciaſcuno, o una, o altra coſa pel maggior profitto del proprio meſtiere , ed in queſto conſiſteva il culto, e la invocazione de' Dei . Succeſsivamente così nacque tra loro il deſiderio di avere ſupremi protettori delle loro virtù , e ſupremi vindici de' loro vizj . Le loro sfrenate paſsioni maſcherandoſi a guiſa di eroiche virtù, andarono a cercare i Dei, che le favoriſſero, e ciaſcuna crudeltà , ed oſcenità volle ſeco la Divinità tutelare ; e nel vario culto, e ne' varj riti inumani , e ludibrioſi le nazioni ſi diſtinſero ſenz' alcuna relazione alla Morale regolatrice del genere umano. Queſto è quel politeiſmo , che tanto bene miſero in ridicolo i ſavj dell' antichità colla diloro artificioſa Sapienza ; la quale poi fu poſta in aſpetto più aperto da Cicerone nel ſuo Capodiopera *Natura de' Dei* ; che ci ſi è fatto maggiormente capire da Lattanzio nelle ſue

Divi-

Divine Iſtituzioni, ed ultimamente tra' molti noſtri in queſta ſcoverta ſi diſtinſero Huet nella ſua dimoſtrazione Evangelica, ed Hyde nella Religione degli antichi Perſiani.

La Morale de' Gentili non fu parte della loro Religione; ella fu produzione de' Filoſofi di quell' età; fu tirata da' ſavj dal ſeno della natura umana; e fu indi colla più ſcientifica riduzione portata al Governo delle Repubbliche, ſempre coll' unica, e diretta mira di ſcuotere le falſe idee della fantaſtica Religione, o di tener un riparo d' ingegnoſa, e perpetua diviſione tra quella moſtruoſa Religione, e la Filoſofia.

A fronte di quella perniciosa Religione, e ridicola fu intanto ſtabilita la Filoſofia, predicata con tuono nuovo da Socrate, ingrandita con ſublimità da Platone, veſtita colle maggiori idee metafiſiche da Ariſtotile, ed accreſciuta da' loro reſpettivi ſucceſſori; tal che queſta Morale divenne la domeſtica Religione de' dotti, e con venerazione riverita, ed innalzata da' ſavj dell' Impero Romano; i quali penetrarono contro gl' inſani dogmi della Religione del volgo fino al grado della ſublime percezione della immortalità degli animi umani.

Alla Filoſofia de' Greci debbono la dilor Sapienza le Leggi delle XII. Tavole, che ſi diſſero la Biblioteca del ſapere, il jus civile de' Romani, e gli editti de' lor Pretori, per mezzo delle interpetrazioni de' Giureconſulti Romani, i quali imbevuti della Greca Morale, a' ſuoi fonti richiamarono le Leggi con li loro reſponſi, che ora formano la Romana Giuriſprudenza; ella che ora forma l' Oracolo di quaſi tutta Europa a' Giureconſulti Romani, Profeſſori di sì

uno doveva indiſpenſabilmente tener lontano l'altro; di due mali de' quali l'uno ſi dovea ſeguire, e l'altro ſuggire; ed il rincontro di tanti varj, e moltiplici caſi, quanti la Morale ne può comprendere per varie, ed improvviſe ſue piegature, che riceve dalle varie circoſtanze; nelle quali colliſioni il diſcernimento ſi rende ottuſo, ed aſſai difficile il giudizio, come in natura ſi ſperimenta ottuſo il diſcernimento, e difficile il giudizio a rapportare al caldo, o al freſco un nonſochè di tepore d'acqua, e un nonſochè di luce nell'eſtremo tramontare del Sole, al giorno, o alla notte; nel che conſiſte il difficile, ed il ſublime della Sapienza.

La cognizione di queſto difficile, e ſublime della Sapienza, i Filoſofi l'appreſero dal Teatro, dal fondo delle favole de' Poeti. Una delle difficili queſtioni agitata nella Morale de' Gentili è, ſe ſi poſſa peccare, quando ſi finga di commetterſi inoneſta coſa, che ſia per ſempre celata agli uomini, e ai Dei. Platone ritrovò la riſoluzione a non poterſi commettere nella favola di Gige, che fu ſtimato Regicida, ed uſurpatore del Regno, ancorchè, mercè l'anello incantato, rendeſſe per ſempre celato agli uomini, e a'Dei sì grave delitto. Nell'altra, quando l'utile ſi poſſa anteporre all'oneſto, i Filoſofi, che diſſertano per l'utile, ſciolſero la queſtione coll' eſempio della favola di Uliſſe, in fingerſi inſano per ſua diſcolpa, e trarre a sè l'utile a poter regnare in Itaca tra le dolcezze della ſua famiglia; ed eſsi ancora nella colliſione ſulla oſſervanza de' patti, e delle promeſſe de' voti avvertono a non doverſi talvolta oſſervare, quando ne ſia per avvenire male cogli eſempj delle favole del Sole, che in aver voluto oſſer-

osservare la promessa fatta à Fetonte suo figlio, alzandolo nel suo cocchio, lo estinse; di Nettuno, che in adempiere il patto a Teseo, si recò la morte al proprio suo figlio Ippolito, e così d'Ifigenia figlia di Agamennone, e della figlia d'Idomeneo. Altre consimili questioni si veggono raccolte da Cicerone, e prese dagli uffizj di Hecatone; se convenga nel necessario getto di mare posporre un vile suo servo ad un suo mobile più prezioso, in contrasto tra il familiare interesse, e l'umanità: se il sapiente, ed utile alla Repubblica, per salvarsi nel naufragio, possa strappare dalle mani di uno stolto, ed inutile peso la tavola, che nel comune pericolo ha guadagnata, per la sua salvezza, tra il dritto della propria conservazione, e l'altro, che a niuno si possa recare ingiuria, se due sieno ugualmente naufraghi, ugualmente sapienti, ed una sola tavola sia per la salvezza, chi debba cedere all'altro, tra il dritto del proprio essere, ed il dritto di proporzione riguardo al bene, e premura maggiore del Pubblico: quando, e come la pietà verso il Padre prevalga al pericolo della Repubblica; e quando, e come il figlio debba essere più cittadino, che figlio; e quanta, e come la buona fede ne' contratti abbia, e possa avere la sua latitudine, tra Diogene, che ha per oggetto il lecito, ed Antipatro rigidamente l'onesto; e mille altre questioni, che consistono nel sublime della morale, si leggono presso i Filosofi, e Voi già sapete, che quei Filosofi lo scioglimento di questi difficili nodi lo debbono alla Filosofia del Teatro coll' artificioso, ed eloquente lavoro delle favole.

Se Voi aveste così proposta la riforma del Teatro,

tro , come Scuola di Filosofia , e non gia Tempio di Religione , come oratoriamente vi avete voluto spiegare , per essere più energico a scuotere il volgo , il P. Cannovai senza meno non se ne sarebbe contristato . Egli vi ha risposto con quella decenza, e laude, che si deve al vostro ragguardevole merito. Le vostre risposte , e le sue repliche , che si leggono a piè della di lui Dissertazione , son nate dal comune impegno , ed amore dell' avvanzato sistema . Conviene scioglier l' artificio dell' usata eloquenza , e spiegargli quel che in effetto avete voluto sentire . Tutti quelli , che son moltissimi , e tra questi io non sono l'ultimo , i quali profittano de' vostri lumi , e che prendon tanto piacere , ed ammirazione delle vostre dotte ricerche , avranno la fortuna di godere di un' altra vostra dotta Dissertazione su di questo sacro argomento . Io son persuaso , che le difficoltà , che s' incontrano nelle vostre cose non si possano sciorre , e mettere al dilor lume , che da voi stesso . Io vi ricordo così di passaggio , ed in un sacro argomento , come è questo, l' esempio di S. Agostino. Egli si ritrovò ancora nel difficilissimo nodo della *macchia originale* , come possa agire nella posterità , e pensò alla generazione degli animi *ex traduce* . Piacque confutare acerbamente questo suo sentimento a un tal Vincenzo , riputatissimo nella sua età . Agostino , il più illustre Genio del secolo , abbracciò il sentimento di quello ; ma gli fece conoscere , che non per le sue , ma per le ragioni , ch' egli stesso addusse , conseguiva la vittoria della di lui nobile ritrattazione .

Servirà questa mia lettera per chiaro argomento della sincera amicizia , che ho con voi , scritta ad

 ami-

amico, con chi si può dir tutto, e come viene sotto la penna, nella sicurezza, che resterà tra voi, e me: e scritta così lungamente, e con indicibile negligenza, da me, che son pigrissimo a scriver' lettere, tirato dal piacere, che prendo sempre di trattenermi lungamente con voi. Amatemi, come io vi amo: rivediamoci presto, e vi abbraccio caramente.

Dev. Serv. Obbl. ed Amico
Stefano Patrizj

RI-

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL SIGNOR MARCHESE

D. STEFANO PATRIZI

Dall' Arenella 5. *Novembre* 1780.

M' Avete disfidato troppo tardi. La villeggiatura è finita, il foro ci aspetta: ho molte cause per le mani, nelle quali siete voi Giudice: vi pare, che sia condotta di oppormi a voi? Io abjuro, io dirò, che la terra non si muove, è fama, che dicesse Galilei, ma nell' atto della mia abjura la terra si muove. Volete, che il teatro non sia tempio, e i musici non sien predicatori? Volete, ch' io mi ritratti? Lo farò, se così volete (ma vada tutto a carico della vostra coscienza) purchè in premio della mia docilità mi decidiate a favore nelle mie cause. Voi mi fate sperare la continovazione delle vostre grazie col ricordarmi la celebre causa del Duca di Civitella sulle confessioni giurate nel testamento, in cui ebbi voi favorevole nella R. Camera, dopo la contraria decisione di 24. Senatori, unendosi, per Sovrano ordine, tutte le Ruote del S. Consiglio, ed il vostro voto prevalse. Ma *ubi sunt vota eorum*, *qui periere*, disse Ippocrate allorchè gli si mostravan nel tempio d' Esculapio le tavolette degl' infermi risanati.

Io potrei farvi un catalogo più lungo delle cause, in cui la vostra perspicacia non solo s' è oppo-

sta, ma' ha impedito, che potessi sorprender gli altri compagni, mentre era vicino all' intento. *Sed tamen amoto quæramus seria ludo*. La vostra lettera mi ha sorpreso. Voi costì senza libri, voi immerso in tante occupazioni, quante ne ha seco la suprema vostra laboriosissima carica, discorrete con tal franchezza su di queste materie teatrali de' Romani, e de' Greci, come se tutti i vostri giorni aveste consumato in queste ricerche.

Quanto all' altra dissertazione sullo stesso argomento della riforma del teatro, che da me vorreste, voi sapete le mie occupazioni. Ma se avessi tempo, sarebbe una inutilissima fatica. Basta pur quanto ho scritto: questa oggi è una verità conosciuta, e non v' è persona, che non dica, che i teatri debbano essere una scuola di morale. Manca solo la pratica esecuzione: lo sono essi veramente in Italia? Restringiamoci a noi: che sono essi in Napoli i teatri? la nostra tragedia in musica si va a poco a poco riducendo ad un vano spettacolo, che appaga solamente gli occhi, ripieno di mille inverisimilitudini; non v'è altro, che un poco di musica niente istruttiva, niente filosofica, piena di mollezza, soltanto per contentar l'orecchio con un gusto spesso falso, e vizioso. Cominciano a lasciarsi i libri del Metastasio, che sono tanti trattati della più esquisita morale; quei, che restano, fan pietà, perchè si sfigurano, se ne toglie tutto il grande, il bello, il filosofico, e vi si mette in vece un rondò, o c' entra, o non c' entra, che non contiene altro, che *caro*, *ben mio*, *addio*, *anima mia*. Anzi il contagio è andato così avanti, che i Maestri di Cappella non san più mettere in musica altre arie, se non son di affetto, come essi dicono,
e so-

e sostengono, che le sentenze, le massime, i pensieri filosofici, non sieno suscettibili di musica: e vi son de' dotti Scrittori ingannati da questi Maestri, che han sostenute queste eresie letterarie musiche. Eppure Orazio attestava, che una comedia ben condotta ne' caratteri e ne' costumi anche male scritta, fosse da anteporsi a tutti i versi sonori e sguajati senza filosofia. Se andate riflettendo, perchè lo sconnesso dramma del *Convitato di Pietra* abbia sempre incontrati gli applausi popolari, o rappresentato, o espresso in ballo, troverete, che ciò sia nato dal vedersi D. Giovanni Tenorio dissoluto, subito punito, e tratto all' inferno. Questa moralità uniforme alla nostra religione, fa che si perdoni a tutti i difetti della poesia. Tutto il male viene dall' ignoranza de' Poeti, e de' Maestri di musica, de' quali i primi disperando di seguir le orme del Metastasio, che sarà immortal Poeta, perchè gran filosofo, han finto di disprezzare quel che non potean conseguirne, ed i secondi ristretti di fantasia, e d' ingegno, desiderosi d'un incontro sicuro e popolare si fermano solo ne' *modi frigii*, e non curano i *dorici*, e gli altri, ed a riserba d' un patetico molle, e d' un andantino grazioso, non sanno il grande, il tragico della musica, e il lirico sublime, e sostengono, che un' aria allegra, o di sdegno, o d' agitazione non possa *fermare il teatro*. Opinione nata dalla facilità maggiore di muover l' uomo a quelle passioni, a cui è inclinato, ma opinione fondata sulla ignoranza de' Maestri, che non sanno fare un' aria allegra, se non fanno un infelice mottetto. Il gran Jommelli, che non curava l' aura popolare, o piuttosto plebea, ha impiegati i suoi maggiori talenti non nelle barca-

caruole , ne' rondò , nelle cavatine , ma nelle arie grandi , piene di affetti tragici , o d' idee sublimi, nell' esecuzion delle quali si prova una dolce quasi convulsione di nervi , uno scuotimento nella macchina , in vece di quel sonno lusinghiero e molle delle cantabili ariette.

Che diremo della comedia in musica ? Esaminate chi son gli autori de' libretti : che filosofia volete ritrovare in un sartore, in un falegname?. Anche costoro s' ammettono a scriver libretti . In Francia la tragedia e la comedia è in mano de' Diderot , de' Voltaire , e di Scrittori di questo calibro : quì un uomo di lettere s' arrossirebbe di comparire , e si crederebbe poco meno che infame. Che s' ha da sperare ? I giusti o ingiusti motivi di questa aversione de' Napoletani per questi studj posson vedersi nella mia Differtazione *dell' utilità delle Accademie* . Intanto se il governo non s' interessa , son progetti inutili tutti quei de' particolari , e all' incontro sarebbe un' audacia la mia il proporre quel che potrebbe farsi dal governo , quando non è mia ispezione, e non son richiesto.

Non era certamente così ne' beati secoli della Grecia . Sofocle, Euripide , Eschilo non eran solamente poeti , e filosofi celebri, che avessero una comoda , ed onorevole situazione , come l' ha avuta il gran Metastasio nell' Imperial Corte. Erano uomini di stato, avean parte nel governo o colle cariche, o co' consigli ; perciò le lor tragedie son piene di politica, e di morale. Io ho parlato a lungo del Coro nella mia dissertazione *de' Tragici Greci* , ed ho mostrato quanto si sieno ingannati coloro, che han creduto, che i Cori intermedj fra un' atto e l'altro avesſero

sero

ſero che fare colla tragedia: ho diſtinto il Coro recitante dal Coro ballante, ed ho dimoſtrato le varie ſignificazioni della voce *Coro*, che ſpeſſo dinotava un ſervo, una ſerva, e qualunque altra perſona a piacere del Maeſtro di muſica, che s' introduceſſe ſenza un particolar carattere di diſtinzione di nome. Che che ne ſia di ciò, la maggior parte de' cori intermedj non era altro, che la moralità della favola, ed il poeta, o la gente, che avea veduto quell'azione, o inteſo parlarne, faceva un diſcorſo morale tirando conſeguenze per ben vivere, diſapprovando, o approvando il fatto, e ſpeſſo movendo queſtioni dell' immortalità dell' anima, della felicità, o infelicità de' buoni, e degli empj, e coſe ſimili. Io non entro ad eſaminar ſe queſto foſſe ben fatto ſecondo le regole poetiche: ſia mal fatto: dico ſolo, che i Greci ſi contentavano di violar piuttoſto tutt' i canoni poetici, e rompere il filo dell' azione, che laſciar queſta parte iſtruttiva della favola, la quale, ſecondo Orazio, era la più intereſſante. Cori di tal ſorte ſi veggono negli Oratorj del Metaſtaſio.

Ora nella controverſia del canto delle antiche tragedie, convengon tutti, anche coloro, che ſon contrarj al ſiſtema muſico, che i cori ſi cantavano, e ch' erano per lo più in metro ſtretto lirico, come le noſtre arie. Ecco dunque la muſica teatrale de' Greci impiegata tutta, non nelle ariette appaſsionate, e nelle barcaruole, e ne' rondò, ma nel didaſcalico delle più fine queſtioni di morale, che oggi queſti noſtri ignoranti, e deboli Maeſtri ſi diffidano di metter in muſica, e voglion traſcinar preſſo di loro i poeti.

I noſtri Maeſtri urtan nel buono, e nel cattivo per caſo, e tanto non penſano alle parole, quanto

le

l' incontro i giovani Cavalieri si tediavano de' versi troppo austeri, e che il sano consiglio era di mischiar l' utile col dolce. Ma questo è quello, che non san fare i poetastri, e i maestri di musica, e che solo Metastasio ha saputo fare.

Ei ci dà molte volte dell' ariette, come per esempio:

Son sventurato
Ma pure, o stelle,
Io ti son grato,
Che almen sì belle
Sien le cagioni
Del mio martir.

Ma vedete come dopo aver contentati i giovani Cavalieri, contenta nel tempo stesso i più serj: udite la seconda parte,

Poco è funesta
L' altrui fortuna
Quando non resta
Cagione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè di arrossir.

Ecco la moralità detta non con aria di pedante, che ciò è solamente quel che si dee fuggire, se bene i Greci poco se ne fosser curati, ma fatta cader a proposito tra gli affetti dell' attore. Qual cosa più tenera, molle, ed effeminata del duetto *la destra ti chiedo* nel Demofoonte? Eppure tutto ad un tratto si sente quella chiusa, che scuote:

Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel?

Ri-

Ritorniamo a' Greci. Lasciamo i Tragici, ne'quali il mio sistema è più sicuro: prendiamo i Comici, e fra' comici il più dissoluto, e cattivo *predicatore* Aristofane, oggetto delle mormorazioni del P. Cannovai, irrisore degli uomini, e de' Numi, e calunniatore de' più gran filosofi. Vediamo il suo Pluto un poco: non troveremo ne' suoi versi, e ne' suoi cori musici, che dispute teologiche, e filosofiche le più esquisite, e le più istruttive. Permettetemi, ch' io ve ne ricordi in breve l' argomento.

Cremilo uomo da bene, e povero si lagnava, che Pluto, che presiedeva alle ricchezze, era cieco. Imprese di riformar quel punto di mitologia, e risolse di andare a trovar Pluto, che custodiva i tesori, e persuadergli di lasciarsi guidar da lui al tempio di Esculapio, nume allora miracoloso, e che aveva il concorso di tutti gli ammalati. Gli disse, che la sua cecità lo rendeva ingiusto, perchè distribuiva quel danajo senza veder a chi, e per lo più gli audaci, e gli scelerati eran più pronti a provvedersi, e che avendo la vista, distribuirebbe ugualmente a tutti le ricchezze. Pluto si lascia guidare, e imprendono il viaggio. Tutti brillano, che sarebbe cacciata la povertà dalla Grecia dopo sanate le cataratte di Pluto. La povertà si risente, interrompe il cammino, e comincia a declamar, che la Grecia è perduta se la povertà finisce, e che la distribuzione eguale degli averi rende gli uomini infelici, poveri, e scomodi: che tutte le belle arti non s' eserciteranno più, e non capendosi questa verità dal volgo, che crede colle ricchezze aver tutto, viene a' particolari esempj, facendo vedere, che se son tutti ricchi, non vi sarà chi serva, non chi fatichi, nè statue, nè portici,

tici, nè porti, nè teatri, nè altri edificj si vedranno nella Città. Non potete credere in quante dispute filosofiche si trattengono i contendenti, e il coro, sul lusso, sul commercio, e sulla povertà. Finalmente si conchiude, che Pluto non stava bene in casa di Cremilo, nè di alcun particolare, ma dovea chiudersi nel tempio di Giove Olimpico, ov' era il tesoro pubblico, acciò il *pubblico* fosse ricco, e gli altri restassero, com' erano, a discrezione del caso, e secondo le proprie industrie. Questa è tutta la comedia di Aristofane: su di questi argomenti si contenea la poesia, e la musica. Vi son mille episodj allegri, e per muover il riso, ma tutti istruttivi, per esempio quello della vecchia, la quale essendo bruttissima aveva indotto un bel giovinetto a sposarla, e che prega il cielo, che non dia la vista a Pluto, il quale se poi ugualmente arricchisse il giovinetto, mai non troverebbe marito. Su questo gusto son tutte le comedie dell' irreligioso Aristofane, ma irreligioso però secondo il nostro pensare, perchè calunnia Socrate, e gli uomini più probi, senza riflettere, che quel Socrate presso il popolo passava allora per un eretico, un novatore, anzi un ateo, e che Aristofane secondo la teologia dominante di allora, era uno zelante inquisitore contro Socrate.

Con queste premesse è facile concordar la mia opinione con quella del Cannovai. Voi non avanzate in tuono decisivo le vostre opinioni, ma nel fare un giudizioso estratto su' due sistemi andate proponendo, e contro al suo, e contro al mio quel che potrebbe dirsi. Lasciando tutte le riflessioni particolari, un bell' argomento per una Dissertazione sarebbe quella questione che promovete, cioè se la morale formasse presso i

gen-

gentili parte della religione. Voi inclinate a creder di nò. Baile ne' suoi pensieri sulle Comete tratta a lungo tal questione, e con uno apparato maraviglioso di Greca, e Latina erudizione, e con riflessioni da gran filosofo sostiene, che la religion pagana era tutta dommatica, e che la morale dipendea dalla legislazion civile, e da quello che i filosofi ne insegnavano. Questo sistema che pare un pensier nuovo del Baile, è un assunto vecchissimo di S. Agostino ne' suoi aurei libri della Città di Dio, ove nel *c. 6.* del secondo libro cerca di dimostrare *Deos paganorum numquam bene vivendi sanxisse doctrinam.*

Il maggior argomento si è, che la sola nostra Religion Cristiana ha cercato di purificar l'interno, i desiderj, e i pensieri anche degli uomini, per cui v' era necessariamente bisogno di qualche cosa dippiù della legislazione umana, che punisce le opere esteriori, di cui eran contenti non solo i gentili, ma in buona parte anche gli Ebrei.

Ma restan però varj dubbj non sciolti da S. Agostino, nè da Baile, e ch' io vi proporrò non nel mio tuono decisivo, ma da Scettico, o da Accademico. Era domma della religion pagana l' esistenza dell' inferno? Non v' è dubbio. Dunque i Dei eran vindici nell' altro mondo delle trasgressioni delle leggi umane? Se l' omicidio non fosse proibito se non che dalla legge umana ugualmente, che il fare un contrabanno, una truffa ad un dazio fiscale, crederemo, che vi fosse da' gentili destinato l' inferno per chi non pagò il dazio? Baile par, che prevenga l' objezione, con avvertire i lettori, che tutti i castighi de' numi sdegnati sono stati per disprezzo di culto, e per vendicare il proprio

prio onore , come la peste mandata a' Greci da Apollo , perchè oltraggiarono il suo sacerdote , Penteo , e gli altri lacerati perchè non credeano la divinità di Bacco , e mille esempj , che reca . Ma ingannerà con questi argomenti chi legge il solo suo libro , non chi è versato nell' antica mitologia .

Chi legge l' Edipo, chi legge la Tebaide , ritroverà , che la peste , la guerra , e la desolazione fu un castigo de' numi per l' adulterio, e per l'omicidio . Vedrà , che Edipo per soli rimorsi del suo delitto, senza esser perseguitato, nè minacciato, non sa quali espiazioni trovare . Lo sentirà poi dubitar come Giobbe, se quei castighi venivan pe' suoi peccati , con esaminar , che talora gl' infanti appena nati , e talora ancor chiusi nelle viscere muojono senza aver potuto peccare ;

. . . . . . Protinus quosdam editos
Nox occupavit , & novæ luci abstulit .
. . . . . aliquis intra viscera
Materna lethum præcocis fati tulit :
Sed numquid & peccavit ?

Discorso dubbioso , che fa vedere , che la teologia era , che per li peccati venivano i castighi de' numi: e i peccati di Edipo non eran d'irreligione, o d' irriverenza nel culto , ma di omicidio , d' adulterio, ed incesto , che secondo Baile non erano a' gentili vietati dalla religione .

Il diluvio non fu solo per mancanza di culto, ma perchè i furti , gli adulterj , gli omicidj eran continui fra gli uomini già corrotti :

Vivitur ex rapto , non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero , fratrum quoque gratia rara est ,

Immi-

Imminet exitio vir conjugis, illa mariti,
Lurida terribiles miscent aconita novercæ,
Filius ante diem patrios inquirit in annos,

Giove, a cui giunsero i clamori degli oppressi, scese in forma umana per esaminare il vero stato del mondo. Licaone l' insultò. Giove distinse la punizione di Licaone per delitto d' irriverenza, e di culto da quello della corruzion de' costumi. Cambiò Licaone in lupo, e poi risalito in Cielo, e adunata l' assemblea propose a' numi di voler affogar tutto il genere umano, come incorreggibile, e pieno di delitti.

Ma senza molto spaziarsi su di tutta la mitologia, bastava al Baile lo scender un poco a meditar l' inferno di Virgilio. Egli è vero, che situa in primo luogo fra i tormenti i Giganti, Issione, Titio, e tutti coloro, che per superbia, o irriverenza insultarono alla divinità, ma vi mette appresso coloro, che *non aveano onorato il padre, e la madre, gli avari, gli adulteri*, e c' è qualche cosa per voi, e per me: v' ha messi *gli Avvocati, che ingannano i clienti, e i Magistrati, che per impegni fanno, e disfanno le leggi, e i decreti.* Ecco il testo:

Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusque parens, & fraus innexa clienti,
Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis, quæ maxima turba est,
Quique ob adulterium cæsi, quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras
Inclusi pænam expectant . . . .
Vendidit hic auro patriam, dominumq. potentem
Imposuit: fixit leges pretio atque refixit,
Hic thalamum invasit natæ, vetitosque hymenæos,
Ausi

Ausi omnes immane nefas . . . .

Dippiù noi abbiamo continue l'*epifanie*, e le *incarnazioni* de' numi de' gentili. Giove a'Cretesi, Saturno a' Latini diedero le lor leggi, quando furono in terra fra loro. Non eran queste leggi (ancorchè si volessero da una parte aversi per civili) almeno considerate quasi d' un governo *teocratico*, come presso gli Ebrei? Dicasi lo stesso di Cerere, di Minerva, di Apollo &c.

Passiamo avanti: gli antichi legislatori, se ben uomini, se ben Principi, non si credettero ispirati? Non credeano i congressi di Minosse con Giove prima di pubblicar le sue leggi? di Numa Pompilio colla Ninfa Egeria? Niente avran queste credenze di simile co' congressi di Mosè con Dio sul monte Sinai?

Fermiamoci sull' altro dubbio. E' sicuro, che la religion de' gentili non richiedesse la purità dell' animo? Cicerone ci ha lasciata la legge ceremoniale: *ad divos adeunto caste, pietatem adhibento, opes amovento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit*. Questo testo è così comentato da Cicerone nel secondo libro *de Legibus*: *Caste jubet lex adire Deos, animo videlicet, in quo sunt omnia: nec tollit castimoniam corporis, sed hoc oportet intelligi, cum multum animus corpori præstet, observeturque ut casta corpora adhibeantur, multo esse in animis id servandum magis. Nam illud vel aspersione aquæ, vel dierum numero tollitur, animi labes, nec diuturnitate vanescere, nec manibus ullis elui potest*.

Qualunque interpetrazione si voglia dare al testo, o al comento, quel *Deus vindex erit*, fa vedere una legislazione non umana, e che non cade sulle opere este-

esteriori soggette alla umana giudicatura, ma sullo spirito, le cui intenzioni son visibili solo all' Esser supremo.

Noi non abbiamo un libro Pontificale per saper quali catechismi si facessero da' Sacerdoti. Possiam dire però, che la morale de' Sacerdoti era rilasciata, era corrotta, era uniforme a quella mitologia, e a quei costumi scelerati attribuiti a' lor Dei, e che la vera morale insegnavasi da' filosofi, i quali essendo spiriti forti, disprezzavan quella teologia popolare, e co' lumi della buona filosofia posero in campo una nuova morale. Rispetto a noi certamente va ben detto, che la religion de' gentili non riguardava i precetti di ben vivere, giacchè quei precetti eran piuttosto per viver male. Ma rispetto a loro, la cosa è per me ancor dubbia, e gli argomenti del Baile non mi persuadono appieno.

Nè crediate, che ciò in me nasca dall' amore del mio sistema teatrale sacro, che anzi quando sia vero, che ne' tempi de' gentili non si trattasse di morale, che i lor sacerdoti non s' ingerissero, e che la lor teologia non ne contenesse i precetti, allora il mio sistema è migliore, e più tollerabili le mie enfatiche proposizioni, che *i teatri erano i tempj della morale*, *e i poeti*, *e i musici tragici*, *e comici i predicatori*, *e i catechisti*, cioè facevan quegli uffizj, che fanno presso di noi i Sacerdoti, e che non facevano i Sacerdoti gentili, lasciando questa parte a' Filosofi-poeti musici, ch' erano presso loro i professori di *teologia morale*, come noi diciamo.

Voi credete ancora di rilevarmi dal peso di rispondere alla metà delle objezioni del Cannovai colla distinzione de' Tragici, e Comici da' Mimi, e che

la

la maggior parte degli esempj , ch' ei reca di obbrobrio , riguardano i Mimi , secondo riflette ancor saviamente il nostro elegante Scrittore Signor Cavalier Planelli . Ma io vi dico , che non ho bisogno di ricorrere a questo asilo per risparmiar fatica.. I Mimi furono i primi a corrompersi , a degenerare, e ad esser creduti impostori , come è accaduto talora a qualche nostra adunanza religiosa prima applaudita, e poi non più in riputazione; ma il fatto sia, che nella loro introduzione erano sacri . Il passo di Livio è troppo chiaro : *vien la peste , la carestia , a placare i Numi irati v' è bisogno de' giuochi , delle opere , della musica , degl' istrioni , e de' ballerini* . Si consideravan tutte queste funzioni come funzioni sacre , come le nostre processioni , ed eran parte della liturgia . Perciò io m' estesi nell' altra dissertazione sulla pomposa liturgia de' mezzi tempi , non perchè allora sapesser nulla delle Greche, e Romane Tragedie, ma perchè essendo rozzi, ignoranti, e inculti al par de' Romani antichi, pieni d' una ferocia , e d' una effeminatezza insieme Romanzesca , come nel secolo favoloso de' Greci, avean bisogno di segni esterni più sensibili , e materiali di religione . Questi segni esterni di religione , queste feste sacre diedero origine alle teatrali rappresentazioni, ciocchè cominciò dagli Ebrei , come io dimostrai nella dissertazione *sull' origine della poesia drammatica presso gli Ebrei*, in occasione di esaminar la lor festa de' tabernacoli, o sia scenopegia , o festa delle scene.

Se ancor se ne dubita , basta leggere il c. 4. *de spectaculis l.* 2. di Valerio Massimo , il quale parla delle istituzioni di tutti gli spettacoli , e gli ripete da origini sacre , sebben ne confessi poi l' abuso , e

la degenerazione (*a*) in quella ſteſſa maniera, come ſi parla talora del troppo luſſo degli Eccleſiaſtici.

Più notabile è il capo ſeſto, ove parla de' coſtumi della Città di Marſiglia. I Marſiglieſi erano ad uſo degli antichi Germani, ſeveri, frugali, pieni di ſemplicità, e di buona fede, non amanti di novità, e rigidi oſſervatori degli antichi iſtituti. Una nazione così iſtituita miſchia le più belle virtù alla babarie, alla incultezza, alla ſtranezza, ed impolizia, com' è per eſempio il fatto del veleno pubblico, che ſi permettea dal Magiſtrato a chi gli facea preſenti le ragioni, per cui voleſſe morire, o diſperando di aver miglior ſorte, o temendo di perder la buona, di cui aveſſe lungamente goduto. Queſto popolo non era amico delle novità teatrali. *Eadem civitas Marſilia* (*b*) *ſeveritatis cuſtos acerrima eſt, nullùm aditum Mimis in ſcænam dando, quorum argumenta majori ex parte ſtuprorum continet actus, ne talia ſpectandi conſuetudo etiam imitandi licentiam ſumat*. Ma udite quel che ſoggiunge Valerio: *Omnibus autem, qui per aliquam religionis ſimulationem alimenta inertiæ quærunt, clauſas portas habet, & mendacem, & fucoſam ſuperſtitionem ſubmovendam eſſe exi-*

(a) *Theatra excogitata cultus decorum, & hominum delectationis causa, voluptatem, & religionem macularunt . . . . intoleranda vis orta pestilentia civitatem afflixerat . . . jamque plus in exquisito & novo cultu religionis, quam in ullo humano consilio positum opis videbatur. Itaque placandi cœlestis numinis gratia compositis carminibus &c. . . . . religionem hujusmodi crescentibus opibus secuta lautitia est.*

(b) Cannovai parla d'una Marsilia nemica de'teatri, come d' una Dama Romana: forse sarà altra, ed avrà quel dottissimo uomo trovato l'esempio in diverso autore.

existimat. I Marsigliesi avean per impostori i Mimi, e per gente oziosa, che sotto pretesto di una mentita religione andavan predicando massime rilasciate. Questa stessa maniera di parlare è chiaro segno, che coloro eran parte dell' Ordine Sacerdotale, o Levitico, o Ecclesiastico, (mi si perdonino quest' espressioni, e salva sempre la riverenza alla nostra santa religione) ma eran già cominciati a discreditarsi, e aversi per falsi profeti, falsi predicatori. Non si niega, che l' ispirazione, e la profezia non era ristretta privativamente ad un certo ceto, e che non solo a' poeti, ma si credea potersi conferir a tutti. Ma non può negarsi altresì, che i veri poeti si credessero ispirati, e chi non era ispirato, non era poeta. Molte cose di queste eran da me riserbate nella mia dissertazione *dell' arte di profetare presso gli Ebrei, e della differenza delle profezie in prosa dalle profezie in verso*, la quale siccome non è stata terminata, e per conseguenza non pubblicata, m' ha fatto anticipar qualche pensiero su detto argomento, e sul credito, e discredito dell' ispirazione, nella dissertazione *dell' utilità, e inutilità delle Accademie*.

Monsignor Ippoliti cercò di conciliar d' altra maniera le mie opinioni con quelle del Cannovai. V' acchiudo la sua lettera, che non vi dispiacerà. Del resto, voi avete ben capita la questione, ch' è di parole, giacchè io mi sono spiegato nell' ultima nota, che le mie espressioni non debbonsi interpetrare in rigor dialettico, e ch' io per tempio, per teologo, intendeva in sostanza una scuola, un filosofo, un moralista. Quel ch' è certo, che non solo per la riforma del costume, ma per l' incontro felice dello spettacolo, quando avessimo un *Teatro sacro*, e vi

si potesse assistere con quella divozione, che meriterebbe, la riuscita a mille doppj sarebbe più felice dello spettacolo profano. Questo non può esser mai, perchè essendo il teatro presso di noi un divertimento, piuttosto si profanerebbe il sacro argomento che si consacrerebbe il divertimento, ma neppur mai sarà, che le nostre opere possano far quel colpo, che su gli Ateniesi faceen le tragedie di Euripide, e di Sofocle, ch'essi riguardavano come *atti veridici de' lor martiri*. L'aria, l'acqua, il fuoco ridotti in personaggi ad uso dell'opere Francesi non fanno impressione: Giove, Mercurio, Apollo ci fan ridere, perchè è troppo visibile l'impostura. Temistocle, Tito, Adriano ci commuovono, perchè crediamo alla storia. Ma quanto più ci rapisce Giuseppe, Giob, Isacco? Leggete il più tenero de' drammi del Metastasio, l'Olimpiade, l'Artaserse, voi piangerete a certi colpi di scena, ma sarà breve l'illusione; leggete i lamenti di Sara, la riconoscenza di Giuseppe e Beniamino, le vostre lagrime avràn durata più lunga, perchè cresce in noi sensibilmente la compassione in ragion di quanto più crediamo vera la passione del soggetto, che ci si mostra, o si narra. Non è dunque tutta colpa de' nostri musici, e de' nostri poeti, e de' nostri attori il poco rapporto, che oggi han co' costumi i teatri. La mitologia de' Greci interessava la religione, per noi è una favola insulsa, ed all' incontro le cose della nostra religione per mille circostanze non posson profanarsi sul teatro. Co' buoni argomenti storici, co' caratteri ben espressi posson le tragedie esser fra noi scuole di etica almeno, se non di pura teologia, ma non può mai la musica teatrale oggi non più sacra farvi quel-

quell' impreſsione nell'animo, che vi fece per eſempio la muſica del mio *Miſerere*, quando in una ſera di ſettimana ſanta lo ſentiſte eſeguire anni addietro in mia caſa da due gran Cantanti *Deamicis*, e *Aprile* in un comune ſilenzio, ſtando al cembalo l'autor della muſica il gran Jommelli: perchè richiedendo la muſica un raccoglimento, e una diſpoſizione di cuore, quell' anticipato pregiudizio (uſiamo queſta parola in buon ſenſo) che naſce da un Salmo d'un Profeta, non naſce da un' arietta di qualche poeta ſcoſtumato, e diſſoluto, o publicamente diffamato, che non può imporre ſul coſtume.

E che ſarebbe, ſe quell' anticipata opinione, che avevate pel Profeta, l' avreſte potuto anche avere pel Maeſtro, e pe' Cantanti, ſicchè gli credeſte tanti Leviti? Queſta mancanza d' illuſione negli ſpettatori fa, che nell' eſpreſsioni della muſica profana non ſi tolleri certo tragico ſevero ſtile, che ſi tollera nella muſica ſacra. Se alla ſchiva gente ſi fa ſentir l' aria del Jommelli *aſpri rimorſi atroci*, ſubito dirà, *che ſeccatura! è un miſerere: è un atto di contrizione*. Il gran Cluk, che ſiccome cede al Jommelli nella varietà, ne'voli di fantaſia, nel lirico ſublime, così niente cede a lui nella maeſtà tragica, e lo vince talora nella prudenza, e nella condotta teatrale, è coſtretto di ſentirſi dire a' cori dell' Orfeo, e dell'Alceſte, *che eſequie! che eſequie!* Se il popolo credeſſe veri, come crede gli argomenti ſacri, gli argomenti profani, ſoffrirebbe *quell' eſequie*, e *quell' atto di contrizione*, perchè tali debbon eſſere. Quindi è che nel teatro oggi per lo più s' eſcluden i tuoni minori, di cui facean uſo tanto gli antichi, perchè dicono, che ſon tuoni di Chieſa: e tutte le arie ſon di mez-

zo carattere, e piuttosto comiche, che tragiche, non soffrendosi se non che il patetico molle, non il patetico tragico: ed io ho veduto la grande aria, *Se mai senti spirarti sul volto*, espressa dal Cluk con una musica la più filosofica, che possa darsi, ridursi da alcuni a barcaruola. A ciò conferisce ancor molto il soverchio studio della *cantilena*, la quale per aversi continuata, e uniforme, non si cura l'espresion delle parole. I nostri antichi fino allo Scarlati, intenti solo all'espresione non curavan la cantilena, e quasi mutavan il motivo ad ogni verso. Questo era gran difetto, ma ora s' è incorso in un altro, che per aver una molle, e continuata cantilena non si curano le parole. Jommelli unisce felicemente l'una, e l' altra virtù. Cluk è un poco più condescendente per la cantilena, in manierachè al bel rondò, *Che farò senza Euridice*, facilmente vi potrete appiccar altre parole anche allegre, ma non potrete ciò fare all' aria del Jommelli, *Resta o cara, acerba morte &c.* perchè a *quell' acerba morte* troverete un passo particolare, che vi scuote. Così ei si regola sempre, a riserba quando il sentimento delle parole richieda un motivo continuato, come nell'aria, *odio*, *furor*, *dispetto*, ove ostinatamente tira con felicità sempre lo stesso filo, cosa, che soffrendolo le parole, è più dilettevole d' ogni variazione. I maestri di secondo ordine oggi nè variano, nè continuano, ma uniscono un miscuglio di motivucci di arie di ballo, o che lo soffiano, o che non lo soffrano le parole.

Per conchiudere e ritornare all' argomento, la diversità fra la nostra, e le antiche religioni fa, che non si possa mai adottar oggi la credenza, che

la

la musica, e la poesia potessero riguardarsi come sacre, e molto meno i lor frutti, cioè i balli, le opere, e gli spettacoli. Questo spirito di penitenza era ignoto agli antichi: eran tutti lieti i lor misteri, le loro imagini, le lor feste. I Dei lor legislatori magnifici, sublimi, grandi, fulminatori, saettatori, scuotitori della terra, e del mare, desolatori de' regni. Il nostro legislator Gesù Cristo povero, ignudo, perseguitato, obbrobrio della plebbe, flagellato, sputato, e morto in croce fra' ladri. Le sue sante massime contengono, che i beati son quei che piangono, qui che son perseguitati, i poveri, e gli angustiati. I suoi discepoli son pescatori miserabili, che fatican tutta la notte, e neppur posson nella rete prender un pesce. Come volete combinar la musica, la poesia, lo spettacolo, la pompa con tal religione? Anche i miracoli interessano per lo più le case private: un risorgimento d'un morto, una moltiplicazione di pane per satollar gli affamati, la vista renduta al cieco; tutto poi operato con grandissima umiltà, che la poesia poco può ingrandire; ond'è, che i poeti Cristiani si ritrovano sterili, ed han disperato di trattar i sacri argomenti, o gli han meschiati indecorosamente colle favole, come ha fatto Dante, Petrarca ne' trionfi, Ariosto, e fin lo stesso Sannazaro, che ha così sporcato il suo bel poema *de partu Virginis*. Il solo testamento vecchio, e la religione Ebraica può esser di ajuto. L'orto di Eden, il diluvio universale, la torre di Babel, il passaggio del mar rosso, il Sole, che si ferma alla voce di Giosuè, Gerico che cade al suon delle trombe, Iddio sul Sinai, e tutta la storia fin a' Macca-

Q 4 bei.

bei. Un popolo belligerante, un popolo, che vedeva alla testa de' suoi eserciti per Generale un Profeta, un poeta, un musico, qual idea non potea concepir della musica, e della poesia? Come volete che impongano i nostri musici, i nostri poeti, contro a' quali per lo più declamano i ministri della nostra religione? Non è difetto della nostra musica, non pregio maggiore dell' Ebraica. Vedete quai poeti, e quai musici! Davide, Salomone, Mosè! Opponete a costoro i nostri sartori, e falegnami, e poi riformiamo il teatro.

Basti così: vaglia questa risposta per la dissertazione che vorreste, ed io non ho tempo di fare. E' sotto al torchio il tomo undecimo delle mie opere, che contiene una raccolta di varie cose fatte dopo per servir di supplimento all' edizioni pubblicate. Farò stampare la vostra, e la mia lettera, e non aspetterò il vostro permesso: userò una violenza di fatto. Voi ve ne cruccerete: voi sarete d' opinione, che una lettera così scritta non debba stamparsi. Io all'incontro giudico, che faccia onore a voi per l'erudizione, e per la savièzza: faccia onore a me, che gentilmente caricate di tanti elogj; e ne faccia alla Magistratura, per ricredersi gli esteri, che il nostro foro non è protettor della barbarie qual si riputa, che la dottrina, e le belle lettera non son di ostacolo alla giurisprudenza, e che a dispetto degl' ignoranti, e de' ciarlatani, vi sono stati sempre nell'avvocadura, e nel Ministero quei che per la via della dottrina, e non dell' impostura, si son distinti. Voi siete un di quei pochi esempj, in cui la fortuna ha servito al merito: è pur ben, che si sappia, onde

abbian

abbian da ſperare, o da diſperare quei che ſon ſimili, o diſsimili a voi. Io non ſo in qual claſſe debba mettermi: ſo certamente, che ſiccome ſon un de' voſtri ammiratori, così mi glorio d' eſſere con ogni oſſequio

Voſtro devotiſs. Serv. ed Amico obbligatiſs.
Saverio Mattei.

LET-

LETTERA

DI MONSIGNOR

IPPOLITI

ALL' AUTORE

SULLA STESSA QUESTIONE

Amico cariſſimo, e pregevoliſſimo.

SI vede bene, che una gran mente non può ſtare accanto, che ad un gran cuore. La candidezza, e ſincerità riſpettoſa, ed amabile, colla quale voi riſpondete al P. Cannovai, e il profluvio delle ſemplici, e faconde rifleſsioni di ſoda, e vaſta erudizione, con cui arricchite la voſtra riſpoſta, mi hanno innamorato ſempre più della voſtra bell' anima. Dio voleſſe, che i Rouſſeau, e i Voltaire aveſſero meſſo a profitto i loro talenti egualmente che Voi: non ſi vedrebbero tanti ſcellerati al Mondo: ma mancando loro il cuore ben fatto ſi ſono pervertiti in eccellenza la mente. Quelli con iſpirito di orgoglio, e di ſuperbia han fatto man baſſa ſulle coſe più ſerie, importanti, e ſacroſante. Voi trattate delicatamente ed oneſtamente una bagattella per pura dilezione d'amicizia, e di carità.

Ho tardato di riſpondervi, finchè mi giungeſſe la riſpo-

rifpofta del P. Cannovai, a cui fubito comunicai la voftra de' 17. Giugno. Quafi contemporaneamente alla voftra io mi trovo avere fcritto un'altra, che a queft'ora avrete ricevuta, in cui v'afsicurava, che il P. Cannovai non avrebbe più rifpofto (a). Ma egli poi ha creduto di reftargli qualche altra cofa da dire. Eccovi dunque la fua replica, che mi fo un dovere di accludervi, come mi ho fatto quello

(a) In questa lettera in data de' 18. Giugno, stampata nel primo tomo dell' edizion Padovana, e nell' ultimo della nostra, così si era espresso Monsignor Ippoliti „ Le „ vostre note critiche parlano così bene, e con tanta no„ biltà di animo, che sicuro del vostro trionfo letterario „ non isdegnate di ricevere per allegato il vostro Antagoni„ sta, dopo avergli fatto conoscere, che il giudizio reso da „ chi passeggia così francamente nella più rimota, ed oscu„ ra antichità sacra, e profana, e s'è fatto padrone delle „ lingue dotte, dee prevalere all' opinione contraria, ben„ chè esposta con lusinghiera, e seducente eloquenza. Che „ gli uomini sieno sempre i medesimi nell' infinita rivolu„ zione de' costumi, l' han detto i nostri filosofi, ma voi „ solo lo fate conoscere, e toccar con mano. Io ho dato „ corso alla differtazione dirigendola all' autore, di cui vi „ trascrivo un articolo di lettera scrittami ultroneamente nel „ sentire, che voi vi prendeste il pensiere di rispondergli, „ affinchè conosciate, ch' egli è letterato di professione, e „ di genio, non per ispirito di vanità; o per mestiere: „ *Dunque il Signor Mattei ha ricevuto l'involto! ne son ve„ ramente contento: ma non avrei mai sognato, che volesse „ prendersi il pensiere di rispondermi. Questo è un onore tan„ to singolare, che comprò volentieri a questo prezzo il dispia„ cere di essermi ingannato. E' cosa certa ch' io non replicherò ulteriormente, qualunque sia per esser la risposta, non „ solo perchè avendo detto tutto, non saprei più cosa aggiun„ gere, ma ancora perchè non mi torna conto di cimentarmi „ mai più col Signor Mattei, alla cui immensa erudizione col „ profondo raziocinio professo un rispetto, che non ha pari.*

„ *mani erano i più ignoranti, e i più ciechi ſul pun-*
„ *to di Religione. Chi ardirebbe raccontare le ceri-*
„ *monie degli Dei immortali, e i loro impuri miſte-*
„ *rj? Che altro ſi celebrava nelle Feſte, e nei Sa-*
„ *crificj, che i loro amori, le loro crudeltà, le ge-*
„ *loſie, e tutti gli altri loro diſordini? Queſti erano*
„ *il ſoggetto degl' Inni, che ſi cantavano in loro*
„ *onore, e delle pitture, che ſi conſacravano ne' loro*
„ *Templi. Così il delitto era adorato, e riconoſciu-*
„ *to neceſſario al culto degli Dei .... Non ſi*
„ *poſſono ſentire senza inorridirſi gli onori, che ſi*
„ *doveano rendere a Venere, le proſtituzioni ch' era-*
„ *no ſtabilite per adorarla ...... La gravità Ro-*
„ *mana non ha trattato la Religione più ſeriamente,*
„ *poichè ella conſecrava in onor degli Dei le impu-*
„ *rità del Teatro, e i ſanguinoſi ſpettacoli de' Gla-*
„ *diatori, cioè a dire tutto quello, che ſi poteva*
„ *immaginare di più avanzato in genere di diſſolu-*
„ *tezza, e di barbarie.*

„ Voi potete riſcontrar più a lungo tutto il paſſo
„ nel Diſcorſo ſopra l' Iſtoria Univerſale Par. II.
„ Cap. XV. Io vi oſſervo, ch' è pur troppo vero,
„ che ſi cercava anche nel Teatro il culto divino,
„ e che non è aſſolutamente un aſſurdo il prender
„ per buono tutto quello che ha un rapporto colla
„ Religione, quantunque abbia ſembianza di cattivo:
„ l' aſſurdo naſce in noi dall' idea contraria, e op-
„ poſta diametralmente a quella, che abbia uno del-
„ la Religione noſtra, onde tutto quello, che a' no-
„ ſtri occhi ſembra oſceno, ſtravagante, crudele,
„ abominevole, era ſoggetto delle lor Feſte, e de'
„ loro Sacrificj, ec.

Piſtoja 23. Luglio 1779.

Que-

Questa è la Lettera da me scritta al P. Cannovai, nè mi pento di questo giudizio da me avanzato, che può riconciliare le vostre opinioni apparentemente discordi. Per me il Bossuet nell' accennato Discorso, se non è un Profeta divinamente ispirato, che predice il futuro, è certamente un uomo di lumi superiori, che separando la luce dalle tenebre vi descrive, e vi dipinge tutta la serie, e l' economia de' secoli passati.

Quì fremono tutti contro allo Stampator Pazzini, che tanto ritarda il compimento dell' Officio de' Morti, e l' impazienza è grandissima specialmente per la Dissertazione che precede del *Giobbe Giureconsulto*. Voi mi dite, che tal Dissertazione può aversi da Padova, ov' è inserita nel secondo Tomo della Vostra Opera grande, ma il fatto sta, che a Padova non voglion dare i Tomi, se non terminata l' Edizione. Vi suppongo a quest' ora sollevato dalle vostre angustie domestiche per la malattia della moglie. Conservatevi, che la vostra salute è ben preziosa, e di tutto cuore vi abbraccio.

Pistoja 26. Luglio 1779.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo ed Amico.
Giuseppe Vescovo di Pistoja.

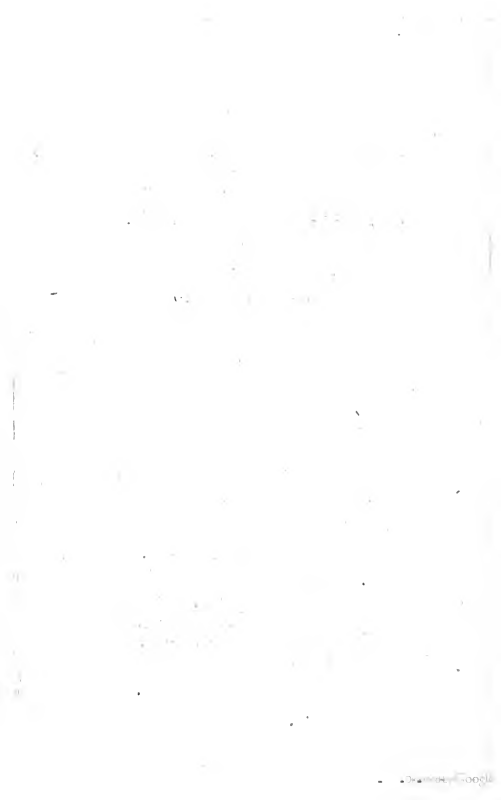
XA-

XAVERII MATTHAEI

EXERCITATIO

DE CANUM MITHOLOGIA. (a)

(a) *Vigesimus annus jam volvitur, cum meas per saturam exercitationes* de Tytiris, de ficu Ruminali, Duplici Alba, & Ara maxima *in lucem protuli, nil metuens, cum vix ex ephabis egressus essem, in arenam descendere temporius, quam par fuerat. Tertiam paraveram exercitationem de Canum mithologia, cui tamen, cum eam distulissem ob subitum ex urbe discessum, numquam inde prodire licuit. Puduit enim me qui onus grave postea susceperam, & magnum opus sacra psalmodia fueram aggressus, in hiscetricis diutius immorari. Suasit parva voluminis tertii moles, quo sparsa hinc inde seu prorsa, seu versa oratione mea opuscula conthraiţ optimus Porcellius, cum nil novi tempus cudere sineret, nil antiqui expolitum haberem, hanc blattis tineisque damnatam exercitationem excutere, typographoque tradere, ut hoc veluti intrito plenior, & crassior offa evaderet. Horum monitus lector, hoc veluti levidensi filo opus ab adolescente, non a viro textum, nec despiciat, nec miretur.*

D E

CANUM MYTHOLOGIA

EXERCITATIO.

Laudari a laudatis viris, & omnes quidem cupiunt boni, & quam paucissimis mortalium contingere animadverti: quod quidem ægriori adhuc animo tolerare videntur, cum eos quandoque volitare per virorum ora fama superstite aspiciant, qui digni ceteroquin, quorum memoria ab hominum mentibus penitus eraderetur. Quid cum cetera animalia, quibus tamen sedulo præstare student, doctorum virorum scriptis, nunquam perituris laudibus viderint decorata? Nihil est adeo ex animantibus contemnendum, quin suum habuerit præconem. Mures Homerum, musca Lucianum, Catullum passer, pulex Scaligerum, asinus Heinsium, & quis non? Nuper etiam, ut veteres Cynegeticorum auctores missos faciam, nostri amantissimus Salvator Spiriti, cui inter selectissimos Consentinos Patricios haud ultimas tribuas, in sua eleganti Paraphrasi Alconis Fracastoriani tot tantisque laudibus honestavit *Canes* in Præfatione, & adnotationibus, ut pene cupido quemque subeat invidendi. Haud mirum igitur me quoque integram hanc exercitationem *canibus* veluti consecrasse, quos tot diis deabusque sacros fuisse apud veteres compertum est. Sed nos, qui criticas potissimum, & eruditas exercitationes commentamur longe diversa ab aliis agit ratio, qui hujusmodi panegyris ani-

mi tantum gratia condiderunt. Quadere parum reliqua pensi habentes ea tantum hic de *canibus* & *κυνοφιλοις* diis consulto selegimus, quæ ad veterum Scriptorum mentem sententiasque illustrandas facere animadvertimus; & satis quidem opportune, cum Latium, & Græciam, atque Orientis plagas, remotiora quæque rimatum monumenta, percurrere statuerimus, *canes*, quorum mentio in veterum scriptis frequentissima, comites adhibiti sunt; facile ut proinde ea fere in senticetis, atque abditis, inviisque locis delitentia, eorum ope, atque auxilio vestigemus.

II. Ovidius Fast. IV. multa elegantia narrat sibi cum Nomento Romam rediret occurrisse Flaminem, in lucum deæ Rubiginis profecturum, divæque canem ad averruncandam rubiginem porrecturum. Miratus Ovidius obscænam, novamque victimam, Flaminem quærit cuinam usui canis turpia exta in sacris essent,

Tum mihi, cur detur sacris nova victima quæris
(Quæsieram) causas percipe, flamen ait.
Est canis (Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta sitit tellus, præripiturque seges.
Pro cane sidereo canis hic imponitur aræ;
Et quare id fiat nil nisi nomen habet.

Peragebantur hæc *sacra Rubigalia* septimo Kalendas Majas, cum canis oritur, adeoque canes immolabant, quos tamen ut novum victimæ genus Naso miratus est, cum ceteroquin & Lupercos iis quandoque usos, & Laribus canes immolari solitos compertum sit: id tamen oppido rarum & Græcis, & Latinis, & licet in multorum numinum tutela essent & patrocinio *canes* apud eos, iisque etiam inde sacri, haud tamen continuo facile eos mactare in more

re fuerat : & nota dignum cenſuit Apollonius II. Argonaut. Ariſtæum *Ceis* legem tuliſſe olim, ut exorienti *ſirio* rem divinam *canis* facerent immolatione, ideoque etiam admirans Pauſanias narrat in Phæbejo Ephebos Marti σκυλακα *canem* immolare, nec ullos e Græcia unquam *canibus* in ſacrificiis uti adſeverat præter Colophonios, qui ενοδιω furvam immolant catellam. Enodium hunc Mercurium eſſe nullus dubito, cum ipſe οδιος και ενοδιος, και ηγεμονος dictus fuerit, quod viatorum Deus eſſet, atque in triviis coleretur, ut pueris etiam notum, vel ab obviis Mythologis. Adi Lilium Gyraldum Syntagm. 9. & Eraſmum præ ceteris in Chiliad. V. adagio ερμαιον, ubi multa de Mercurii ſtatuis, quas Hermas vocant, in triviis poſitas apud veteres ex Didymo, Philocoro, Proclide, aliiſque in medium affert lectu non quidem injucunda. Vide etiam Suidam, qui ex Menecle, & Calliſtrato, quæ fuerunt Hiparchi, & Piſiſtrati Hermæ Athenis egregie docet : deque acervis lapidum agit, quibus ſuper imponi Mercurium in triviis in more fuit, ut rectum iter viatoribus oſtenderet, qui illuc tranſeuntes religioſe lapidem ad ſtatuæ pedes projiciebant. Quam ridiculam certe ſuperſtitionem Didymus ex antiquis Mythologis in Odyſſ. 16. ad remotiorem cauſam referens narrat Mercurium in judicium ductum, quod Argi cæde primus ſe ex ſuperis ſanguine mortalium coinquinaſſet. Dii deæque omnes, pedarii, & Senatores innocentem Mercurium pronunciant, atque ad illius pedes teſſeras, quibus abſolvendus, projecerunt : ex quo factum, ut ad Hermæ ſeu Mercurii in triviis pedes lapides projicerent viatores. Hæc utcumque inepta, vel απροσδυονυσα cenſeantur, certum tamen

est tam superstitiosam, & ridiculam consuetudinem vel Hæbreos usque pervenisse, ut multa alia, quæ ex variis Gentium ritibus in Israel ceterum ad Idololatriam satis pronum, ut e corruptis fontibus derivarunt. Atque huc allusisse putandum est in Proverbiis c. 26. Salomonem: *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*: licet hæc luce meridiana clariora verba, & veteris eruditionis plena, alio flectant interpretes.

III. Ceterum haud pauci Enodium in Pausania *Dianam* interpretantur, quæ præcipue in *triviis* culta, atque inde *Triviæ* nomen apud Latinos ενοδιου apud Græcos e re ipsa sortita est, & ηγεμονη hinc dicta: vide Spanhem. in Call. pag. 282. cui *canes* Colophonios immolasse nil prohibet, cum canes *Dianæ* potissimum præ ceteris Diis Deabusque sacri essent: quæ tam aperta res est, ut adagii loco cecinerit Pastor ille apud Maronem Ecl. 3.

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntae:
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris

Deliam Dianam dictam esse vel pueri vesticipes norunt ex poetis. Verum ut quid novi etiam promeret Ruæus quovis vadimonio contendit Deliam haud esse hic Dianam, sed Menalcæ famulam ex Insula Delo, cui *sane*, inquit, *multo quam deæ magis convenit cum canibus familiaritas*. Miror non addidisse quid gallinarum quoque curam famula habuerit Delia, quandoquidem *Deliacas* hujusmodi servas appellabant eo quod *Deli plures fuisse accepimus, qui gallinas alere quæstus gratia solerent*, ut habet Cicero *quæst. Acad.* 2. Sed ne pluribus pueriliter obganniamus, quid aptius vulgari interpretatione, ut Delia sit *Diana*, cui *canes* sacri erant, & venatores? Cynegeticum

cum suum sic orsus Xenophon, τομεν ευρημα θεων Απολλωνος και Αρτεμιδος αγραι και κυνες: venatio, & canes inventio sunt Apollinis, & Dianæ: ubi etiam *canes venationi* opportune junxisse philosophum animadvertes, qua vix commode uti possumus, si *canum* auxiliis forte destituamur. Hinc non possum adsentiri doctis viris, qui veteres Orientis populos canibus in venatione usos negant, leonesque potius ac ceteras id genus belluas minus quidem commode adhibitas putant. Quod quidem vel ideo nobis persuadere vellet in suo dictionario Calmetus, quod nulla canum mentio occurrat in sacris litteris cum de venatione sermo est. Sed hæc prope ridicule in dubium videtur revocare. Veteres potissimum Orientis populos venationi maxime deditos nemo est, qui ignoret e sacris litteris, quæ etiam *c.*10. *Genes.* referunt adagium natum ex Nembrod *quasi Nembrod robustus venator*, quod frustra varie torquent interpretes, cum similior, quam ovum ovo, sit paræmia vulgatissima apud Ælianum *l.* 12. *c.* 22. *Var. Hist.* αλλος ουτος Ηρακλης *hic est alter Hercules* de viro forti, robustoque, ut illud de præclarissimo venatore.

IV. Multa Nembrod gesta ad Bacchum retulisse ethnicos manifestum est, adeoque haud longe ab re aberrant ii, qui nomen Bacchi derivant ex *Bar chus*, quod idem ac Nembrod, qui *Bar chus*, seu Chus filius dicebatur: & de Bacchi venandi peritia nota sunt elogia apud Poetas. Quis autem sibi unquam persuadeat venatoribus hujusmodi minime innotuisse odoram canum vim, quæ multum in venationibus profuisset? Homerus certe, quo quidem vetustior auctor apud Græcos nullus superest, canes memorat sæpe venatui aptissimos ut *Odyss.* 19. *v.* 435.

ficit. Cum igitur ad puellam Hercules adiisset, delectata illa insueta tintura, quam ceu florem in ejus canis labris aspexisset, adfirmavit sibi cum illo post hac nihil fore nisi ad se vestem afferret etiam canis illius labris splendidiorem. Quocirca invento Hercules animante collectoque sanguine munus puellæ detulit, primus ut Tyrii dictitant auctor Puniceæ infecturæ. Quam etiam purpuræ inventionem eleganter Nonnius in *Dionys. l.* 40. prosequitur:

> Και Τυριης σκοπιαζε δεδευμενα φαρεα κοχλου
> Πορφυρεους σπονδηρας ακοντιζοντα θαλασσης,
> Ηχι κυων αλιεργος επ' αιγιαλοιον ερεπτων
> Ενδομυχον χαροπησι γενειασι θεσκελον ιχθυν
> Χιονεας ποιφυρε παρηιδας ενδοθε κοχλου,
> Χειλεα φοινιξας διερω πυρι τω ποτεμωνω
> Φαιδρον αλικλαινων ερυθαινετο φαρος ανακτων.

Quæ sic latino carmine inter scribendum facile exciderunt:

> *Et Tyria infectas concha circumspice vestes*
> *Purpureoque maris circum splendore micantes,*
> *Qua canis æquoreo currens in littore piscem*
> *Mirandum invenit, lætis & faucibus edens*
> *Ipse genas niveas rubefecit sanguine conchæ,*
> *Et labra infecit rorans vis ignea, qua mox*
> *Purpurei vestes pertingent murice reges.*

Hæc in canum gratiam, quos ut purpuræ, phæniceique coloris inventores, purpureo inde millo candida circum colla ornari jubeo.

V. Talia autem in fabuloso poetarum ævo cum nobis occurrant, quis sibi persuaderi poterit canes, quos etiam in concionem secum ferre in more habuerunt, haud tamen venationi aptasse, eorumque odoram vim nunquam expertos? præsertim cum adeo vetustissi-

 mus

mus Dianæ cultus habeatur, vel apud ipsos Orientis populos, qui variis sub nominibus, ut e sacris litteris cuique notum, & nos infra pluribus docebimus, Dianæ honorem deferebant? Imo ipsum Dianæ nomen, quod nemo adhuc unus animadvertit, ex orientalibus gazis facile expromi potest. *Strabo l. XI. p.* 352. aliique non pauci post eum referunt Orientis populos Deæ *Anaidi* ab eis dictæ sacra facere consuevisse, quæ ejusdem vis esset apud eos, ac apud Græcos ceterosque *Artemis*, seu Diana. Visne meam sententiam de hacce Diva tandem aperiam? Scitum est Orientales στοὐβρωφηδον scribendi genus omnes secutos esse, atque a dextera ad sinistram, contra ac Romani & Græci, omnesque Europæi, qui a sinistra ad dexteram versus trahunt. Scribebant igitur illi in publicis saxis Divæ huic erectis

דינא ANAID

At Græci aliique hujusmodi scribendi genus ignorantes more nostro legebant a sinistra ad dexteram *Anaid*, cum Hebræo ritu *Diana* legendum esset, cujus nominis frustra in latina lingua, & græca etymon quæras, cum purum putum ex Oriente advectum sit, apud quos notum est nomen *Dinæ* non multum a *Diana* remotum. De hoc scribendi genere adeatur Salmasius in præfat. *de modo usur.*, & Nicquetus *l.* 1. *c.* 12. *&* 17. *de titulis S. Crucis*, ubi ita scriptum titulum etiam quoad Græcas, ac Latinas litteras ostendit. Nec dicant quos funem contentionis trahere juvat, haud credibile umquam esse eos, qui hebræas litteras didicissent, illasque epigraphas legerent, legendi tamen hebraicam rationem ignorasse; etenim facile reponam, hoc & in vetustissimis græcis saxis evenire potuisse, quæ βουστροφηδον etiam insculpta

pro

pro certo habeo, ut eſt celebris illa ex Nanii muſæo columna, quam in prima exercitatione retulimus, quamque Orientalium more a dextera ad ſiniſtram inſcriptam teſtatur doctiſsimus Corſinius. Cum autem poſteriores Græci omnes, uti nos, ſcriberent a ſiniſtra ad dexteram, vetus illud ſcribendi genus plane ignorabant, cunctaque ſuæ gentis vetuſtiſsima monumenta, ut ſcribebant illi, etiam legebant. Id autem quod in paucis græce litteratis vetuſtiſque monumentis reperire licet, memini paucis ab hinc menſibus cum in Simoniana eſſem typographia, in lateritio veteri κυμηλιῳ forte fortuna reperiſſe, quod quidem cum illhac tranſiens ruſticus forte fortuna Puteolano agro inventum ad Regii Herculanenſis Muſæi Cuſtodem deportaret, mihi quoque inſpiciendi copia data eſt: in eo autem novam invenimus ſcribendi rationem, medium ſcilicet verſum a dextera ad ſiniſtram, mediumque a ſiniſtra ad dexteram hoc modo:

AINAIRDAH PIA FOEMIN

SƆV

Legas: *Hadriania Pia Fœmina Uxor*, ſeu *Ucſor*, veteres enim *cs* pro *x* uſurpaſſe notum eſt, & vide quæ nos in ſecunda noſtra exercitatione de *Ara maxima*.

VI. Hæc quidem dicta ſunto ut primam *Dianæ* vocem ex Hebræo fonte deductam altius firmemus: & gratulor amicorum doctiſsimum Martorellium *p.* 022. *Thec. Calam.* ut nos Latinam Dianæ, ſic illum Græcam Αρτεμιδος nomenclaturam ex iiſdem fontibus repetiſſe, quo nomine, *Artemis* ſcilicet, præcæteris gaudet Diana apud Græcos; dictam igitur putat a Phalegico חרטמים ideſt *Hartamim*, quæ vox occurrit *Geneſ. c.* 41. *v.* 8. & reddunt Septuaginta Εξηγυητας *interpretes*, Aquila Χρυ-

ille in Ælianum *l.* 2. *c.* 75. hic in Callimachum *Hym. in Dian. v.* 197. Atque opportune Hippolytus Senec. *v.* 54. venatum proficiscens ait:

Ades en comiti Diva virago,

& infra:

. . . . *en Diva fave,*

Signum arguti misere canes.

Qui venationem non Dianæ referunt, sed Isidi celebri apud Ægyptios Divæ, eodem recidunt: hoc enim ideo factum ab Ægyptiis, quod Isidem Apollinis, & Dianæ matrem crederent, ut in *Euter. c.* 156. narrat Herodotus: ut omittam nihil prope esse quod illi Isidi non tribuerent, ut non male ideo Vossius *de Idololat. l.* 1. *c.* 17. & 10. 138. de Germanorum agens veterum cultu, qui *Manum & Isin*, ut sui generis auctores adorabant, *Mannum Adamum* putet, cum Mannus Germanice *homo* sonet, ut *Adam* Hebraice, atque *Isidem* Hevam, quæ vocata est *Ischa* seu *virago* ut testatur *Genes.* 2. 23. quod ipsum recte *Osiridi & Isidi* Ægyptiorum accomodabis. Ceterum Isis ipsa apud Apulejum l. 11. *Græcos se Dianam Dictynnam vocare testatur*, ideoque eadem semper habita ac Diana, & junctum simul utrumque nomen occurrit aliquando in vetustis monumentis. Hinc

Αρτεμιδι Αυλιδι

quod legitur in saxo apud Gruterum XL. 10. nimis importunum epithetum putans Dorvillius in Charitonem p.168. Αρτεμιδι λυσιδι emendat haud tamen tam felici successu, ita ut extremam imponens manum Martorellius p. 147. και Ισιδι legendum sat opportune excogitarit.

VII. Huc fortasse referendum marmor a Muratorio relatum *Class.* 6. 489. 1.

Ιηπρο-

Ιη προ τροφιμῳ πισυνοι
Θηρευται ανδρες εκομεθα
Ανθ' ων χαλκειην τηνδ' ικονα θηκαμεν ανδρ(ε)
Εγγυς θηρεων ισταμενοι στοματων.

Notum est raræ eruditionis virum Philippum Dorvillium cum Muratorii inſcriptionum Theſaurum legeret, exclamaſſe, Carbonem, ut ajunt, pro theſauro invenimus.

Adeo omne genus Epigraphas undequaque collectas ſæpeque fædiſsime deſcriptas ſine delectu ullo vir cetera eximius conſerruminavit. Sed fædæ mendis inſcriptioni reſpondet interpretatio, qua Muratorius eam donavit:

Io ante Trophimum obedientes
Venatores viri ſumus
Propterea hanc homines æream ſtatuam poſuimus
Prope ora ferarum ſtantes.

Martorellius *Thec. Calam. p.* 180. feliciſsime emendat, & vertit

Προ τροφιμῳ πισυνοι ανδρες θηρευτ' εκυμισθω
Ανθ' ὠν χαλκειην την εικονα θηκαμεν ανδρες
Εγγος θηρειων ισταμενοι στοματων.

Hero freti nos venatores longe proceſſimus,
Propterea æream hanc ſtatuam ereximus viri,
Parum abſuit quin devoraremur a ferinis faucibus.

Sed manca eſt inſcriptio, cum ſtatuam cui erexerant minime dicat: tum præterea *vocem* illam initio epigraphæ IH e Muratorio lapide qua vi Martorellius exturbat? ne pluribus detineam *Io* ſtatuam erexerant venatores, quod non viderunt viri docti: & quis neſcit *Io* ipſiſsimam eſſe *Iſin* Ægyptianorum ut ſciunt vel pueri ex mythologis? Redde igitur ſic epigraphem:

IO

Hero freti venatores nimium processimus,
Propterea hanc æneam statuam posuimus nos
Cum prope ferinas fauces fuerimus.

Sic *Io* monumentum erigitur a veuatoribus, seu *Isidi*, quæ eadem fere ac Diana.

VIII. Hinc veteres Græci Dianæ etiam artem ducendi ad colum videntur tribuisse, quod Isidis proprium erat, & posteriores Minervæ potius aptarunt. Hymnum in Dianam orditur Homerus

Αρτεμιν αιδω χρυσηλακατον κελαδεινην.
Dianam cano aureum colum habentem canoram.

Fortasse de hoc comperendinandum, cum adductum versiculum facile etiam alio flectere quisque potis esset. Sed nunc haud inepte *auream colum* interpretabimur, & epithetum *κελαδεινην strepitantem* & *canoram*, vel Dianæ tribuas *canenti* dum colo fusoque net, vel aptius ad ipsum colum referas, quam (ut nostro ævo fieri passim in nobilium puellarum gratiam scimus) *crepundiis*, *& crepitaculis* intus resonantibus, merito auream colum, & strepitantem vates appellarent. Non possum quin huc afferam obscurissimam epigraphem, quam refert Marangonius p. 177. libro cui titulus: *Delle cose gentilesche &c.*

DOMINÆ
ISIDI
FLAVIA MARCELLINA
FORTIS SIGNVM
NINPHATICVM
CVM COLIARI
ARGENTIO. P.
D. D.
L. D. D. D.

Illud

Illud *coliari argentio* adeo Marangonium, atque alios ut ipse fatetur, Romæ torsit, ut tandem *coliare* idem ac *colum* fuisse existimaret, quam fortasse ibi etiam quasi Isidis signa insculpserat Marcellina. Verum si hanc de *colo* interpretationem certe non ineptam Isidi hic mordicus retinere velimus, pro *coliari argentio*, quæ vox ad barbarorum insulas deportanda, legerem *cum colo aurio & argentio* duplicem adgnoscens colum argenteam alteram, alteram auream, quam Marcellina circa nimphaticum Deæ signum exculpserat. Sed fortasse legendum: *Dominæ Isidi Flavia Marcellina. Fontis signum ninphaticum cum cochleari argentio Pondo . . . dedicavit*: vel *coliari argenteo* interpretaberis de vase, quod a verbo *colo colum* vocant, unde esset bona analogia *coliare*, vel *coliarium vas*, ideoque *coliario argenteo*: & quidem in eodem marmore apud Marangonium videre licet ex una parte quasi *putei operculum*, ex alio *urceum*, quæ hasce conjecturas quam maxime firmant. Pro *coliari collyrio argenteo* legi poterit, sed audacior esset mutatio licet maxime ad rem, *Marcellinam* nempe dedicasse *statuam Deæ cum base etiam argentea*: sed judicent de hac epigraphe qui præ me doctiores in veteri saxorum interpretatione dies terunt.

X. Nos autem, ne longius a proposito aberremus, ad Dianam redeamus cui & *Isidi* ejusdem fere potestatis numini canes sacros fuisse satis ostensum est. Et quidem quod ad Dianam attinet, dignum præ ceteris notum Statii locum puto ex *Sylv.* 3. *car.* 1.

Jamque dies aderat profugis cum regibus altum
Fumat Aricinium Triviæ nemus, & face multa
Conscius Hippolyti splendet lacus: ipsa coronat
Emeritos Diana canes, & spicula tergit,

Et

Et tutas ſinit ire feras, omniſque pudicis
Itala terra focis Hecateias excolit idus.

Eleganter Statius Dianæ Aricinæ feſtum deſcribens: *Dianam hac die a venatione ceſſare* canit, *caneſque ut emeritos coronare, ſpiculaque tergere*, quod tamen longe elegantius *de Amore & Venere* deſcripſit quiſque fuit auctor venuſtiſsimus in nectaris charitumq. pleno *Veneris Pervigilio.* Haſce idus, quas Hecatejas dicit, Dianæ ſacras, fuiſſe decimamtertiam diem menſis Auguſti ſciunt qui in veterum calendariis haud hoſpites ſunt, & peregrini. Adi Barthium, ceteroſque interpretes in locum Statii multa commentantes.

In veterum nummis Dianæ aſsidui comites & pediſſequi canes conſpiciuntur nunc ad curſum jam proni, nunc erecto reflexoque capite ad Dianam erectiſque auribus adſtantes, & quaſi Dominæ juſſa excepturi. Vide immortalis memoriæ virum Ezechielem Spanhemium in *Callimach. Delum. v.* 228.

Hinc Callimachus *loc. cit.* Irin prope Junonem ſedentem, eamque comitantem comparat *cani Dianam ſequenti*, Κυων ως Αρτεμιδος, ut prope in adagium tranſiſſe videatur. Atque huc haud violento machinamento adduces, quod Juvenalis facetiſsime habet de Ægyptiis *ſat.* 15. ubi poſtquam ovium, hircorum, aliorumque animalium mentionem fecerat, quæ tam ſuperſtitioſe colebat Ægyptus, addit σκωπτικως *de canibus*:

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Quibus verbis urbane eos irridet, qui cultum Dianæ debitum canibus Dianæ ſacris deferebant. Vieta jam ignavo ſenio prope ſunt, quæ notiſsima de canis cultu apud Ægyptios narrant veteres, & recentiores. Oppidum quodque ſuum peculiare animal habebat,

canis

canis quasi omnium patronus ubique colebatur, ut habet Plutarchus in Iside, & Strabo *l.17. de Ægypto.* Non mirum igitur si teste Herodoto *Euterp. c. 66.* παν το σωμα και την κεφαλην corpus caputque omne raderent, si quando canis forte domi periisset, cum in aliorum animalium funere τας οφρυας μουνας supercilia tantum abradere solerent. In sacris etiam loculis canes sepeliri sequenti capite testatur idem auctor, quo licet honore feles etiam afficerentur, id tamen Bubasti tantum obtinuit. Quid mirum cum Deorum apud eos maximus Anubis nil aliud esset, quam κυνοπροσωπος ερμης teste Luciano de Sacrificiis *p.* 186. seu Mercurius *cynocaphalus* ut est apud Minutium Felicem, seu *caniformis*, ut est apud Prudentium Apotheos. *v.* 195. & canino capite pingeretur, ut pueri etiam sciunt ex Virgilii interpretibus ad illud *Æneid.* 8.

Omnigenumque Deum monstra, & latrator Anubis

Hinc nemo nisi qui refractarius audire cupiat Bocharti sententiam in dubium revocaverit, qui Anubis nomen deducit ab הנבח quod *latrator* sonat. Hæc autem non alia ex fonte arcessenda sunt, quam eo quod Anubim eumdem ac Mercurium, seu Thoot esse putaverint, cui artium omnium originem tribuebant Ægyptii, qui doctos viros, sagaces, astutos canis συμβολω exprimebant, ut Plato habet 2. *de Republ.* Sed & Mercurius auspicibus, vatibus, & auguribus præerat, ideoque κυνοπροσωπος; nam προφητην βουλομενοι γραφειν, κυνα ζωγραφουσι. *Canem pingebant, si prophetam exprimere vellent*, ut testatur Horus Apollo *Hierogl. l.* 1. *c.* 37. *edit. Pauv.*

X. Ex his grande jubar offunditur obscurissimo Poetarum, qui celeberrimos vates Mopsum, & Amphilochum

locum *Apollinis canes* appellavit *Cassand. v.* 44.

Δοιοι δε ρειθρων πυραμου πρ⊝ εκβολαις
Αυτοκτονοις φαγαισι Δηρηνου κυνες
Δμεθεντες αιμαχουσι λοιςιαν βοην.
Duo ad fluentorum Pyrami capita
Mutuis cædibus Apollinis canes
Domiti pugnabant ultimo prælio.

Ad quem locum opportune Tzetzes : Κυνας Απολλωνος τους μαντεις ειπεν απο μεταφορας του φιλοδεσποτου των κυνων, ἡ οτι των αλλων απαντων αλογων μον⊝ ὁ κυων αποβλεει πρ⊝ τα αγαλματα. *Canes Apollinis vates dixit metaphorice, ex eo quod canes dominum amant, & sequuntur, vel quod omnium aliorum animalium rationis expertium solus canis oculos in statuas defigat.*

Eamdem crambem recoquit Horus Apollo *l.* 1. 37. Προφητην βουλομενοι γραφειν Κυνα ζωγραφουσιν, επειδη ὁ κυν⊝ ατενιζει παρα τα αλλα των ζωων, ει τα των θεων ιδωλα κατατερ πρoφητης. *Vatem exprimere volentes canem pingebant, siquidem canis præ ceteris animalibus oculos in Deorum statuas defigit ut vates.*

Porro haud mirabitur quis, nisi qui crepundia in hisce litteris tractat, me in loco Lycophronis adducto πρ⊝ εκβολαις reddidisse *ad capita*: siquidem hac voce non fluminum *originem*, sed contraria significatione *ostium* intelligimus, quod frustra tamen in Lexicis quæras. Mihi satis est πολλων αιταξιος αλλων Cæsar qui *Bell. Gall. l.* 4. *c.* 2. de Rheno loquens: *multis capitibus in Oceanum influit*. Ubi frustra, Ocnus veluti funem præeunte asella, torquent hæc verba interpretes, & viri docti. Sed Cæsar ipse sui interpres est, cum paullo superius de eo-

dem Rheno; *posteaquam*, inquit, *Oceano appropinquavit*, *in plures diffluit partes*. Capita igitur contra vulgatam significantiam ibi *ostia* fluminis intellige. Cellarius hoc etiam animadverterat, licet novam loquendi φρασιν admiretur. Metaphrastes recte expressit πολλοις στομασιν. Nec alius, nisi cui obelæ nimium aures capiti adhærent, hanc interpretationem aspernabitur, Livii præsertim statuminatam auctoritate *l.* 43. *c.* 41. ubi de Anthioco: *Inde profectum ad capita*, *quæ dicunt*, *sacri fluminis*, *fœda tempestas oborta prope eum cum omni classe demersit*. Qui locus in eodem valetudinario cubat, ac ille apud Cæsarem: cum enim fontes ibi intelligi nequeant, hærent docti interpretes, nec veram τοu capitis notionem reperire possunt, eoque tandem ventum est, ut amanuensium inscitia in textum recepta sint verba illa *quæ vocant* glossemata certe alicujus grammatici, qui cum minus quid sibi *capita* velint intelligeret, putavit proprium nomen esse loco prope flumen datum, *capitaque fluminis* appellata ab incolis regionis; quæ quidem risum vel Harpocrati ciere satis sunt. Alii tumulos aliquot in medio flumine, alii rupem prope littus commentantur, atque alia hujusmodi siccis foliis & aura leviora: cum capita fluminis & apud Cæsarem, & Livium *ostia* intelligenda sint, ubi cum imperiosiores sese extollerent maris undæ, fluminis aquis contra advenientes, prope Anthiocum cum classe omni demerserant. Hæc quidem imi subsellii Lexicographos non vidisse non miror: miror certe præteriisse vel eum qui in quatuordecim sedet, oculatissimum cetera, deque me benemerentissimum Facciolatum, qui cum de voce *caput* multa congesserit, de hac tamen minus nota significatione æternum

num silet: sed jam de semita ad viam.

Canes etiam Apollinis intelligere possumus apud Lycophronem *vates* quasi Apollinis asseclas, ut Iris Junonis, quasi *canis Dianæ* apud Callimachum, de quo supra, quæ sententia nacta est non proletarios patronos Apollonium *Argonau. l.* 3. *v.* 289. qui Arpiyas vocat *μεγαλοιο Διος κυνας*, *canes magni Jovis*; atque Æschylum qui in Agamn. *v.* 139. de aquilis *πτανους κυονους πατρος volucres canes Jovis*; & in Prometheo *v.* 10. 20.

. . . . *Διοσδετοι*
Πτηνος κυων δαφοινος αιετας
. . . : *Sed Jovis*
Velox canis aquila avida

Quibus in locis aquilas appellat Heschylus *canes Jovis*, ut Apollonius Arpiyas, quasi *Jovis asseclas*, Jovis ministras, quod mallem adnotasset doctissimus Stanlejus, quam inepta ad hunc locum Pythagoreorum commenta ex Porphirio & Plutarcho collegisset. Sic etiam Diogenes *Regium canem* vocitabat Aristippum apud Laertium *l.* 2. quod regum mensas more canum ambiret.

X. Nunc autem ut redeamus illuc unde divertimus, numquam mihi in animum inducere possum, *canem* aut cetera hujusmodi animalia tam superstitiose culta ab Ægyptiis, ut veteres testantur. Omnino cum nimis *των συμβολων* studiosa fuerit tota Ægyptiorum gens, ut satis notum, in specie quidem canem, ceteraque id genus, re tamen vera aliud sub eorum animalium *συμβολῳ* videtur coluisse: Hinc Plutarchus in Iside agens de Ægyptiis: *ου γαρ τον κυνα κυριως ερμην λεγουσιν, αλλα τ' Ζων το φυλακτικον, και το φιλοσοφον γνωσιν, και αγνει το φιλον, και*

 το

το εκθρον οριζοντος ἡ φησιν ὁ Πλατων, τῳ λογιωτατῳ των θεων κυνι κυουσιν. *Non enim proprie caneni Mercurium* appellant: *sed ob vigilandi & custodiendi studium, & sapientiam, qua inter amicum, & inimicum internoscit, eum callidissimo, ut Plato ait, Deorum accommodant*.

Qui pollinem a fulfure secernere velit, non alia de causa sacros Æsculapio canes inveniet, quam ut ostenderent medico sagacitatem, & divinandi artem opus esse & opportune Bochartus nomen deducit a Phalegico *is calib*, unde Græcis Ασκληπιος, quasi *vir canum*. Hinc non male ex cornea porta mihi somniavi eodem ex fonte *Calepium* oppidum in Cenomanis sat notum natalibus Ambrosii inde dicti Calepini, orientali idiomate appellatum, quemadmodum a Latinis una ex Fortunatis insulis Canaria nuncupatur, nempe *a multitudine canum immensæ magnitudinis*, ut ait Plinius *l*.4. *c*.6. quos etiam melioris generis in Calepio, apud veteres fuisse nil est quod minus nobis persuaderi vetet. Eodem refer urbem Cynopolin in Ægypto.

Poetæ quod συμβολικως a veteribus factum fuerat ad fabulas referentes narrant Æsculapium incertis parentibus natum caninoque lacte nutritum, ut ait Lactantius *l*. 1. *de Fal. Relig. c*. 10. Unde ut capella nutrix Jovi, sic canes Æsculapio sacri, post quam in Deorum numerum relatus est. Sed hæc apud Poetas qui ad nodum solvendum sæpius ad hasce machinas Deorum, quam ad littora Euripus recurrunt; priscis certe alia mens erat, qui συμβολικως hujusmodi virorum astutiam, sagacitatem doctrinamque exprimere volebant, uti in Æsculapio visum, Mercurio & Anubi; postea ridiculæ prope & aniles super-

perstitiones inductæ sunt; quæ quidem omnia tradita per manus scriptorum multa sui parte majora ad nos tandem pervenere.

XII. Nec aliunde, quam ex Ægyptianorum rituum ignorantia rumorem illum manasse putaverim, de quo agit Ælianus *animal. hist. l. 7. c.* 40. esse apud Ægyptios, ubi canibus *rerum, & imperii summa deferatur*, quod nec Apella curtus sibi persuadeat. Conjurat tamen amice Plutarchus in opusculo adversus Stoicos: Εθνος ειναι φασιν Αεθιοπων, οπου κυων βασιλευει, ϗ βασιλεως προσαγορευεται· ϗ ἱερα ϗ τιμης εχει βασιλεων, ανδρες δε πραττουσιν ἁπερ ἡγεμοσι πολεων προσηκει, ϗ αρχουσιν. *Fama est gentem esse apud Æthiopas, ubi canis & regnat, & regis nomine insignitur, & sacra & honores regum propria ipse habet. Ceterum agit populus tantum quæ Duces jusserint, & Principes urbium.* Et Plinius l. 6. *Ptoëmbari, & Ptoëmphanæ canem pro Rege habent ejus nutu imperia augurantes.* Sed qui talibus lectores fatigant, atque hæc nobis persuadere cupiunt utilius in nucum lusu cum pueris occuparentur. Revera Ægyptii imperium exprimebant συμβολικως per canem: hinc Græci earum rerum expertes, qui Orientalium ritus ad unam perticam suam dimetiebantur, putabant canem regnare regis nomine etiam insignitum, præsertim cum honores regibus debitos ei deferri animadverterent. Sed ne hujusmodi nugis licet apud vilem popellum magni nominis sint, eruditorum etiam aures feriis vacivas oneremus, audi sis Horum Apollinem *lib.* 1. *cap.* 37. testantem, quod αρχην βουλομενοι γραφειν Κυνα ζωγραφουσιν· *imperium exprimere volentes canem pingunt.*

Atque huc fortasse revocandum, quod de Cyro Per-

 sa-

sarum rege narrat Ælianus *l. 9. var. hist. c. 42.* Κυρον τον Μανδαλης εθρεψε φαστικυων: *Cyrum Mandalis filium a cane nutritum ferunt*, quod etiam testatur Æsychius, & ab re inditum nomen putat, ut Τελεφος υπ' ελεφου, Αιγυστος υπ' αιγος, ille enim a cerva, hic a capra nutritus. Et revera Cyri nomen *canem* notare apud Persas testatur e Rabbinis Abarnabeles in *cap.22.* Isaiæ. De Cyri nomine adeas quæ colligunt Æliani interpretes *loc. cit.* & Rhodiginus *l. 17. c. 23.* quem juvat inter cetera ex Græcis hausisse apud Medos *canem* dictum *Spaca*, quo nomine Mitridatis serva dicta est, quæ puerum suscepit exponendum. Sed omni fere homines ævo nomina ab canibus desumere sibi in deliciis habuerunt. Ita apud Orientales Cyrus, Spaco, Caleb Dux notissimi nominis apud Hebreos, Æsculapius apud Græcos, & celebris Caniniorum gens apud Latinos, unde Lex Fusia Caninia.

Apud nostros etiam haud ignota sunt nomina, *Mastino*, *Cane*, *Cagnuolo*, *Veltro della scala*, quæ nimium quidem nobilissimæ Scaligerorum familiæ placuerunt, fortasse quod bellicam virtutem, qua semper ea gens floruit, canum nomine exprimendam curaverint: vel etiam quod *canis* imperii συμβολον habitum apud veteres, cum ceteroquin sciat Verona, quæ Scaligeris paruit, quanta regnandi cupiditate semper Scaligeri arderent.

Hinc etiam Anubis sub canis συμβολω colebatur non solum quod idem esset illis ac Thot & Mercurius, & proinde ad astutiam, sagacitatem, & doctrinam signandam canes opportuni habebantur; verum etiam, quod deorum omnium rex esset apud illos, ideoque *caniformis*, cum imperium per canes expri-

primere solerent. Verum & illud quoque hic admonere visum est, quod ex Græcorum depromsimus myrothecis, Anubim scilicet apud Ægyptios eamdem vim habuisse, atque Hecatem apud Græcos. Plutarchus in Iside *ταυτην εχειν δοκει παρ᾽ Αιγυπτιους την δυναμιν ὁ Ανουβις, οἱαν ἡ Εκαθη παρ᾽ Ελλεσιν.* *Eandem vim habere videtur apud Ægyptios Anubis, atque Hecathe apud Græcos.*

XIII. Notissimum autem Hecathe sacros fuisse canes apud veteres non secus ac Dianæ, cujus Hecate soror ut Luna habebatur, imo Diana, Hecate, Luna, unum idemque numen, trivia Dea & triformis *τριμορφως* ideo nonnullis dicta colebatur. Quin habes apud Æschylum Supplic. v. 684. *Dianam Hecatem*, & apud Senecam Hippol. 55.

Ades en comiti Diva virago
Cujus regno pars terrarum
Secreta vacat, cujus certis
Petitur telis fera.

Ubi Dianam venatricem cum Hecate umbrarum silentium Domina confundit: quod etiam factum ab Horatio *lib.* 1. *Od.* 5. Hecate igitur sacri non solum canes erant apud veteres, verum & ei in antro potissimum Zerinthio immolatos sæpe accepimus, ut canes *Εκα της δειπνον* *cæna Hecatis* dicerentur: quo referre etiam poteris quod superius de Diana interpretabamur apud Maronem:

At mihi sese affert ultro meus ignis Amyntas,
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris,

eadem ratione ac apud Plautum olim legisse memini, *notior is mihi quam maleficis supplicium*: quod quidem a Pastorali simplicitate non abhorret: & aptior hæc fortasse interpretatio, quam superior de Diana,

 quam

quam licet semper canes sequerentur, haud tamen, puto, eos Diana a Menalca tam sæpe utendos peteret, ut possit dici, *notior ut non sit canibus jam Delia*, & signanter addi *nostris*, quasi eisdem ad venandum Diana uteretur canibus, ac Menalca.

Verum ne ex meis lechytis hæc adlinere aliquibus videar, haud pænitet Suidam patronum adsciscere, qui præter ea quæ habet in voce αλλ' ει τις υμων apertissime hæc addit, in Samothrace Ζηρινθον αντρον, εν ῳ τους κυνας εθυον ενθατε των κορυβαντων κ̣ της Εκατης μυστηρια. *Zerinthium antrum, in quo canes sacrificant, ubi & Corybantum, & Hecatis mysteria celebrantur.* Ne lexicorum opibus (insanabile ævi nostri cacoëthes) opellas conferruminemus, en tibi doctissimum Poetarum Lycophronem v. 77.

> Ζηρινθον αντρον της κυνοσφαγους θεας
> Λιπων, ερυμνον κτισμα κυρβαντων επον
> *Linquens Zerinthium antrum canivoræ deæ*
> *Sacrum. munitum opus Corybantum.*

Audiamus quid Tzetzes ad hunc locum. κ̣ γαρ ἡ ρεα, λεγουσιν, επαλουμενη, κ̣ ἡ εκατη ξενοις ουσαι φοβεραι· θυουσι δε αυταις κυνας, ὡς φησι Σωφρων εν Μιμοις· ὁ γαρ κυων βαυζης λυει τα φασματα, ὡς κ̣ χαλκος κροτηθεις, ειθε τι τοιαυτον. *Habitant ibi* (in antro Zerinthio) ut ajunt, *Rhea, atque Hecate hospitibus terribiles. Sacrificant ipsis canes, ut ait Sophron in Mimis. Canis enim latratus solvit incantationes, ut æris tinnitus, & siquid hujusmodi.*

Atque hic advertas rogo Corybantes non solum in Ida Phrygiæ monte, atque in Creta, verum etiam fuisse in antro Zerinthio in Samothracia, ut patet ex adductis Lycophronis versibus: unde non mirum *æris tinnitum* hic Tzetzen, canumque latratum comminisci:

sci-

ſcimus enim *acuta ut geminant Corybantes æra*, ut ait Horatius, & paſsim in Latinis vatibus uſque ad faſtidium, in Virgilio præſertim, mentio Corybatum occurrit. Cabiros eoſdem dictos, iiſque præeſſe, qui tempeſtatibus acti per mare jactantur, memoriæ proditum eſt: adeas Kuſterum in Suida, voce αλλ' ει τις ὑμων, & in *Samothrace*, invenies eoſdem in Zerinthio antro fuiſſe, imo & pro ipſis Diis habitos aliquando, ut in epigram. inedito quod affert Kuſterus.

. XIV. Verum ut ad antrum Zerinthium redeamus, quærunt docti Lycophronis interpretes in Thracia ne, an Samothracia Zerinthium oppidum, atque antrum fuerit, cùm Stephanus & Phavorinus in Thracia locent, Scholiaſtes vero Nicandri, & Ariſtophanis in Samothracia. Sed ab hac parte an Aſtræa ſit, ipſi viderint: mihi non ſit veriſimile, eo quod legerim apud Livium *l.* 48. *c.* 4. de exercitu C. Manlii, & Thracibus iter infeſtantibus: *Eo die ad Hebrum flumen perventum eſt: inde Æniorum fines præter Apollinis Zerinthii, quem vocant incolæ, templum ſuperat. Aliæ anguſtiæ circa Tempyram excipiunt . . . . huc ad eamdem ſpem prædæ Tranſi, gens & ipſa Thracum, convenere . . . . Romani victores ad vicum Maronitarum, Sarem appellant, poſuerunt caſtra.* Præter integri loci ductum ſatis hoc oſtendunt adjuncta illa, primum *Hebrus* notiſsimum Thraciæ flumen, tum *Ænos* urbs inter oſtia Hebri ad Occidentem, & *Melanem* ſinum Cherſoneſi ad Orientem 15. *m. p.* tum denique & *Tempyra*, & *Thranſi*, & *Sares* Maronitarum vicus. Sed in hoc etiam fortaſſe ampliandum, cum inter Samothraciam, & Thraciam fuiſſe videatur ex verbis Ovidii de curſu navis ſuæ, *Triſtium I. Eleg.* 2.

Quæ

Quæ simul Æoliæ mare me deduxit in Helles,
Et longum tenui limite fecit iter.
Fleximus in lævam cursus, & ab Hectoris urbe
Venimus in portus, Imbria terra, tuos.
Inde levi vento Zerinthia litora nacta
Threiciam tetigit fessa carina Samum.

Ex quibus Ovidii verbis putabam olim apud Lycophronem *loc. cit.* pro Σαοῦ, legendum Σαμοῦ: nunc nihil muto, cum bene τῳ Σαῳ conveniant, quæ Lycophron ait de Corybantibus. Adeatur Potterus in hunc locum, nam Canterus plane mandragoram bibit.

Ceterum Hecatem in Zerinthio antro veteres coluisse vel illud ostendit, quod *Zerinthia* apud Poetas dicta est. Testis haud pœnitendus vates Lycophron *v.* 178.

Οτη μεδουσης Σρυμονος Ζηρινθιης
Δεικαλα μη σεβουσι λαμπαδουχιαις
Θυσθλοις φεραιαν εξακευμενοι θεαν.

Quæ optime Scaliger transfert:

Quique imperantis Strymoni Caniculæ
Delubra flammas non colent ardentibus
Pheræam opima cæde placantes Deam

Zerinthiam, quam hic poeta pro Hecate posuit, *Caniculam* Scaliger vertit, optime inquam & ex poetæ stylo, cum Hecatem Κυνοπροσωπον *caniformis* fuisse notissimum sit, licet maluissem etiam *canivoræ*. Strymoni autem Zerinthiam imperantem dicit, quasi Thracibus dicas, quod firmat Thucidides *l.* II. *p.*169. οἱ περαν Σρυμονος προς βορεαν θρακες: unde magis magisque Zerinthium in Thracia fuisse stabiliri poterit.

XV. Pheræam autem Deam sunt qui velint Cererem in-

intelligi, eo quod in Cereris templum myſtæ δαδουχοι facem accenſam geſtantes currebant. *Statius Sylvar. l.* 4.

Tuque Actæa Ceres, curſu cui ſemper anhelo
Votivam taciti quaſſamus lampada myſtæ.

Quæ Sacra in Eleuſi potiſsimum factitata omnes ſciunt. Hinc Megara pro reditu Theſei hæc vovet apud Senecam *in Hercul. Furente v.* 302.

Tibi o Deorum ductor indomiti ferent
Centena tauri colla: tibi frugum potens
Secreta reddam ſacra, tibi multa fide
Longas Eleuſi tacita jactabo faces.

Notum eſt *Cereris ſilentium*, & *ſecreta, arcanaque ſacra ejuſdem Deæ* ex obviis Poetarum locis, qui ubique proſtant: idem fere obſervatum in antro Zerinthio in Sacris Deorum Samothraciorum, ſeu Cabirorum, Rheæ nimirum, atque Hecatis veteres prodiderunt. Qua de re lepidiſsime Alexis Comicus apud Athenæum *l.x. p.*421. de Telepho præ voracitate in convivio ſilente, ſeu αφονω ait, ipſum Samothracibus Diis ſacra feciſſe.

. . . . . . οςε πολλακις
Αυτὸν κεκλημως τοις Σαμοτραζιν ευκ ετχι

Verum cum hujuſmodi ſacra, & lampadum ludus Cereri fierent ob raptam Proſerpinam filiam, quam mater accenſa in Ætnæ flammis lampade quæſitum iit, poteſt etiam commode intelligi Proſerpina, ſeu Hecate in Lycophronis loco, præſertim cum Pheræam numquam *Cererem* veteres appellarint, ſed aut Hecatem, aut Venerem, ut teſtatur ad Lycophronem Tzetzes. Atque hic advertas rogo ſæpe in iiſdem locis Hecatem, & Venerem veteres ſimul coluiſſe, ut vel ex iiſdem adjunctis, quæ utrique appo-

ponuntur , quisque vel luscidiosissimus videt . Ita Venus φιλορμιςειρα *in Antholog. l.* 1. *c.* 31. *epigr.* 5. idest *portuum amans* , cum sciant ceteroquin erudiri portus , lacus , & id genus alia Hecates , seu Dianæ in tutela fuisse apud veteres , unde Callim. *in Dian.* 259.

Αρτεμι μουνιχιη λιμενοσκοπε χαιρε φεραιη.

Diana Munichia portuum custos salve Pheræa.

De voce *Munichia* , quæ & ipsa portum Atheniensem denotabat proximum Pyræo, adi Laertium in Epimen. quæque docti ad eum interpretes adnotarunt.

Sed ne extra chorum saltare videamur, *Zerinthiam* Hecatem legimus, & Venerem *Zerinthiam*, ut testatur ad Lycophronem Tzetzes *loc. cit.* atque ipsemet Poeta *v.* 958.

Αι δ' αυ παλαςου μητερος ζερυνθια
Σηκον μεγαν δειμαντο δωτινην θεᾳ
Illæ autem quinquertonis matris Zerinthiæ
Templum magnum posuerunt donarium deæ.

Quinquertio hic de quo Lycophron agit , *Erix* est , qui Veneris & Butæ filius erat , & ante Acestem regnavit in Sicilia , ut notum ex Virgilii *Æneid. V.* Dea igitur hæc Zerinthia mater *Erycis* Venus est *Erycina* , cui magnificum templum in urbe *Eryce* erectum fuisse omnes norunt . Hinc doctissimus Salmasius in Solinum *p.* 69. contra Scaligerum apud Festum pro *Venus* Fruti , *Venus Eruci* veteri more pro *Erycina* legendum , vel præde divite contendit , inauditumque nomen Fruti ad barbaros amandat , quidquid contra magnus Scaliger moliatur: & fortasse Festo ipsi error tribuendus est , qui cum in veteribus numismatis , & epigraphis *Veneri Eruci*

ci inveniſſet, putavit legendum Fruti ex magna affinitate inter *E*, & acolicum digamma *F*. Quod quidem cauſæ fuit ut etiam apud Auguſtinum *Civit. Dei l.* 4. *c.* 21. hæc ῥῆσις malevolenti genio intruſa ſit: *Diis agreſtibus ſupplicant, ut uberrimos fructus capiant, & ipſi maxime Deæ Fruti Sejæ*: cum certe cenſendum ſit *Deæ Frugis Sejæ*: vide quæ nos de *Seja & Agetia* in prima noſtra Exercitatione diſputavimus. Sed de hoc *Fruti* epitheto fortaſſe comperendinandum. Zerinthiam autem Venerem invenies dictam etiam apud Lycophronem *v.* 446. ubi inſcite Tzetzes jubet emendari *Trazeniam* pro *Zerinthia*. Træzeniam Venerem equidem ſcio, vel ex Træzenia regione, quæ reciproce Aphrodiſia dicta eſt, ſed cum eamdem *Zerinthiam* alibi etiam ipſe Lycophron vocet, non temere quid innovandum præcipio (*a*): *Hic dicendum de Venere, & Libitina, fortaſſe ut monerent de morte Venereos, & apponendum epigramma Marangoni. Veneris jactus, & jactus canum in Aſtragalis, quaſi contrarium numen Hecate, & Venus.*

XVI. Hæc quæ adhuc de Hecate, & canibus fuſe diſſeruimus probare etiam poſſum Theocriti auctoritate *Idyll.* 12. *Plutarchi* in ῥωμαϊκοῖς, aliorumque, quas lubens ſub ſilentio prætereo, cum notior res ſit, quam ut clarioribus indigeat argumentis. Adi ſi plura cupias Virgilii interpretes ad *VI. Æneid. de Hecate*:

Viſæque canes ululare per umbras

Ad-

(a) *Ad oram paginæ adnotaveram*: hoc aliis *ſpicilegium relinquo*.

Adventante Dea.

Et Senecam *Med.* 838. *Ter latratus Hecate dedit*, & Œdip. 570. *Latravit Hecates turba*. Videnda prӕterea quӕ congesſit ad *Idyll.* 13. Theocriti magnus Caſaubonus, & eruditiſsimus Meurſius in ſuis illis adnotationibus, quas decem & octo annorum adoleſcens concinnavit, dignas certe quas ſenes etiam ſeveriores admirentur: utinam & nos qui parvo menſium intervallo a provectiore Meurſii ӕtate diſtamus, eadem critica, & eruditionis vi haſce Exercitationes conſcribere poſſemus!

Ceterum ſapientiſsime nobis feciſſe videtur Lycophron in Caſſandra ſua, quӕ cum matris in canem metamorphoſin prӕcineret, hoc non aliis diis, ut ceteri poetarum filii, ſed conſulto Hecate attribuit.

> Ω μητερ, ω δισμητερ, ουδε σον κλεος
> Απιστον εσται. Περσεως δε παρθενος
> Βριμω τριμορφος θησεται σε πωλεα
> Κλαγγαισι ταρβουσαν εννυχοις βροτους.

Quӕ ſic antiquo tragico ſtylo latine reddidit phœnix ingeniorum Joſephus Scaliger;

> *O mater, o miſella mater, nec tua*
> *Laus interibit; quia virago Perſei*
> *Triformis orcam te canem pernoctibus*
> *Sӕvam efferebit in viros nictatibus*.

Piget me, Latios Poetas, ſervitia furaciſsima grӕcarum opum, hoc minime advertiſſe, Ovidium prӕſertim in *Metam.* 13. 567. qui licet fuſius Hecubӕ in canem metamorphoſin perſequatur, Hecates tamen ne meminit quidem.

Hecubӕ ſepulcrum *Cynoſſema* ex re ipſa dictum eſſe quaſi *canis buſtum* nemo non novit. Sed de eo tamen non unum ſentiunt auctores, dum alii in Sigӕo,

gæo, alii in Hellesponto, alii etiam in Sicilia fuisse opinantur. Verosimilius est in Sigæo, quod testatur etiam Solinus *cap.* 16. In aliis locis fortasse cenotaphia fuerant, tumulique inanes, qualis erectus ab Heleno ille Andromachæ *Aried.* l.3. Aliud tamen sentit optimus Grammaticorum Pollux l.5. qui a cane aliquo potiùs, quam ab Hecuba κυνοσσημα dictum opinatur, alia insuper addens exempla, & nobilium canum epitaphia. Adi eum, si tanti res est, l. 5. c.5. & quæ ad Melam l. 1. vir summus Isaacus Vossius adnotavit: cui addes magnum Salmasium in Plinianis ad *cap.* 16. *Solini*.

XVII. Hic sane cum longis tibiis de Κυνοσφαγω Hecate cecinerimus, fortasse quis expectet adhuc, ut aliquid etiam ex nostris lecythis promamus de ipso Hecatis nomine, de quo veteres & recentiores tam multa αμυστα prorsus congesserunt. Sed commodior inferius occasio sese nobis obferet, ut de ejusmodi *etymis* diligentius agamus. Nunc unum addo a proposito minime alienum Hecatem a Græcis *empusan* dictam seu *immittentem* δια το φασματα επιπεμπειν τα καλουμενα εκατεια, *quod larvas immittat Hecateas appellatas*, ut ait Scholiastes Apollonii l. 3. ideoque;

αμφι δε τη γε
Οξειη υλακη χθονιοι κυνες εφθεγγοντο
Semper circa eam inferni canes latrant,

qui phasmata dissolvere credebantur. Hinc opportune corriges locum obscurissimum in Ara Theocritæa, ubi Troilius filium se vocat *cinericubæ larvæ*, ideft Hecubæ in canem mutatæ:

Ειμ' αρσεν☉ μιτητης
Ο'δυσμορ☉ δυσαβ☉
Επο δειυας ειν☉ εμπυσης κορ☉

Hæc

Hæc verba cum nullam ſententiam præſeferent, ſic emendare Scaliger conatur:

Ειμ’ αρτενος. μη ϛητος
Ποσις μεροψ δ’ ισαβος.

Ideſt: *Sum non maritus uxoris Andromachæ, ſed homo æqualis marito*, frater ſcilicet *Hectori*, quod tamen ne Sphinx ipſa intelligat. Sed rectius emendabis:

Οδυσμορος δ’ εκαβης της
Σποδευνας ινις (εμπουσης μερος)

Ideſt; *Infelix ſum filius Hecubæ illius Cinericubæ* (*Empuſæ fatum, ſeu Hecatis fatum !*) Ita Empuſa hic eſt Hecate, quæ in canem Hecubam mutavit, non ipſa Hecuba *larva cinericuba* dicta ut Scaligero viſum eſt. Ait Troilus ſuam matrem eſſe Hecubam, quæ quod in canem mutata ſit, id Hecubæ tribuendum. Sed hæc, ſentio, nugæ videbuntur viris doctis: ſed libet nugari in nugaciſsimi epigrammatis interpretatione, quod falſe Theocrito Poetarum ocello tributum haud tam beatum Græcorum ſeculum parturire potuit, ut *Ovum* & *Alæ*, multaque id genus alia, quæ plane corneam crepant ubique ariditatem, & ſi argutulas, quibus refertiſsima ſunt, ineptias dethraes, erunt ſane leberide nudiora, nec tanti, ut ſummorum virorum labores merita fuerint, Scaligeri nempe, Salmaſii, Voſsii, aliorumque, quæ partim in editione Heinſii Theocritæa, partim apud Cremium in Muſæo Philologico collecta reperies. Num ideo autem canes Mercurio ſacri, quod Hecatis nuntius haberetur, animaſque eveheret ad Hecatem ipſam? Poterit hæc quidem aliis ſupra allatis cauſis facile adjungi.

XVIII. Atque his de κυνοσφαγω Hecate, & Diana for-

fortaſſe haud ingratiis Muſarum prælibatis, ſupereſt ut de Luna etiam ſorore germaniſsima aliquid ex veterum myrotheciis promamus, qui tam ſæpe canes Lunæ ſacros fuiſſe teſtati ſunt. Huic ſententiæ, ut millus caní, munimentum præbet Maronianum δυςυκον, quod ſupra Hecate, & Dianæ commode aptavimus, nunc vero haud inepte de Luna quoque intelligere poterimus:

At mihi ſeſe offert ultro meus ignis Amyntas,
Notior ut non ſit canibus jam Delia noſtris.

Certe ſi Poetæ verba, & ſignantiſsimum *offert* propius attendes, longe elegantiorem, & paſtoris ſimplicitati accommodatiorem interpretationem intueberis; præſertim cum de amatoriis negotiis ſermo ſit.

XIX. Lunam autem amantibus præeſſe, apparentique Lunæ amantes ſua vota concipere notius eſt, quam Delia canibus, iis qui in veterum lectione haud hoſpites prorſus ſint, ac peregrini. Quo referas etiam quod in Caracalla Spartianus narrat, Charris ſcilicet Meſopotamiæ urbe Lunæ maſculæ, & fæminæ ſimulacrum extitiſſe: qui Lunum coluiſſent imperium in uxores impetrabant: qui vero Lunam adoraſſent uxoribus ſeſe obnoxios volebant. Et quidem Plutarchus in Iſide teſtatur Eucheti auctoritate apud Græcos *προς τα ερωτικα ad res amatorias* Lunam invocari, apud Ægyptios vero Iſidem, quæ una eademque ac Luna habita eſt. Hinc Cynæorum Fratriam (quam *απο του κυνος*, & a canibus nomen ſortitam nemo non videt) nobiliſsimam ex Neapolitanis Fratriis, præ ceteris, quos colebat, Diis, Iſidem quoque cui canes ſacri, magno in honore habuiſſe conſtat ex Græcis, quæ Neapoli in diem eruuntur monumentis, in quibus Iſidis nomen legere erit.

Eadem igitur colebat numina Artemisiorum Fratria, ac Fratria Cyneorum. Hæc nempe cum exterorum propria fuerit tam superstitiose Isidem coluit, illa Neapolitanorum propria, eamdem Divam Græco nomine Αρτεμιν dictam: unde *Artemisiorum nomen* ipsa suum Phretria deduxit. Patet id ex Lunæ effigie quam sæpe in Neapolitanis monumentis effictam vides, atque ex ipso *S. Mariæ Majoris* templo, quod Lunæ antiquitus erectum accepimus. Imo quod haud scio an alibi reperire potis fuerim, memini paucis abhinc mensibus sub occiduum solem urbem perambulantibus lateritium vetustissimum oblatum monumentum, in quo Lunæ plenæ effigiem hisce oculis admirati sumus, quod quidem nec in aliis bonæ notæ veterum saxis, nec si nummorum, quanti sunt, thesauros excuties invenire poteris, cum semper Lunam deficientem, aut crescentem nobis exhibuerint Pictores, & Statuarii, imo & Poetæ, qui *Lunæ cornua* usque ad fastidium crepant. Hinc legas *ἡμιτομου κυκλα σεληνης*, *Semisectæ circuli Lunæ*, *ταυρωπις*, *χρυσοκερως tauriformis & aureis cornibus prædita*, atque alia, quæ vide apud Martorellium *p.* 364. Thecæ Calamar.

XX. Atque hic e re nata observes velim, nimium a Poetarum principe descivisse posteros, qui semper *Lunæ cornua* celebrant, numquam vero *Lunam plenam*, nisi forte dedita opera *plenilunium* describant: quod contra in Homero factum deprehendes, ut patet ex Scuto Achillis, quod accuratissime describit Iliad. P. v. 483. ubi inter cetera Vulcanum Solem & *Lunam plenam* in scuto effinxisse testatur:

Εν μεν γαιαν ετευξ', εν δ' ουρανον, ενδε θαλασσαν,
Ηελιοντ' ακαμαντα Σεληνην τε πληθουσαν

Ibi

Ibi terram scalpsit, ibi & cælum & mare,
Et Solem indefessum, & Lunam plenam.

In sacris veteris Testamenti auctoribus, qui Homero συγχρονοι, Lunæ plenæ sæpe mentionem invenies ut Eccles. 50. 6. & alibi. Quamobrem Neopolitæ veteres, quos perdite Mæonium vatem amasse notissimum est, ejusque ad normam omnia monumenta direxisse, nil mireris, si *Lunam plenam* effinxerint in lateritio illo monumento, de quo egimus, quodque, si harum cupediarum tenet quem voluptas, nunc est penes amicorum doctissimum Martorellium, qui tam rarum κειμελιον carum servat, ut & aliud eodem tempore in Cyneorum regione repertum, quod *Osyrim* ostentat celebre & apud exteros numen: bos enim est cretaceus, cui pars capitis deest, tanta elegantia, atque arte laboratum, ut perenni ære dignius quam fragili creta putandus sit: subest parvula græca inscriptio κεινος ὁ βους id est *communis ille bos*: notissimum enim est Osiridem seu Apim (solem nempe) sub tauri, atque Isidem (Lunam) vaccæ forma cultum vulgo apud omnes Orientis populos, quorum erat Fretria Cynæorum: merito igitur figulus inscripsit: κεινος ὁ βους, *Hic est communis ille bos*: veteres enim sua quisque Idola, lares, penates peculiares habebant, at hujusmodi majorum gentium Dii communes erant, ut Osiris, & Isis apud Orientales. Facile etiam reddi potest inscriptio, *Cretaceus hic est bos*, & lexicis nova vox κειν☉ addenda, tamquam ex bona ρεσει κεινον *lutum*: sed quæ melior interpretatio, judicent eruditi: de Neapolitanis Fretriis post *Capacium*, *Lasenam* aliosque videndus doctissimus Mazochius in Kalendario Neapol. & quam bene longam de iis dissertationem concinnavit, inge-

 nio-

niosissimus Martorellius in altero de Theca Calamar. volumine.

Nos, quod solum ad rem nostram maxime facit, id unum contendimus, Cyneorum Fretriam inde dictam quod Anubi *canes immolarent*, atque Isidi, est enim Fretria ἱερατικον συςημα, ut fuse probavit Martorellius: eademque numina fere, ac Artemisiorum, diverso licet nomine, & ritu coluisse. Neque enim dubitandum, quin sub Isidis nomine Lunam intelligerent Ægyptii, cum sæpe, ut Philostratus in vita Apollon. *l.* 1. *p.* 24. vaccinis cornibus, vel lunulam in capite gestans pingeretur, & aperte Herodotus Euterpe c. 41. τοδε γαρ της Ισιδος αγαλμα βȣκερον εςι. *Isidis enim simulacrum bovinis cornibus præditum est*. Hinc cum Isis, *segetibus frumentisque* præesset, placentarum quoddam genus *cornuta teretique forma* ei veteres obtulisse notum est: non secus ac hodieque in prima frumentorum collectione hoc *placentarum genus* fieri solet, vocaturque apud Calabros *Vaccarelle*, *quod cornutæ sint placentæ* ex veteri more, cum in *cornutæ* Isidis, *seu Lunæ* cultum fierent, ut habet Suidas, & Hesychius in voce Σεληναι ποτανον τῳ αςρῳ ομοιον πεμματα. *Placenta astro similis Selene dicta*, idest Luna, quæ apud Græcos dicitur Selene. Vide Plutum Aristophanis, ejusque interpretes. Sed nemo clarius rem explicat atque Eustachius *p.* 1065. Σεληναι πεμματα ησαν πλατεα, κυκλοτερη· επι δε εξ σεληναις τοιυταις βουν φασιν εβδομον επεπτον κερατα εχοντα κατα μιμησιν πρωτοφυους σεληνης. Huic loco lucem effundit Athenæus *L. XI.* qui testatur *hujusmodi placentas Astrorum imagines effictas habuisse, appellarique Lunas*. Quod sic intelligas, fieri nempe septem placentas, planetarum icunculis, quibus

quibus offerebantur, ſeptimam Lunæ imaginem habuiſſe, eique ſacram, ideoque cornuta forma, ſeu cornibus undequaque prominentibus, ut nunc fieri ſolent, ideoque dictam *bovem* ex Euſtachio: Lunæque dicatam, ex quo omnes hujuſmodi placentæ etiam quæ reliquis planetis, ſacræ erant, Selenas, ſeu lunas fuiſſe nuncupatas.

XXI. Hoc placentarum genus dictum a noſtris *Vaccarelle*, *Lunam a Latinis*, *Selenem* a Græcis, Hebræi vocant *Cavonim*, quod reperi in Jeremiæ *c.* 7. *v.* 18. *Filii colligunt ligna & patres ſuccendunt ignem, & mulieres colligunt adipem, ut faciant placentas* (Hebraice כרכים *cavonim*) *reginæ cæli*, ideſt *Lunæ*, ut ſciunt qui ſacras litteras vel per tranſennam aſpexerunt. Sic etiam *c.* 44. *v.* 17. *Sacrificemus reginæ cæli* (inquit vulgus) *& libemus ei libamina, ſicut fecimus nos & patres noſtri, & ſaturati ſumus panibus, ex eo autem tempore, quo ceſſavimus ſacrificare reginæ cæli & libare ei libamina indigemus omnibus*: & infra, *numquid ſine viris noſtris fecimus ei placentas ad colendum eam*, vel ut Junius Munſterus, & Tremelius expreſsius reddunt, *fecimus ei placentas ad effingendum eam?* Ex quibus aperte patet Hebræos gentium ſuperſtitione abreptos *Lunæ* placentas obtuliſſe ejus imagine in placentis efficta, atque ideo ut *panibus ſaturarentur*: præerat enim Iſis, ut diximus, ſegetibus, & frumentis, ut Ceres apud Latinos: Templa autem Lunæ erecta apud Hebræos paſsim narrant veteris Teſtamenti Scriptores, & patet ex iis quæ de Joſiæ pietate Sacræ litteræ narrant *IV. Regum cap.* 23. qui omnia idolorum templa ab imo diruit, atque inter cetera *delevit Aruſpices* Hebraice *Camarim*, ideſt *atratos*: (nigra veſte Iſi-

 dis

dis Sacerdotes indutos patet ex adjuncto μελανηφορος sæpe in græcis inscriptionibus apud Gruterum) *Delevit Aruspices, quos posuerunt Reges Juda ad sacrificandum in excelsis per civitates Juda, & in circuitu Jerusalem, & eos qui adolebant incensum Baal, Soli, & Lunæ, & duodecim signis, & omni militiæ Cæli. Quæ duodecim signa* Hieronymus est interpretatus, Hebræus vocat *Mazeloth* מזלות, quod idem esse creditur ac *Mazeroth*, & *Mazerim*, hoc *cap. Jobi* 37. 9. & redditur *Arcturus*: illud *c.* 38. 33. & redditur *Lucifer* a vulgata. S. Chrysostomus in Jobum μαζοροθ τα συστηματα των αστρων, άεν τη συνηθεια ζωδια καλουσι· Αλλοι δε φασι τον αστρον κυνα. *Mazuroth sunt astrorum systemata, quod Zodiacum vocant: alii putant esse Astrum canem*. Si vocem *Mazuloth canem* denotasse apud Hebræos certo scirem, unde Sirio astro impositum nomen *Mazuloth*, seu *canis* & κυων ut id astrum vocant Græci, & Latini, audacter licet, in loco quem ex quarto Regum adduximus vocem *Mazuloth* cum *Luna* conjungerem, ut contemptim dicatur *Luna canum*, *Dea canum*, quemadmodum sæpe alibi Sol dicitur *Beelfegor*, *Beelsebub*, *Deus muscarum*, *Deus crepitum*. Qui linguæ Sanctæ sacris vel parum initiati sunt, sciunt quam levi machina in Hebræum textum hæc interpretatio inferri posit. Verum cum Mazeloth *canem* denotasse haud certus sim, hujus interpretationis longius causam agere hic nolim.

XXII. Hæc atque alia, quæ passim occurrunt de Isidis, seu Lunæ cultu apud Hebræos me haud invitum impellunt magis, ut credam nil aliud *aureum vitulum* Aaronis, de quo agitur *Exod.* 31. quam *Isidem*, seu *Lunam* fuisse vitulinis cornibus præditam, quemadmo-

modum hujusmodi simulacra exhibent veteres, ut supra susius ostendimus ex Herodoto aliisque, & bene est quod apud Eusebium *l.* 1. *de præpar. c. ult.* habetur de *Astarte*, quam κεφαλην ταυρου *tauri caput* habuisse dicit, nimirum cum Astarte eadem fuerit Dea, atque Isis Luna, & Diana, ut omnes sciunt. Idem dicendum de *vitulis* Jeroboami 3. *Reg. c.* 13. quidquid contra Grotius moliatur, & Moncæus *l.* 1. *c.* 25. *de Aarone purgato*, qui Jeroboamum Dei veri cultum sub Cherubim figura proposuisse defendit, quæ sententia merito a Summis Pontificibus nigro lapillo tincta est: cum certum sit Idolorum cultum & ab Aarone & ab Jeroboam sub vituli specie inductum, & quovis pignore contendere ausim, utrumque Isidis effigiem *capite bovino*, seu *vaccinis cornibus* prædito populis colendum exhibuisse.

Hunc autem *vituli* cultum, seu *Isidis*, quæ eadem ac Luna & Diana & Hecate putabatur, multum ævi durasse apud Hebræos jam satis erui poterit ex his, quæ de Josia supra attulimus *l. IV. Regum c.* 23. quibus adde sat implicatum Isaiæ locum, quem hic apponere, atque e re nata bona luce offundere nil vetat, præsertim cum deceat bonum virum in hisce sacrorum librorum dubiis diligentius quam in ceteris occupari. Sic igitur Isaias *c.* 65. *v.* 11. *Qui struitis Gad mensam, & impletis Meni libationes*, quæ nomina *Gad* & *Meni* nescio cur minus fideliter reddiderint interpretes, atque his omissis substituerint, *qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam.*

Gad sive *Egad* Apollinem fuisse, seu *Solem* apud Hebræos viderunt etiam ante nos viri docti, licet alii abierint in diversa; nec eandem crambem nobis recoquere in animo est, cum satis habeamus monuis-

 se

se Jacobum Martorellium acutissimi ingenii virum ex hoc de quo agimus trunco חגר rumpum Εκατος feliciter deduxisse *Calam. Thec. p.* 622. quo nomine semper Apollo donatur apud Homerum, sive *Solem* Phœbumque eum velimus nuncupare: hinc cum Sol *Hecatos* dicatur apud Homerum, Solis seu Apollinis *Sororem Hecatem* posteri dixerunt, non secus ac latini etiam Scriptores Phæbum *Solem*, *Phæbem* Lunam appellare in deliciis habuerunt, quod nolumus hic veterum fulcire auctoritate, cum vel ex ditissima Lexicorum penu id sibi expromere cuique datum sit.

Hinc cum *Genes.* 35. Rachael Zeraphim idolaque a paterna domo secum deducens occurrat, atque inde in Jacobi gente multa adhuc idololatriæ vestigia mansisse usque ad reditum in Canaam colligant viri docti, ne dubita, quin *c.* 30. *v.* 11. בגד *Bagad* sit per *Solem*, ex quo filio Zelphæ *Gad* nomen Lia etiam imposuit. Vulgo vertunt, edente filium Zelpha Lia dixit *feliciter*, & idcirco vocavit nomen ejus *Gad*, quod an bene versum sit, non est hic locus ad trutinam revocare. Certe melius originales voces ex Hebræo textu reliquissent interpretes. Lia dixit *Bagad* & vocavit filium *Gad*, quod sic latine verti poterit: Lia, pariente Zelpha, dixit jurans *per Apollinem*, & vocavit filium inde *Apollinem*.

Gad igitur seu *Egad*, ut εκατος apud Homerum Sol est in adductis Isaiæ verbis, cui sacra gentium ritu faciebant Hebræi, non secus ac *Meni*, quod *Lunam* ibidem esse ne dubium quidem, cum Græcos etiam hanc vocem sibi adoptasse compertum sit. En tibi Homerum *Iliad.* 23. qui equum habuisse in fron-

te

te albatam maculam rotundam, ut *mene*, seu *luna* scribit *v.* 455.

. . . φραστσατο δ' ἵππον αριπρεπεα προυχοντα
Ο'ς το μεν αλλο τοσον φοινιζην, ενδε μετωπῳ
Λευχον σημ' ετετυκτο περιτροχον ηΰτε μηνη.
. . . *vidit equum notabilem præeuntem,*
Qui quidem cætera totus spadix erat, in fronte autem
Alba macula erat rotunda tamquam Luna.

XXIII. Atque hic rursus animum advertas velim ad ea quæ paulo superius adnotavimus, Homerum nempe *Lunam plenam* & *rotundam* nobis exhibuisse, cum ceteri Scriptores *Lunam cornutam*, & Lunæ *cornua* semper fere nobis obtrudant. Hinc *Lunam* veteres appellarunt *semicirculum* illum, quem ex auro & argento etiamnum inter crepundia habent pueri nostrates, quod *Lunam* dimidiatam repræsentant, qua hodieque tantum Turcæ delectantur: Notum illud Juvenalis

Primaque Patricia clausit vestigia Luna

de eo qui *patricius* natus fuerat, usurpatum, cum patricii Romani, & Senatores id genus *lunulas* in calceis gestarent, quod vel ad Hebræorum referas tempestatem, cum aperte legas apud Isaiam *c.* 3. *v.* 18. *in die illa aufert Dominus ornamentum calceamentorum & Lunulas*, ut & *Jud. v.* 21. & 26. Camelos Madianitarum torquem collo *Lunulis* distinctum habuisse, non secus ac apud nos in equorum frænis hujusmodi ornamenta appendi solent. Opportune autem Septuaginta interpretes habent μηνισκυς, quod magis magisque confirmat *Mene*, & apud Hebræos & apud Græcos Lunam fuisse, lunamque intelligendam in Isaia.

Uti-

Doctores patriæ ſcito fuiſſe meæ .

De cujus loci interpretatione adi quæ erudite congerit Turnebus *l.* 22. *Adverſ. c.* 10. aliique Auſonii interpretes . Cleomedes *l.* 3. *meteor.* Lunam appellari *Mene* ſcribit , cum creſcere incipiat , & ſimilis eſt τῳ C. Quod ſi verum eſſet dum Strabo *l.* 12. 383. memorat templum μηνος , & σεληνης , non templum *menſi* & *Lunæ* dicatum , ſed templum Meni , & Selenæ , ideſt *Lunæ plenæ* , & *Lunæ creſcenti* , unde μηνης pro μηνος legas apud Strabonem , vel cum auctorem , unde hauſit Strabo . Sed nihil fortaſſe innovandum , cum clara ſit Cleomedis animadverſio , ut facile colligat quiſque ex iis , quæ ſupra attulimus auctorum exemplis : & bene *Lunæ & menſi* dicatum templum putabimus , cum *menſes* ex Lunæ curſu veteres dirigerent , ut ſatis huc uſque dictum eſt , & plura mox dabimus inferius . Sed de *Meni* adeas Bynæum in calculo Hebræorum *l.* 1. *c.* 9. *artic.* 10.

XXIV. Verum ad penitiores Orientalium uſque nemorum partes longius quam putarem temere progredientem ſagaciſsimi ceteroquin canes fortaſſe terribili aliquo μορμολυκειῳ , aut crudeli fera perterriti reliquerunt . Fallor certe , an Ægypti fines peragrare nunc temporis recuſant , quod pigeat quidem iiſdem fere in locis , ubi tanto in honore veterum fuerunt tempeſtate , nunc deſpectui quodammodo haberi , propeque contemni . Id omne refert Plutarch. qui ſic in Iſide : και παλαι μεν της μεγιςας εν Αιγυπτω τιμας ο κυων εκεν · επειδε Καμβυσου τον Απιν ανελοντος , κραφαντος , ουδεν προσελθειν , ουδι εγευσαντο του σωματος αλλ' ημονας ο κυον , απολεσε το πρωτος ειναι , η μαλιςα ημασθαι των ετερων ζωων.

Et

Et quidem antiquitus canis apud Ægyptios summis honoribus afficiebatur : sed postquam Apis a Cambyse necati , & projecti cadaver nullum extra canem animal gustavit , primos inter animalia honores canis perdidit .

Atque hic de canibus conclamatum apud Ægyptios. Verum cum Græci, Latinique parvi Apis interitum Cambysemque pendant nil vetat , quominus de Luna , numine φιλοκυνῳ , quæ adhuc supersunt apud eos libentissime prosequamur .

Lunæ igitur canes sacri etiam apud veteres , præsertim quod suis latratibus Divæ magicis incantationibus laboranti succurrere putarentur . Ut enim bene Tzetzes *in Lycoph. v.* 77. Κυνος βαυζης λυειν φαρμακτα , *Solvi incantationes canum latratu*; id autem stolidum vulgus sibi persuaserat , veneficas Lunam carminibus abolere , & de cælo deducere potuisse (quo referes quæ ineptissime Maometes fabulatur in Alcorano , se Lunæ partem Cælo deciduam Lunæ & Cælo restituisse) unde ille apud Aristophanem in Nebulis :

Γυναικα φαρμακιδ' ει πριαμενος θετταλην
Καθελοιμι νυκτωρ την σεληνην .
Mulierem veneficam Thessalam si paravero ,
Deducam noctu lunam .

Et notissimum versiculum e Pharmaceutria pueri etiam succinunt :

Carmina vel Cælo possunt deducere lunam .

Quid mirum cum satas etiam messes , ut ait Tibullus, alio traduci a veneficis crederent, ut in lege XII. Tabularum caveretur pro eo *qui fruges excantassit ?*

Hinc lux obscuro κειμενῳ apud Tibullum de venefica ;

So-

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes :
Sola feros Hecates perdomuisse canes.

Quem locum varie vexant interpretes, nec quid boni ad Poetæ mentem e penu promunt. Ut firmo talo stet sententia, sic interpretaberis: *tanta vis suis veneficiis inest, ut vel canibus obstrepentibus Hecatem seu Lunam excantare possit*; canum enim latratu φασμχτχ & excantationes dissolvi creditum est, ex quo pastor ille apud Maronem in Pharmaucetia post multa, quæ recitat carmina perterritus hæret, eo quod *Hylax in limine latret*. Favet huic interpretationi Ovidius Met. 7. v. 207.

Te quoque, Luna, traho, quamvis Temesæa labores
Æra tuos minuant.

Quemadmodum enim canum latratu, ita & æris tinnitu magicæ id genus excantationes dissolvi credebantur: unde ipsemet Tibullus Eleg. *l.* 1.

Cantus & e curru Lunam deducere tentat,
Et faceret, si non æra repulsa sonent.

Tibullo & Ovidio consonat Magicæ artis peritissima Medæa apud Senecam v. 786.

Video Triviæ currus agiles,
Non quos pleno lucida vultu
Pernox agitat, sed quos facie
Lurida mæsta, cum Thessalicis
Vexata minis Cælum fræno
Propiore legit. Sic face tristem
Pallida lucem funde per auras,
Horrore novo terre populos:
Inque auxilium Dictyna tuum
Pretiosa sonent æra Corinthi.

Hinc legas apud Livium de pugna inter Romanos, & Cam-

& Campanos cives *l.* 36. *c.* 5. *Dispofita in muris Campanorum imbellis multitudo tantum cum æris crepitu, qualis in defectu Lunæ filenti nocte cieri folet, edidit clamorem, ut averteret etiam pugnantium animos.*

Ubi vides Livii adhuc tempeftate Lunæ eclypfin patienti tubarum clangoribus, vaforumque æneorum ftrepitu vulgus fuccurrere in more habuiffe eo nempe quod carminum ope, & excantationum, veneficas id agere putarent, adeoque tantum fragoris ciere conabantur, ut id genus carmina Luna ne exaudiret. Quod quidem apud varios adhuc Orientis populos fervari in Lunæ eclypfi certum eft, præfertim apud Sinenfes, qui canem tunc Lunam devorare velle fibi perfuadent: adi Thomam Spizelium de re litterarum Sinenfium *SS.* 11. *p.* 220.

Huc refer etiam quod apud Senecam in Hippolyt. 410. nutrix Lunam precatur, ut caftum feverumque Hippol. animum flectat, & infringat, mollioremque ad Veneris jugum reddat, poftque multa laudum plena, quæ congerit epitheta, addit elegantiffime:

Animum rigentem triftis Hippolyti doma,
Amare difcat, mutuos ignes ferat.
Innecte mentem, torvus averfus, ferox
In jura Veneris redeat, huc vires tuas
Intende: hic te lucidi vultus ferant
Et nube rupta cornibus puris eas.
Sic te regentem fræna nocturni ætheris
Detrahere numquam Theffali cantus queant.

Quæ quidem integra appofuiffe bene eft, ut clarius inde etiam adgnofcas, quod fupra probare conati fumus Lunæ nempe amantes fua vota concipere, eique

que in jura Veneris vim tributam, resque amatorias, ut Eudoxus ait, a Luna seu Iside dispensari: quod in Homero *Iliad.* 20. *v.* 60. in Penelope quoque deprehendes quæ Dianæ hujusmodi amatoria vota precesque effundit, quod de Luna interpretandum, cum ceteroquin Divam hanc pudicitiæ castitatique præesse nos veteres Græci Latinique ubique doceant: qua de re elegantissime Catullus in nuptiis Pelei, & Thetidos omnes secum Jovem attulisse canit

> *. . . . te solum Phæbe relinquens*
> *Unigenamque simul cultricem montibus Idæ,*
> *Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,*
> *Nec Thetidis tædas voluit celebrare jugales.*

Dianam quæ castitatis dea, nuptiis adfuisse negat Catullus, ut & Phæbum fratrem, quippe qui Thetidos Peleique filium Achillem interfecturus. Id tamen quod haud ineleganter Catullus effinxit, contra historiæ fidem est, cum Juno ipsa apud Homerum *Iliad.* 24. *v.* 60. hoc Phæbo exprobrat

> Ἕκτωρ μεν θνητος τε γυναικατε θησατο μηζον,
> Αυταρ Αχιλλευς εστι θεας γονος, ἣν εγω αυτη
> Θρεψα τε κ̧ ατιτηλα, κ̧ ανδρι πορον παρακοιτιν
> Πηλει, ὅς περι κηρι φιλος γενετ᾽ αθανατοισιν,
> Παντες δ᾽ αντιαασθε θεοι γαμου ενδε συτοισι
> Δαινὺ εχων φορμιγγα κακων ἑταρ᾽, αιεν απιστε
> *Hector quidem mortalis, mulierisque suxit mammam,*
> *At Achilles & Deæ filius, quam ego ipsa*
> *Nutrivique, & educavi, & viro dedi uxorem*
> *Peleo, qui ex animo carus fuit immortalibus,*
> *Omnes autem interfuistis Dii nuptiis, interque hos tu*
> *Epulaberis tenens citharam, o malorum sodalis semper perfide.*

Sed

Sed Penelope de ſibi nimium gratis ſomniis deque conjugis amiſsi amore adhuc per viſcera exurentis verba faciens Dianæ preces porrigit *Iliad. loc. cit.* quod cur factum neſcio, niſi conſulto auctor finxerit, caſtam Penelopem caſtum numen Dianæ invocaſſe, ut ſibi procis ſollicitantibus, fidem cetera ſervare cupienti operam, ſuppetiaſque ferret, præſertim cum dicat *v. 61.*

Αρτεμι ποτνια θεα θυγατερ Διος αιθε μοι ηδη
Ιον ενι στηθεσσι βαλουσ' εκθυμον ελοιο
Diana veneranda Dea filia Jovis, utinam mihi jam
Sagittam in pectoribus jaciens animam eximas.

Et *verſ.* 80. elegantiſsime

Ηε μ' εϋπλοκαμος βαλοι Αρτεμις, οφρ' οδυσηα
Οσσομενη, κ γαιαν ὑπο στυγερην αφικοιμην.
Vel me cirrata jaculetur Diana, ut Ulyſſem
Viſura vel in nigram terram penetrem

Verum ut ad Lunæ eclypſim, quam magicæ artis ope a Theſſalis potiſsimum veneficis minui putabant, denuo redeamus, quatuor præ ceteris veterum Poetarum loci nunc quidem e renata ſuccurrunt, quos elegantes inde comparationes multa arte deductas ſuis carminibus eruditiſsime aptaſſe comperii. Statius Thebaidos primo Perſephonem deſcribens, ejus oculos Lunæ Eclypſin patienti comparat

. . . . *Sedet intus abactis*
Ferrea lux oculis, qualis per nubila Phœbes
Atracia rubet arte color.

Notum quis fuerit Atrax, Ætoli nempe filius magicæque artis inventor in Theſſalia, quæ Atracia regio inde nuncupatur, ut *artem Atraciam* facile ſit interpretari *Theſſalam ſeu Magicam artem*. Neſcio in ele-

in elegantius Ovidius *Metam.* 4. *v.* 329. Hermaphroditi verecundiam, & ruborem, ob Salmacidis minus severa, & honesta verba depingat,

. . . . Pueri rubor ora notavit.
Nescit quid sit amor: sed & erubuisse decebat.
Hic color aprica pendentibus arbore pomis
Aut ebori tincto est, aut sub candore rubenti,
Cum frustra resonant æra auxiliaria Lunæ.

Festivissime Juvenalis *Sat. V.* de loquacissima muliere pulcherrimum scomma inde etiam expromsit:

. . . . Verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari: jam nemo tubas, atque æra fatiget,
Una laboranti poterit succurrere Lunæ.

Sed omnium elegantissime Seneca aut quicumque melioris ævi auctor fuerit, in *Hippol. v.* 380., ubi Chorus Hippolyti pulchrum os, decoramque faciem extollens post multa, quibus ejus specie Nymphas illiciendas prædicat, addit de Luna, & ejus eclypsi:

Aut te stellifero despiciens polo
Sidus post veteres Arcendas editum,
Currus non poterit flectere candidos,
Et nuper rubuit: nullaque lucidis
Nubes sordidior vultibus obstitit,
At nos solliciti lumine turbido
Tractam Thessalicis carminibus rati
Tinnitus dedimus: tu fueras labor
Et tu causa moræ: te Dea noctium
Dum spectat; celeres sustinuit vias.

Quantæ in hisce verbis elegantiæ, qui nitor! vel evolve Sophoclis, & Euripidis Dramata, nil pulchrius mehercule inveneris. Et sunt qui in Senecæ Tragœdiis nil nisi declamatorium reperiri exclamant! Quanto

rectius, & sagacius Scaliger & Heinsius, qui pollinem a surfure separantes, varios harum Tragœdiarum auctores adgnoscunt, Hippolytumque præsertim, Troadasque elegantes & divinas sæpissime appellant.

XXV. Hæc quidem tam varia atque diversa postquam ex Græcis, Latinis, Hebræisque Scriptoribus ad satietatem usque in medium attulimus, canendi tamen receptui tempus esset. Sed ante quam manum de tabula, diligenter hic animum advertere opus erit, quanam peculiari voce *canes* quibus Deas, Deosque oblectatos accepimus, veteres appellarint. Ne multis teneam, Hesychius canes Εκατης αγαλματα nuncupatos scribit, cum Hecati sacri essent ut supra fusius enarravimus, eodemque modo Dianæ, Lunæ, Anubidis, Isidis, Mercurii αγαλματα jure dici queunt. Hanc vocem qui latine exprimi eadem vi possit juxta cum ignarissimis scio: nec mirum cum Græce ad miraculum eruditus Philippus d' Orvillius nimium æstuarit in verbis illis Charitonis Aphrodisiensis *p.* 12. αγαλμα της όλης Σικελιης. Redderem tamen in loco Hesychii *victimas*, canes dictos *Hecatis victimas*, quod simplicissimum est, & verborum sententiæ maxime consonum. Hanc significantiam vocis αγαλμα pro *victima* probare possum elegantissima græca inscriptione, quam Romæ erutam extra Portam S. Sebastiani servat nunc Eminentissimus Cardinalis Passioneus harum cupediarum amantissimus, cui quidem quantum litteraria debeat Respublica norunt quicumque magna librorum selectissimorum vi refertissimam Bibliothecam, litteratisque græce & latine saxis ornatissimum viri Eminentissimi Musæum vel semel inspexerint, quibus sanctæ antiquitatis nobilissimis cimeliis amicissimum virum,

rum, & doctissimum Mingarellium praeesse laetor, gratulorque:

. . . . ΝΙΑ ΘΥΓ . . . .
ΓΛΥΚΥΤΑ ΤΗ
ΜΝΕΙΑΣ ΧΑΡΙΝ
ΑΓΑΛΜΑ ΕΙΜΙ ΗΛΙ
ΟΥ ΚΑΙ ΓΑΡ ΗΛΙΟΥ
ΗΜΕΡΑ ΕΓΕΝΗΘΗ
ΚΑΙ ΗΛΙΟΥ ΗΜΕΡΑ
ΧΡΙΣΙΣ ΜΟΥ ΓΕΓΟΝΕΝ.

Nemo tam imi lecti conviva extitit, quin huic marmori symbolam praebuerit: postremus omnium Martorellius in *Cal. Thec. p.* 297. supplens primum versiculum mancum

Σοφρονια θυγατρος

Sic interpretatur.

SOPHRONIAE FILIAE
DULCISSIMAE
MEMORIAE
VICTIMA SUM SOLIS
ETENIM SOLIS
DIE NATA SUM,
ET SOLIS DIE
MEUM ACCIDIT MARTYRIUM.

Vides hic Sophroniam αγαλμα Ηλιου *Solis* (*Christi*) *victimam* se nuncupasse, quod die solis dominico nata, die solis martyrium consummavit. Eodem modo Hesychium *canes* vocat Εκατης αγαλματα quasi *Hecates victimas*, cum ipsi os sacrificare in more fuerit: quem Hesychii locum si forte vidisset Martorellius bona characia novam τουαγαλματος significantiam fulciret, quam ipsum primum reperisse merito sibi gratulatur.

 Cete-

XXVI. Ceterum ut & elegantiſsimum græce litteratum monumentum, & Heſychii locum clariori lumine offundamus, juvat antiquos exquirere fontes, unde veram primigeniamque του αγαλματος notionem haurire poſsimus. Atque hic diſſentire cogor ab amiciſsimo Martorellio, qui *p.* 297. &c. Thecæ Calamariæ latius patentem του αγαλματος ſignificantiam ita contrahit, ut *donum* aut *rem Deo devotam* in principe notione cum Barneſio denotaſſe adgnoſcat. Ut dem Barneſio & Martorellio in his quos ſacco, non manu adducunt Homeri locis recte αγαλμα verti *donum*, an ideo *donum* græci αγαλμα vocitabunt? Eodem in errore verſatur Suidas, quo auctore χαρμα, καλλυνη, κοσμος, καυχημα, θαλλος*, ανδριαντες, επιγραφαι, *gaudium*, *pulcritudo*, *ornatus*, *gloriatio*, *germina*, *ſtatuæ*, *inſcriptiones* imo & τραχηλος *monile* αγαλματα appellantur. Qui fieri quidem poſsit, ut eadem vox tot tamque inter ſe diverſa ſimul complectatur, ignoro. Omnino αγαλμα, ut optime Heſychius, eſt παν εν ω τις αγαλλεται, *quidquid quo aliquis gaudet*: quod licet quod ad etymon fortaſſe falſum, quod ad ſignificationem nihil verius. Eſt igitur αγαλμα vox latiſsime patens, quæ haud melius latine verti poterit quam *decus*, *ornamentum*. Ita quod Virgilius *Ecl. VI.*

Vitis ut arboribus decori eſt, ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, ſegetes ut pinguibus arvis,

reddi græce poterit: ἡ αμπελος εστι τοις δενδρεσιν αγαλμα &c. atque ita hic *vitis*, *uvæ*, *tauri*, *ſegetes* αγαλματα dicerentur, ſed non ideo ſtatim inferas αγαλμα denotare apud Græcos *vitem*, *uvam*, *ſegetem*: quemadmodum licet taurus dicatur Maroni *decus gregis*, num ideo tamen *decus* ſignificat taurum?

rum? Hæc certe piget hic commemorare, quæ vident etiam qui nondum ære lavantur. Id tamen ut catulus modo natus excutiens Suidas minime viderat, qui *germen*, *monile* &c. αγαλμα denotaſſe putavit: ὁ ορμος εςι τῳ τραχηλῳ αγαλμα *monile eſt ornamentum colli* optime dici poterit, ſed nec *ornamentum* ideo denotat *monile* nec αγαλμα τον ορμον. Idem quoque dicas de illa ſignificantia, qua donum denotare contendit cum Barneſio Martorellius. Prima igitur vocis notio eſt, *quidquid quo aliquis gaudet, & oblectatur*, ut canes Hecates αγαλματα id-eſt *Hecates oblectamenta, quibus ſcilicet gaudet & oblectatur Hecate*. Sic Anacreon. *Od.* 53. vocat *roſam*

Χαριτων τ' αγαλμα εν ὡραις
Πολυανθεων Ερωτων.

Oblectamentum Gratiarum verna tempeſtate. Atque huc referenda, quæ colligit *loc. cit.* Martorellius de *victimis hoſtiis*, *anathematis*, quæ των θεων αγαλματα recte dicerentur, non tamen quod αγαλμα *victimam denotat*, aut *anathema*, verum quod *victimæ*, & *anathemata* αγαλματα dici poſſunt, ſive *Deorum oblectamenta*, *res quibus Dii gaudent*. Non poſſum quo hic apponam Homeri locum nodis intricatiſsimum *Odyſſ. v.* 601. ubi cum par equorum, quos dono dabat Menelaus, Thelemacus recuſaſſet, quod Ithaca ſaxoſa nimium & prærupta equisparum commoda eſſet, ſubdit

Ἱππους δ' εις Ιθακην ουκ αξομαι, αλλα σοι αυτῳ
Ενθαδε λειψω αγαλμα.
Equos in Ithacam non feram, ſed tibi ipſi
Hic relinquam in deliciis.

Sic vulgo vertunt Homeri verba, quam tamen

 in-

interpretationem nihili ducendam jubet Martorellius. Sed vertendum *hic relinquam tibi tuum donum*, κυριωτερως enim vocem αγαλμα *donum* esse apud Homerum sibi persuaserat, quod tamen satis exposuimus superius, eo quod αγαλμα sit *quidquid quo aliquis gaudet*, & bene equos αγαλματα Menelai dicuntur apud Homerum, cum *equis gauderet* Menelaus, recteque versum *relinquam in deliciis*. Ceterum vir acutissimus Homeri verum verborum sat fidum interpretem in medium adducit Horatium, qui *Epist. 7. l. 1. v. 40.* hunc locum ita expressit:

Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei:
Non est aptus equis Ithacæ locus; ut neque longis
Porrectus spatiis, neque multæ prodigus herbæ,
Atride magis apta tibi tua dona *relinquam*.

Hic certe reponere potis essem Flaccum haud κατα λεξιν Homeri verba transfudisse, sed sententiam tantum, ut cuique ex reliquis orationis partibus patet, vel illud *donum* traxisse ex versu superiori, in quo Telemachus ait:

Δωρον δ' όττι κε μοι δοιης, κοιμηλιον εστω.
Donum quodcumque dederis mihi, thesaurus erit.

Quod etiam vetat ut αγαλμα rursus *donum* sit in proximo versiculo. Verum ut dem verbum verbo fidum reddidisse Latium poetam, numquam tamen putandum est αγαλμα Homericum *dona* ab Horatio versum esse, sed græcæ voculæ vim expressam per verba *magis apta tibi*, quæ mirifice αγαλμα illud latialiter explicant.

Αγαλμα est *quodcumque quo aliquis gaudet & delectatur*: *equis maxime delectabatur* Menelaus, ideoque *equi magis apti illi*, quam Telemacho, qui saxo-

saxosam sortitus insulam potius greges ovium caprarumque, quam equos amabat, ideoque *oves capræque* Telemachi αγαλματα erant, & proinde magis aptæ Telemacho, ut infra habet idem Homerus *v.* 605. Recte igitur Telemachi verba reddunt vulgo interpretes, *relinquam tibi in deliciis*, *ideo magis aptos tibi*, *qui his delectaris & habes in deliciis*. Quæ principem του αγαλματος notionem mirum in modum exprimere videntur. Atque huc etiam referre commodius poteris quam paulo superius attulimus epigraphen Eminentissimi Passionei, in qua Sophronia loquitur: Αγαλμα ειμι ηλιου, κ γαρ ηλιου ἡμερᾳ εγενηθην, κ ἡλιου ημερα κελσις μου γεγονεν. Quæ vertit Martorellius: *Victima sum solis*, *etenim solis die nata sum*, *& solis die meum accidit martyrium*. Sed fateor, *victimæ* notio hic & longe petita & falsam continet argutiam: an ideo quod *solis die nata est*, *solis est victima*? Repone igitur: *Delicium solis sum*, *etenim solis die nata sum*, *& solis die meum martyrium accidit*. Vide quam bene omnia collineant: ait Sophronia: *Se nimium Soli* (Christo) *caram fuisse*, quod solis die (Dominico) nata sit, & solis die etiam pro ipso mortem oppetierit. Huc refer quod Euripides habet in *Hecub.* *v.* 457.

> Δαφναθ' ἱερους ανεσχε
> Πτορθους λατοῖ φιλῃ
> Ωδινος αγαλμα διας.

Quæ vulgo vertunt:

> *Laurusque sacros porrexit*
> *Ramos Latonæ caræ*
> *Partus in honorem divini*.

Eo quod Scholiastes explicet εις τιμην της ωδινος:

 sed

sea hoc fortasse longe petitum: & felicius dici possit laurum Latonæ parienti ad partus *oblectamentum* *u levamen* ramos porrexisse: quod poetice dictum ..., Latonam ad partus levamen sub lauri ramis consedisse.

XXVII. Primigenam τουαγαλματος notionem, qua notat *quidquid, quo aliquis oblectatur & gaudet*, proxima sequitur illa, qua pro *ornamento* passim accepta est. Etenim exempli gratia cum dicimus *gaudet equus phaleris*, idem fere est ac *phaleræ decent equum*, & equi ornamenta sunt, των ιππων αγαλματα. Ita Homerus *Odyss.* 18. *v.* 229.

Ισθμυον ηνεικεν θεραπων περικαλλες αγαλμα.

Monile attulit servus perpulchrum ornamentum.

Quod significantius est, quam si *donum* intelligas! Ex hoc autem observes velim Suidam expromsisse *monile* dictum esse αγαλμα apud Hesiodum, cum Homerum dicere debuerit, quod nec Kusterum nec alios advertisse miraberis (*a*). Ita etiam divinus Vates intelligendus *l.* 3. *Odyss.* *v.* 437. ubi Nestor fabro:

Χρυσον εδωχ. ὁ δ' επειτα βοος κερεσιν περικευεν
Ασκησας, ιν' αγαλμα θεα κεχαροιτο ιδουσα.

Aurum dedit, ille postea bovis cornibus circumfudit

Aptans, ut ornatum *Dea gauderet videns.*

Ubi injuria queritur Martorellius αγαλμα *ornamentum versum esse*, præfertque frigidam Barnesii interpretationem, qui reddit, *ut donum Dea gauderet videns*

(a) *Aristaene. I. Epist.* 25. vocat monile *cervicis honestamentum*. In Antholog. Petri Burmanni secundi *T. I. p.* 680. & 692. *monilia* vocantur *ornamenta colli*, & *p.* 648. ubera vocantur *pectoris decus*. En ubera hoc sensu αγαλματα!

dens vel rem donatam , quasi *donum resque donata* non essent nisi auro cornibus circumfuso : omnino *ornamentum* mordicus retinendum est. Nestor jussit bovem Minervæ immolari , aurumque bovis cornibus circumfundi , ut Dea illud ornamentum inspiciens magis gauderet & oblectaretur. Nihil clarius aut manifestius : idipsum dicendum in *Il. c.* 4. 144.

Ως δ' ὅτε τις τ' ἐλέφαντα γυνὴ φοίνικι μιήνῃ
Μῃονὶς , ἠὲ Κάειρα, παρήιον ἔμμεναι ἵππων
Κεῖται δ' ἐν θαλάμῳ, πολέες τέ μιν ἠρήσαντο
Ιππῆες φορέειν, βασιλῆι δὲ κεῖται ἄγαλμα
Αμφότερον, κόσμος θ' ἵππῳ, ἐλατῆρί τε κῦδος.
Et veluti quando aliqua mulier ebur tinxerit
Mæonia , vel Caria , maxillare ut sit equorum
Estque repositum in thalamo , multique id optarunt
Equites gestare , Regi vero est appositum ornamentum ,
Utrumque ornatuque equo , & agitatori decus (a).

Hic tamen ridet doctissimus Martorellius nimiam interpretum simplicitatem , qui ἄγαλμα verterunt ornamentum , quasi *frænum* ornamentum Regis fuerit , non equorum : vertendum igitur censet : *manet repositum donum regi* . Sed Homerus ipse sui interpres est , ut facile videre omnes poterunt ex ultimo versiculo , in quo frænum & Κόσμον ἵππῳ *equo ornamentum* & ἐλατῆρι κῦδος *agitatori decus* esse dicit, equus enim phaleris frænisque solemniter instructus decori est equum insidenti : ut prætercam Homerum num-

(a) Vide *Lindembrog. in Amanian. XXXIII. 3. p.* 385. de equorum ornamentis .

numquam dixiſſe frænum eſſe ornamentum Regis, ſed illud αγαλμα ſeu illud ornamentum equi fuiſſe repoſitum Regi. Idipſum facile oſtendere poſſem in aliis Homeri locis quos alio torquet doctiſsimus Martorellius : ſed ſciens parco : neque enim mihi tantum tribuam in Homeri interpetratione, ut longius ab eo diſcedam, quem mihi in hiſce litteris magiſtrum veneror, quique Homeri præſertim epitheta parum vel doctiſsimis veterum, recentioribus vero vix in partem intellecta, primus Orientalium potiſsimum litterarum ope tanta luce & ſplendore ubique ſuorum librorum effundit, ut vel ſtultos veteres, qui nimium patienter Homeri epitheta ſibi obſcuriſsima mirati ſunt, vel nos iniquos putem, qui dum hæc poſt ejus labores in Homero jam aſpicimus, vix tamen Poetæ deferimus quantum veteres horum cetera ignari tribuebant.

XXVIII. Ad hanc ſignificantiam quam habet το αγαλμα, ut *decus*, *ornamentum* denotet, accedit Euripidis locus *in Helen. v.* 207. ubi Caſtorem & Pollucem vocat αγαλμα πατριδος, *patriæ ornamentum*, *decus*, ut apud Tullium : Hortenſius *lumen & ornamentum* Reipublicæ (*a*).

Sic Sophocles in Antigono, Bacchum vocat καδμηας νυμφας αγαλμα, *Cadmeæ Nymphæ decus*, ut Horatius Mæcenatem *dulce decus meum Od. pr.* Piget Lyricorum principem ſilentio præteriiſſe, qui *Nem.* 10. columnam ſepulcri Amyclæi αγαλμα Αιδου appellat : quam quidem ipſam Amyclæi tumuli

(a) Tullius ipse *urbis decus* dicitur in epigrammate Cornelii Severi in anthologia Burmanni.

muli columnam , αγαλμα ταφων , dixit Lycophron *v.* 556. *oblectamenta enim mortuorum , & sepulcrorum* sive ornamenta erant hujusmodi cippi seu columnæ , in quibus defuncti nomen , patriæque inscribebatur . Unde *epigr.* 16. Callimachus :

> Τιμονον τις δ' εσσι ; μηδαμονος ου σ' αη επεγνων
> Ειμη τιμυθευο πατρος επη ονομα
> Στηλη , ϗ Μηθυμνα τεη πολις .
> *Timonoe quis es : per deos non cognoram te,*
> *Nisi Timothei patris dixisset nomen*
> *Columna , & Methymna tua urbs .*

Επιςηματα appellat Ælianus *l.* 8. *c.* 4. *var. Histor.* narrans Poliarchum Atheniensem canes mortuos publice efferre solitum amicis ad exequias convocatis , & sumptuoso tumulo etiam sepelire : ϗ επιςηματα αυτοις αναςασας επιγραμματα κατ' αυτων ενεκολαπτειν, *columnas etiam erigens in his elogia insculpebat* . Quod etiam indicare videtur Theophrastus in Ethicis Characteribus περι μικροφιλοτιμιας , ubi inter cetera demissi animi hoc affert : Κυνηριου δε τελευτησαντος, αυτω μνημα ποιησαι, και ςηλιδιον ποιησας επιγραψαι, κλαδος μελιταιος : *Cane quidem mortuo ipsi monumentum extruere , columnamque erigere , & inscribere , surculus Melitæus .*

Verum ut ad αγαλμα redeamus , ex Pindari & Lycophronis locis , in quibus columnam sepulcralem vocant αγαλμα ταφων , quæ Virgilius habet *Æneid.* 1.

> *immanesque columnas*
> *Rupibus excidunt , scenis decora alta futuris .*

Reddere poteris ςηλας αγαλματα σκαινων . Ita mutuo sibi lucem præbent vates præstantissimi , ut ςηλον αγαλμα ταφων interpretemur ex Virgilio *columnam sepulcrorum decus* , & contra *columnas deco-*

ra ſcenarum reddemus ex Lycophrone ϛηλας αγαλματα σκαιων. Eadem ratione ex Horatio Orpheum illuſtrabis, qui in *Lunæ ſuffimine p.* 106. Lunam vocat νυκτος αγαλμα, quod importune vertunt *noctis ſignum*, cum *noctis decus* reddere oporteret ex Horatio, qui in carmine ſæculari ad Lunam:

Siderum regimina bicornis audi
Lucidam Cæli decus.

Ubi fortaſſe κυριωτερως propiuſque ad rem Horatius dixiſſet *lucidum noctis decus*, ut Orpheus νυκτος αγαλμα. Quod & ex Moyſe repetes, qui Deum feciſſe narrat *I. Geneſ. Solem ut diei*, *Lunam ut nocti præeſſet*: unde Sol eſt ἡμερης αγαλμα, *diei ornamentum*, Luna vero αγαλμα νυκτος *ornamentum noctis*. Et ita etiam Apulejus, *Lunam noctis decus* appellat in deo Socratis *p.* 70. Hac fortaſſe in notione intelligendum αγαλμα illud in elegantiſsima græca inſcriptione quam ſuperius retulimus ex Muſæo ditiſsimo Em. Paſsionæi: Σοφρωνια θυγατερ γλυκυτατη μνειας χαριν αγαλμα, ειμι ηλιου, κ γαρ ηλιυ ημερα εγενηθην, κ ηλιου ἡμερα κρισις μου γεγονεν: quam ſic vertere ſimplicius poteris: *Memoriæ Sophroniæ filiæ dulciſſimæ hoc monumentum*: *Sum Solis* (*Chriſti*) *etenim Solis die nata ſum*, *& Solis die meum martyrium accidit*. Notiſsimum in veteribus ſaxis ſæpiſsime αγαλμα occurrere pro *monumento*, ſtatua, aut id genus aliis: etiam in antiquiſſima græca inſcriptione quam in Inſula Melo inventam ſervat nobiliſsimus Nanius Venetiis hac notione occurrit:

Παι διος εκφαντου δεξατοδ' αμεμφες αγαλμα.

De qua vide pulcherrimam Corſini diſſertationem, & quæ

quæ nos fusius edifferuimus in prima de voce *Tytirus* exercitatione.

XXIX. Has, quæ certe fuerant primæ hujus vocis notiones, postea peculiariter templorum *ornamentis* aptarunt, & præcipue iis quæ vocant anathemata, ut apud Homerum 279. *Odyss.* 3.

Πολλαδ' αγαλματ' ανηχεν, ὑφασματα τε, χρυσοντε.

Multa anathemata suspendit, & textilia & aurum. Sed cum præcipua templorum ornamenta sint idola, & numinum simulacra, αγαλματα ea passim deinde dicta sunt: unde lux Xiphilino *pag.* 1160. qui de Antinoo Hadriani Imperatoris dedicato ait: ϗ εκεινου ανδριαντας εν παση, ὡς ειπειν, τη οικουμενη, μαλλον δ' αγαλματα ανεθηκε: *& illi non statuas solum per totum terrarum orbem erexit, verum & simulacra*. Ανδριαντες enim proprie hominum, αγαλματα vero των θεων, ut statuas & simulacra apud Latinos uti apud Suetonium *in Jul. c. 76. Julium statuas inter reges, simulacra juxta deos sibi decerni jussisse*. Adi sis Martorellium *Thec. Calamar. pag. 661.* ubi de Antinoitis eruditissime præ ceteris agit. Jam vero passim lapsu temporis non simulacra solum, sed & hominum statuæ αγαλματα dicta sunt, unde αγαλματοποιὸς statuarius, & elegantissime Lycophron Perseum homines Gorgonis ope lapides reddentem vocat αγαλματωσαντα *v.* 844. Atque hinc pulcherrimum locutionis genus apud Charitonem *l.* 1. *p.* 1. ubi Harmocratem αγαλμα της ολης Σικελιας appellat, quod redditur *ornamentum Siciliæ*, sed cum posterioris ævi opus illud sit, in quo αγαλμα nil aliud ferme erat, quam *statua & simulacrum* eadem ratione dictam puto, ac dicerent nostri

era

era l'Idolo di tutta la Sicilia . Quod juvat Apulejus *l.* 4. *metam.* 85. de Psyche: *mirantur quidem divinam speciem , sed ut simulacrum fabre politum mirantur omnes* . Eodemque modo Heliodorus *II. p.* 123. Καταπερ αρχετυπον αγαλμα πασανορῶν, ϗ διανοιαν εφ' αυτην επεστρεφει. Et suavissimus Achilles Tatius *l.* 5. *p.* 303. ὧδε ανιδων αυτην ειπας αγαλμα . Adi in *cit. loc. Charit.* raræ eruditionis virum Philippum d' Orvillium . Juvat nunc ejusdem locutiones apud Dramaticos præsertim nostros quavis pagina inspicere , amantesque inter se passim mutuo *Idolo mio* elegantissime appellari .

XXX. Antequam manum de tabula binos & quidem omnium longe intricatissimos auctorum locos hic erenata expendere opus erit , cum nemo adhuc quem sciam recte eos intellexerit , imo & quamplures veluti μορμολυκειον aliquo perterriti effugere satius duxerint . Apud Musæum in lepidissimo & Charitum pleno poematio de Heronis & Leandri amoribus , loquens de Lucerna , quam Hero turri superimponere solebat , ut lucem præberet amatori , hæc habet Leander :

> Λυχνον ερωτος αγαλμα· τον ωφελεν αιθεριος ζευς
> Εννυχιον μετ' αεθλον αγειν εις ομηγυριν αστρων.

Ubi cum *nec decus, nec ornamentum, nec oblectamentum* , nec quid hujusmodi intelligi possit , quid enim esset Lucerna *amoris decus* ? haud facile invenies quid repones . Verum cum posterioris ævi opus sit lepidissimum illud Poematium (plane enim hic cæcutit Argus cetera Julius Scaliger, qui *l.v. poet.* Musæum hunc cum illo confundit quem longe Homero antiquiorem memorat Virgilius *l.VI. Æneid.* quod Scaligeri σφαλμα vel ipse Josephus Scaliger filius *in Epist.* ad-

adgnoscit) cum, inquam, posterioris ævi opus sit, in quo αγαλμα nil aliud erat quam *statua & simulacrum*, facile redderem, *Lucernam amoris simulacrum & imaginem, quam utinam post nocturnum certamen Jupiter inter astrorum ordines referat*. Quanta inter ardentem illam Lucernam & Leandri Heroſque amorem similitudo intercederet, & quam lepide inde *Lucerna imaginem amoris* dixerit Leander, tutemet consideres.

Longe hoc difficilior Philostrati locus in vita Apollonii *p.* 252. Λεγεσθαι γαρ κ̛ των εκεινου λογων αγαλματα απο Ινδων αγειν; vulgo sic vertunt: *Fama enim de vobis est vos ipsius sermones ab Indis devehere*, & αγαλματα otiosum putantes, quod nihil ad rem faceret, silentio prætereant. Corrupta primum visa mihi Philostrati verba, & pro αγαλματα reponendum suspicabar αγγελματα: ita αγγελματα λογων essent *nuntii sermonum*, quod a perposito haud longius aberraret. Sed mox re melius propensa, libuit paulum acutius argutari. Omnino igitur αγαλμα in Philostrato est *ornamentum*, αγαλματα λογων *sunt sermonum ornamenta*, & *verborum phaleræ*, seu quod nos significantiori voce dicimus *cornici*. Ait Philostratus *nuntios illos efferre ex India illius sermones non synceros, sed additis e suo etiam ornamentis*, quod lepide Itali exprimerent, *che nel riferire i suoi discorsi dall' India, essi v' aggiungevano la cornice* (*a*), quæ vox mirifice τῳ αγαλματι Philostrati respondet.

Hæc

(a) *V. Lucian. ap. Brisson. de regn. Persar. lib.I.* §.190. *pag.* 267. *seq. & Sanbon. ap. Pitisc. praf. Curtii*: Difficulter enim redarguuntur quæ de longe dissitis narrantur. *Add. Ovid.*

XXXI. Hæc quidem omnia quæ hactenus fuse disserui-mus αγαλματα sunt, quibus canes nostri eleganter ornantur, millumque veluti constituunt ad colli ornatum, & munimentum. Verum ut ad ipsos canes propius redeamus, quis non miretur id genus animalia quæ Dianæ, Lunæ, Hecates, aliorumque αγαλματα putabantur, adeo tamen D. O. M. odio habuisse, ut severissime jusserit *Deuteron.* c. 23. v. 18. *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui, quicquid illud est, quod voveris, quia abominatio utrumque apud Dominum Deum tuum.* Ita explicant simpliciter hanc legem quamplurimi interpretes, quasi Deus mercedem prostibuli, seu quæ meretricio quæstu acquisierint mulieres, & quod canum permutatione & venditione acquiritur, sibi offerri prohibere voluisset. Josephus *l.* 4. *c.* 8. *Antiq. Judaic.* de admissura canis venatici intelligit: D. Augustinus aliique interpretes τo *canis pretium* explicant de primogenito canis, quasi redimi eum Deus prohibuisset, quippe immundum, uti de animalibus id genus præcipitur *Lev. c. ultim.* Sed nos affectissimæ causæ patrocinium, qua miselli canes a Sacris Scriptoribus tam male vexantur, age jam suscipiamus. Nescio autem quid tandem impellat summos viros ut allegorias timent ubique, & tropos vel cum litteralis sententia quam maxime repugnet, hic autem mordicus simplicem obviumque sensum retinere, cum manifeste per metaphoram omnia sint intelligenda.

Bo-

vid. XII. Metamorph. 58. *ap. Pitisc. Curt. pag.* 499. *Lucian. de merc. cond. pag.* 343. *seq. & iu Pseudomant. T.I. pag.* 555. Ad hunc morem viatorum longe peregrinantium, & narrationes mendaciis refertissimas alludit etiam Homerus *XI. Odyss. v.* 362. *seq. & XIV, v.* 125.

Bochartum autem, & Spencerum, qui leges numquam metaphorice explicari monent, cum aperte loqui debeant legislatores, id melius ipsosmet servasse velim, qui apertissimos Sacrarum litterarum sensus violentis machinis alio sæpissime flectunt: hic enim clarissima est legis sententia, cum quædam aliquoties metaphoræ occurrunt, quas facilius quam proprias & dominantes voces vel vulgus intelligit. Igitur per *canem* intelligas *cynædum*, cum & *κυων* id genus inpuros homines apud Græcos, & *canis* apud Latinos sæpissime denotet. Notiora certe quam vatibus Hylas sunt quæ de canum inveterata libidine narrant veteres, & recentiores; non possum tamen quin afferam quæ habet Ælianus *l.* 3. *c.* 19. ϗ κυνες γυναιξιν επιτολμαν φασιν· ϗ μεντι, ϗ κριθηται λεγεται γινει εν τη Ρωμη μοιχειας επι τω γημαντος· ϗ ὁ μεν μοιχος εν τη δικη κυων ειναι ελεγετο: *Canes etiam cum mulieribus coire fama est: nam Romæ mulier adulterii accusata a marito fuisse dicitur: adulter in judicio canis esse prædicabatur*. Non mirum igitur si cinædos exoletos canum nomine intelligerent, ut in Deuteronomio *pretium canis* est quodcumque turpi lucro sibi pepererint exoleti, ut merces prostibuli quæcumque sibi meretricio quæstu mulieres acquirunt. Inquit Moyses: *Non erit meretrix de filiabus Israel: non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui*. Hic manifeste apparet, quod ut iterum *meretricis* meminit per *mercedem* prostibuli, sic per pretium canis iterum *scortatorem* intelligit. Aliorum diversas huic opiniones satis confutat illud *quodcumque voveris*; quis enim Deo vovat *canem*, aut pretium canis? Sed meretrices, & exoletos nescio qua motos reli-

gione ex his quæ turpi sibi pariunt quæstu partem Deo superisque sæpissime offerre notum est. Ideoque ruunt quæcumque argutatur Spencerus de Anubi, & Thoot, cui cum canes sacri essent apud veteres, hac potissimum de causa, a Deo rejectos, immundum velut animal putat. Quod tamen æquiori animo ferendum, quam quod in eodem ad hanc legem dissertatione contendit Deum scilicet sub verbis illis: *Non erit meretrix* de *filiabus Israel*, non omnino meretrices prohibuisse, sed eas tantum pressius intelligendas, quæ fædo alicui numini dicatæ turpitudinem in ejus honorem exercebant: ideoque cum in Isidis sacris mulieres, virique turpiter inter se simul miscerentur, continuo Deum id Hebræis dedita opera interdixisset. Hæc non inscite modo, sed impie dicta sunt: animalia quidem, quorum aliud alio purius mundiusque natura ipsa fortasse non erit, ea de causa Deum ut immunda refutasse, quod in tam superstitioso cultu Ægyptii immunda reddidissent, facile sibi quisque persuadeat: at quid hujusmodi in scortis fædissimis, & cinædis? An si meretrix nulla esset apud Ægyptios, meretrices libentius ferret Deus? Hæc minime quidem attigissem, nisi eandem Spenceri sententiam Calmetus sequu'us fuerit, cui ideo arridet hujusmodi interpretatio, meretrices nempe hic strictius esse mulieres fædo alicui numini addictas, ne quis credat scorta & meretrices hac lege prohibitas, ante legem licitas fuisse: quod & ineptissimum est, & nihil huic quod fingit, morbo medicina isthæc affert utilitatis. Nam hinc etiam similiter inferri poterit, mulieres id genus in numinis honorem se prostituentes, quas hic lex prohibet ante legem licitas fuisse. Sed quid verbis opus est?

Omni-

Omnibus fere iis rebus , quibus D. O. M. ſcriptis legibus interdixit, etiam antea ipſo naturæ jure ducti homines cavebant: & multa etiam ſunt, quæ iterum iterumque leges uſque inculcant. Omnino igitur intelligendæ tantum meretrices , atque exoleti , & merces *proſtibuli* , & *pretium canis* , ſunt quæcumque exoleti & meretrices acquiſierint (*a*).

XXXII. Porro hæc lex, in quam tam multa commentamur, hiſce verbis exprimitur a ſeptuaginta ſenioribus: *ὀυκ ἐςαι πορνη απο θυγατρων ισραηλ, ϰ ουκ εςαι πορνευων απο υἱων ισραηλ· ουκ εςαι τελεσφορος απο θυγατερων ισραηλ, ουδε τελισκομενος απο ὑιων ισραηλ ου προσοισεις μισθωμα πορνης, ουδε αλλαγμα κυνος εις τον οικον κυριου του θεου σου προς πασαν ευχην ὁτι βδελυγμα κυριῳ τῳ θεῳ μου εςι καμφοτερα.* Quæ verba verbis fidus interpres reddere poteris : *Non erit meretrix inter filias Iſrael, nec exoletus inter filios Iſrael: non ſit vectigal pendens ex filiabus Iſrael, nec tributum pendens ex filiis Iſraelis : non offeres mercedem meretricis , nec pretium canis in domum Domini Dei tui ob quodcumque votum ; execrandum enim utrumque eſt Domino Deo tuo.*

Quantis undique tenebris & confuſa hæc lex viſa fuerit veteribus Eccleſiæ Patribus Judæisque ipſis ſciunt omnes qui eorum ſcripta vel leviter inſpexerint.

(a) Idipsum vetari creditur Numæ lege : *Pellex aram Iunonis ne tangito : si tanget, Iunoni crinibus demissis agnum feminam cædito*: ubi ab ara Junonis pellices arcentur. Licet Rævardus *de auct. prud. cap.* 1. & Cujacius *aram Iunonis* modeste a Numa dictam putat cum alieno viro concubitum, quasi vetitum pellici , ne maritum suscipere possit. Vide Gifanii Epistolam ad Muretum, inter Mureti epistolas.

rint. Sed quas turbas hic ciunt Rabbini ad verba illa: *non ſit vectigal pendens, & tributum ſolvens ex filiis Iſrael?* Tandem eo redacta res eſt, ut cum ipſi tributa cuncti jam ſolverent Romanis, caput illud legis expunxerint e ſacris Hebraicis litteris, ex quibus verſionem ſuam ornans Hieronymus, cum nihil præterea in illis eſſet, etiam omiſit; quæ cauſa eſt ut ne in vulgata quidem noſtra editione unquam appareant. Critici etiam recentiores, cum nullis innixam rationibus hujuſmodi legem viderint, facile ſibi perſuaſerunt ex mendo aliquo irrepſiſſe in ſeptuaginta: quæ levis ſimiliter momenti ſententia nacta eſt non proletarium Patronum Joannem Clericum, quo nemo doctius & eruditius (utinam pari pietate & religione) in Sacras litteras ſcripſit. Vir igitur undecumque eximius voces *τελεσφορος*, & *τεχισκομενος* *pro meretrice*, & *exoleto* accipiendas vel præde divite contendit, & notum eſt ex varia etymi ratione hanc ſignificantiam admittere hæc verba, quæ quidem ceteroquin eſſent *vectigalia & tributa ferentes*. Scripſerunt autem ſeptuaginta tantum *ουκ εσαι τελεσφορος απο θυγατερων ισραηλ, ϗ ουκ εσαι τελισκομενος απο υιων ισραηλ*. Quæ quidem cum paulo obſcuriora eſſent, additum ab interpretibus: *ουκ εσαι πορνη, ϗ ουκ εσαι πορνευων*, quod verſiculi merum ſuperioris interpretamentum, poſtea amanuenſium inſcitia in textum irrepſit. Hæc quidem & docte, & erudite: verum nodum pene intercidit, non ſolvit, cum haud tam facile rejicienda exiſtimemus, quæ apud veteres Eccleſias, priorumque ſeculorum Patres magni momenti viſa ſunt: atque haud ſcio an imprudenter egit, non more ſuo Calmetus, qui ut veterum & recentiorum diſcordias in legis hujus interpretatione extin-

tingueret, fatius effe duxit eum parvi facere, & non adgnofcere, cum minime in Hebræo textu, vulgata, & illis feptuaginta editionibus reperiatur, quæ ad vulgatæ ufum emendata fint. Nec dubium quin hac lege inducti fuerint illi qui Servatorem noftrum flagitabant *an liceat tributum dare Cæfari*: cum tanta igitur vetuftate hæc tegantur, qui rejecerimus? Nil juvat quod obtrudunt fat ineptum dilemma: hanc fcilicet legem vel prophetiam veluti effe, vel ftricte ut legem accipiendam: illam falfum, fuerunt enim Hebræi fub Romanorum ditione, vectigaliaque & tributa folvebant: hanc ineptum: quid enim effet jubere, *nemo folvat tributum, & vectigal?* iis hoc præceptum mandari debuerat qui populum opprimerent, Romanifque bene inculcari poterat, *ex Ifrael vectigalia ne exigatis*, non Ifraeli ne folvat populo, cujus fub manu oppreffus pene Ifrael jacebat. Hæc quidem quæ recentiores doctifsimi obtrudunt torferunt veteres Ecclefiæ Patres, & Rabinos ipfos, qui tandem ne Dei verba falfa, vel inepta viderentur, ut fpuria e facris litteris ejecerunt. Sed jure poftliminii vetus honos legi eft per omnia reftituendus, præfertim cum iniquifsimo jure hanc capitis diminutionem paffa fuerit. En tibi veram legis fententiam: vox πλεσφορος *ad meretrices & exoletos* referenda eft, quibus vectigalia folvere prohibet, ideft ne admittit quidem vel fi publicum pendant vectigal. Apte igitur & facile leges hafce intelliges, fi hæc, & quæ de *pretio canis* fupra differuimus inter fe componens ita eas interpreteris. *Meretrix, & fcortator inter filios Ifrael ne fit, nec etiam exoletus: nec fi vectigal & tributum folvant exoleti, & meretrices, inter filios Ifrael admittantur: etenim vectigalia, & tributa & vota hujuf-*

 modi

modi ex iis , quæ ſibi turpi lucro acquirit meretrix & exoletus, Dominus abominatur , nec vovat aut Domino offerat meretrix , aut exoletus pro quacumque re partum male , turpique quæſtu .

XXXIII. Hinc non poſſum adſentiri doctis viris, qui verba illa *Exodi* 38. *fecit labrum æneum cum baſi ex ſpeculis mulierum , quæ excubabant in oſtio tabernaculi* ita explicant, quaſi mulieres illæ fuerint meretrices , quæ ſuperſtitione Ægyptianorum imbutæ ad templum , ut ſollemne apud illos , cum ſpeculis ceteriſque meretriciis ornamentis turmatim conveniebant , nefandaque ibi illic miniſteria perpetrabant . Nam ſi ita res ſe quidem haberet , ſpecula illa plane eſſent pretium proſtibuli , nec D. O. M. ad labrum æneum , quo ſordibus abluerentur Sacerdotes , immundiſsimis illis ſpeculis umquam uteretur . Bonæ illæ mulieres ſtatis diebus templum ſimul adire in more habebant , ut jejuniis vacarent , & orationibus , quemadmodum Anna apud *Lucam* 2. 37. *non diſcedebat de templo jejuniis & obſecrationibus ſerviens nocte & die (a)* .

Hinc οἱ LXX. verba illa Moſis in Exodo , *quæ excubabant ad oſtium tabernaculi* verterunt : Ἐκ τῶν κατοπτρων τῶν νεστευσασων , αι ενaδωυσαν παρα τας θυρας της σκηνης τουμαρτυριυ *ex ſpeculis mulierum jejunantium , quæ jejunaverant ad oſtium tabernaculi teſtimonii* : quod non ideo factum eſſe putandum eſt , quod diverſe legerint , ut docte & argute exponit eruditiſsimus Clericus , atque inde vir cetera & pietate , & litteris clarus Calmetus in ſua commentaria induxit . Ve-

(a) Vide quæ affert Serry de præsentatione B. Virginis ad templum .

Verum Seniores interpretes liberiori ut ſolent ſensu verba illa quæ ad verbum ſonant *convenientium, quæ convenerant*, ut habet Onchelos, & bene explicat Aben Ezra, Kimius, David, aliique, reddiderunt νηϛευσασων, & ενασευσαν *jejunantium*, *quæ jejunaverant*, cum ideo mulieres convenire ſolerent, ut dies jejuniis, precibuſque integros tererent, quemadmodum de Anna refert D. Lucas. Contra Samuelis 1. c. 2. v. 22. eadem verba, ut vulgata reddiderunt παρ εϛηκυιας παρα τας θυρας της σκηνης τȣ μαρτυριȣ (*dormiebant*) *filii Helis cum mulieribus*, *quæ obſervabant ad oſtium tabernaculi*: quæ tamen verba, cum neſcio in quibus ſeptuaginta editionibus minime reperiantur, ea conſulto Seniores omiſiſſe pejerat Specerus, ut Ptolomæo & Ægyptiis gratum facerent (heu cadit in quemquam tantum ſcelus!) cum Ægyptiis ſuperſtitionibus imbutæ mulieres illæ templum adire ſolerent, ibique ſe ut in lupanari fæde proſtituere. Quæ quidem omnia partim impie, partim inſcite dicta pigeret certe hic etiam confutare, niſi non pro aris & focis tantum, ſed pro veritate ſacrarum litterarum ageretur.

Primum quidem hoc manifeſte repugnat ſacris litteris, cum eadem occurrat hic locutio ac in Deutoronomio, eodemque modo ubique ita explicari debet, ut mulieres intelligamus, quæ jejuniis & ſollicitis precibus uſque ad oſtium tabernaculi excubarent. Jam vero ſi ita eſſet, longe hunc Idolorum cultum per Iſraelis gentem graſſatum oporteret, cum eo redacta res eſſet, ut meretriciam artem in templo mulieres exercerent, publiceque ad oſtium tabernaculi ſe proſtituerent, quod ne canes ipſi impudiciſsimi ferrent apud Ægyptios: nec Ophni & Phinees ſolum morte ſcelus illud fue-

fuerat expiandum. At nullam ſacræ litteræ publicam in populo idololatriam ea adgnoſcunt tempeſtate, cum cetera alibi diligentiſsime proſequantur: quinam igitur hæc ægrotorum ſomnia, quæ venditat Spencerus, κριτικοτάτῳ Clerico, atque aliis multis vel cordatioribus interpretibus probari tam facile potuerunt?

Ceterum integram illam periodum: *dormiebant cum mulieribus, quæ obſervabant ad oſtium tabernaculi*, plerique veterum, & recentiorum expungunt e ſacris libris, nec adgnoſcunt doctiores Rabbini, vel alio ſenſu, & diverſiſsimo intelligunt. Etenim ſi revera Ophni & Phínes ſeſe cum mulieribus illis miſcuiſſent, quæ ad templum ſimul convenire ſolebant, ut jejuniis, & obſecrationibus ſervirent nocte & die, cur Propheta, qui eodem cap. 2. Samuelis omnia filiorum facinora exprobrat parenti Heli, hoc quod omnium maximum, tacitus ſub ſilentio præteriſſet? Hæc quidem ideo retuli, ut ne mirentur doctiores ſi in aliqua ſeptuaginta editione revera abeſſe hæc verba deprehenderint, cum ceterum omnia ad Vaticani oraculum referenda ſint.

XXXIV. Parem præſefert audaciam Spencerus, dum multis contendit Moſem ſpecula illa abſtuliſſe, & vi rapuiſſe a mulieribus, quæ in templum cum ſpeculis more Ægyptio conveniebant, alioquin ſi hæc ſpontanea mulierum fuiſſet oblatio, haud ita illaudatas eas Moſes præteriſſet: nimirum neſciunt hi quid ſit hiſtoria, & πανηγυριν malunt, quam ſimplicem narrationem; at quis neſcit nec in veteris, nec in novi fœderis hiſtoriis, ne ibi quidem, ubi περὶ θαυματων, καὶ πραξων Servatoris noſtri agitur, quicquam extare quod rem vel parum laudet, vel extollat? Nec favet Spencero locus ex Exodo petitus 35. 21. *Obtulerunt mente prom-*

promptissima atque devota primitias Domino , ut facerent opus tabernaculi testimonii : viri cum majoribus præbuerunt armillas , & inaures &c.

Etenim Moses paulo ante in concione ad populum hortatus fuerat : *Separate apud vos primitias Domino , omnis voluntarius , & pleno animo offerat eas Domino*. Subjicere igitur necessario debuit, an id voluntarii , & pleno animo fecerint , ideoque ait : *Obtulerunt mente proptissima atque devota* . At in Deuteronomio , ubi cum nihil ipsis Moses præcepisset , ne hortatus quidem fuerit , specula obtulerunt , inutile esset Mosen sponte propria hoc ab eis factum admonere , cum omnino ita fuisse necessum fuerit , nec devotionem illam cordis exprimere hic debuit , cum satis hanc ostenderit dum ait , mulieres quæ specula obtulerunt , fuisse ex illis , quæ ad ostium tabernaculi jejuniis vacantes & orationibus excubabant .

Ex his quæ adhuc fuse disseruimus , *canes* deinde a sacris Scriptoribus despectui haberi vetandum est , imo & elegantiori millo ab iisdem decorandos , quippe qui assiduo latratu , odoraque vi narium rimantes , huc nos tandem impulerunt , ut hæc in sacrarum litterarum penitissimis latebris delitentia excitantes in lucem publico bono extraheremus . (*a*)

IN-

(a) Desunt reliqua . In summario totius Exercitationis post Biblicas quæstiones hæc leguntur : *Canum fortuna apud varios populos . In mari etiam canibus locus , deque Scylla canibus . Imo & in inferis canibus honos est : de cerbero trifauci selecta. Canum apotheosis , seu inter sidera relatio , qua canibus in cælo etiam sedem esse ostenditur , deque Sirio , & Canicula non vulgares observationes . Hinc Virgilius , & Aratus illustrantur*. Frustra indecoro pulvere sordidas schedas excussi : fortasse nec umquam hoc quod reliqui erat , absolveram , nec operi interrupto ultimam imponere manum nunc ultra est tempus .

INDICE

DEL TOMO III. DELLE POESIE VARIE.

Il